

IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno Dodicesimo.

SALERNO
STAB. TIP. NAZIONALE

—
1880.

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'istruzione e di educazione.

Anno Dodicesimo.

STAT. TIP. NAZIONALE

1880.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il proemio del nuovo anno — L'Elena di Omero e la Maddalena del Vangelo*, carme del prof. A. Linguiti — *Un dono del Ricci* — *Le visite di capodanno* — *I moderni poeti realisti e i poeti Greci e Latini* — Annunzi di buoni libri — *Biografia del Rezi, scritta dal Cugnoni* — *I versi della Fusinato* — *Un vocabolario Pavese-italiano* — *Un buon libro di lettura* — *Cronaca dell'istruzione* — *In memoria di una brava educatrice* — *Carteggio.*

LE SOLITE CHIACCHIERE DEL CAPODANNO.

Che proprio ogni anno abbia a grattarmi la gnucca? Parrebbe ormai tempo di smettere, poichè se a saper vita e miracoli d'un uomo e sceglierselo per amico basta averci mangiato il sale sette anni, noi corre già il dodicesimo anno che mangiamo sale e minestra insieme; sicchè ci conosciamo *intus et in cute*, come dicevano i babbi Latini, e ognuno di noi sa che panni si veste e qual via si tiene. Ma sì, queste son belle e buone ragioni: entrano perfino nel mio povero e piccolo comprendonio! e quando una pulce m'entrava in un orecchio, susurrandomi, *Che dirai tu a Capodanno*, io la mandavo alla malora, pronto e risoluto: O che, s'ha da star sempre al cerimoniale? Così me la sbrigavo, e cacciavo via i molesti pensieri. Ma poi, rieccola lì la bestiolina insolente a pizzicarmi nell'altro orecchio — E se qualcuno, ghignando e fregandosi le mani, dicesse a mezza voce: O lo sapevo ben io, che la musa quest'anno gli avrebbe fatto cilecca!

attingi oggi, attingi domani, non era mica il pozzo di San Patrizio: finalmente la vena delle corbellerie s'è inaridita, e non ci rompe più i chitarrini con le solite filastrocche del capodanno — Minchione, se tel pensi, saltavo allor su io stizzito; chè zolfino sono stato sempre la mia parte, tutto che già negli anni della discrezione, e mi sentivo un diavolo per capello e in vena di schiccherar non so quanti proemii e discorsoni, compagni a quelli, che al tempo dei tempi levarono il rumor grande in una terra di Toscana — La sai tu la storia, mio bel musino? se non la sai, e io te la conto: sta a udire.

A Siena (lascio nella penna gli aggettivi per non tirarla in lungo e farti cascar morto dal fastidio); a Siena, dunque, c'era una volta un brusio di gente, con cert'aria dipinta nei volti come di grande aspettazione per cosa insolita e solenne. Correvan tutti a una grande sala, parata a festa, e il sommo Padre Alighieri avrebbe detto:

E d'accalcar nessun si mostra schivo.

Dispostisi alla meglio, scambiavano occhiate e sorrisi e parole e scommesse, e forse altro ancora, intanto che le campane dindonavano, e non iscoceasse l'ora giusta. S'era in fin d'anno, o al primo dell'anno nuovo, proprio com'oggi, se così torna meglio; e per antica costumanza (se lodevole o no, non è affar nostro), i magistrati che lasciavano il mestolo, e i nuovi che lo pigliavano, doveano fare un discorso, appropriato, s'intende, alla circostanza. Quelli, traendo un sospirone a pieni polmoni, davano a bere ai gonzi d'esser lietissimi di scaricarsi le spalle della grave soma del potere, e poi, per contentino, belavano il panegirico delle loro gloriose gesta: gli altri, cioè i nuovi, con un viso da madonnine, dicevano di *sobbarcarsi al grave incarco* di contraggenio, e umilmente sfilavano la corona delle ardite e ambiziose riforme: (storia vecchia, ch'è sempre nuova.) Non tutti aveano da recitar la commedia, ma i protagonisti solamente, ch'è dire i capoccia delle due compagnie; e questi capoccia o capitani del popolo, come si chiamavano, erano allora due cotali messeri, che, dice il Gigli, avevano le lettere dove

l'hanno i cavalli regnicoli. Sarà così, e mi rimetto; ma io scommetterei che fosser due begliumori e capi ameni numero uno, i quali si dilettaressero di canzonare il prossimo. Ma sia pure che le lettere le avessero nei piedi di dietro o in quelli d'avanti, il fatto è che il capitano, cui toccava per primo a concionare, dato del naso nell'altro, che doveva rispondergli, chiappando il potere, disse, senza preamboli: Sai com'è, amicone? di chiacchiere ormai n'abbiamo tutti piene le tasche. Io vo' fare un discorsino, che non se n'è visto nè udito mai il più breve e conciso. E l'altro: Ma sì, quando mai le chiacchiere han fruttato pane alla gente? sono una noia per chi le dice, e un fastidio per chi le ascolta. Quanto al discorso poi, vedrai che se breve il tuo, il mio sarà brevissimo, e rimarrai a bocca aperta — Io a bocca aperta? ma scherzi, ve': fa conto che i Laconi non potrebbero portarmi le ciabatte dietro; sì udrai sermone rapidissimo, vibrato — Baie, baie, caro mio: se dalle officine di Sparta uscito sei tu, non creder mica ch'io sbucassi da quelle d'Asia, dove si fanno i brodi lunghi e le pappe frullate. Vedrai se son tomo io da pigliarti sotto gamba.

E le parole furon molte e vivaci, che parevano gli oratori più chiacchieroni, che contendesser di brevità con tanto scarrucolio e lusso di frasi. Entrò gente per lo mezzo; chè, come uomini di mano più che di penna, sarebber venuti forse ai capelli; e fu detto: ALLA PROVA SI SCORTICA L'ASINO. La cosa naturalmente era andata per mille bocche e per mille orecchie, e, com'è solito, chi teneva per l'uno, chi per l'altro, e tutti si morivan dalla voglia di veder come andasse a finire questa nuova specie di lite. Quando fu ora, comparvero sul trono gli aspettati oratori: quegli che lasciava il potere, vestito in ghingheri, che pareva una sposa, e impettito e grave come un pavone, recatosi in mano lo scettro d'argento, con sembiante altero e maestoso, disse all'altro, secco secco, to'; cui con altrettanta sicumera e ariona da Giove Olimpico, allungando la mano, non meno prontamente l'altro rispose, mo' — La gente rimase lì come berlicche, stupida, assonnata; ma, riavutasi poi da quel su-

bito stupore, ruppe in una sonora e grassa risata, lasciando ai posteri l'ardua sentenza.

Quest'è storia scussa scussa, a cui non aggiungo un'ette: la riferisce Girolamo Gigli a carte 156 del suo vocabolario Cateriniano (Firenze, Tip. Giuliani, 1866), e il Gradi vi tesse su un raccontino dei più leggiadri e saporiti, che si possano immaginare: il quale raccontino io vo', lettore mio, che tu gusti, acciocchè ti rifaccia la bocca amarognola pel modo sciatto e scipito com'io te l'ho cucinato ¹ —. Ora, tornando al chiodo, non ti pare che, mutate le mutande, anch'io possa cavarmela con un monosillabo? Un anno che tramonta e un altro che spunta, non ti ricordano i famosi capitani di Siena? Esce uno, entra l'altro: depone quegli lo scettro,

¹ Costumava negli antichi tempi della repubblica nostra, (*il Gigli è Senese*) che quando alla fin dell'anno il Magistrato e tutto il corpo di Signoria uscivano di Governo, i vecchi e i nuovi Signori si raccogliessero in una delle più grandi sale del palazzo pubblico, e quivi alla presenza di tutto 'l popolo i primi consegnavano pubblicamente ai secondi le insegne del potere e i distintivi dei gradi. Ora un tal anno avvenne che colui, che doveva far le consegne e recitar per tutti l'arringa d'uso, fosse un tal uomo, e era Capitan del popolo, piuttosto materialone, e che, al dir del Gigli, avea le lettere dove l'hanno i cavalli regnicoli; e l'altro, che era per succedergli nella carica e che con un'altra arringa dovea rispondergli, dice che le avesse pure nelle stesse parti, o giù di lì. E discorrendo fra loro qualche giorno innanzi di questa funzione, vennero a dire dell'arringa, cosa che a tutt'e due dava gran pensiero; e dopo aver discorso abbastanza e anche troppo, quello vecchio concluse che avrebbe fatto il possibile per dire meno parole che sapesse, chè le troppe avrebbero noiato gli altri e più sè stesso. Allora il nuovo che aveva appunto per la mente una certa sua brevissima orazione soggiunse:

« Messere, per quanto breve vo' siate per essere, non sarete mai brevissimo quanto me ».

Di che punto 'l compagno, nè volendo essere soverchiato, disse e disse con molto calore; e siccome avviene, una parola tira l'altra, andò a finire che fecero scommessa a chi sarebbe più breve. Questo sparsosi prestamente e con grande meraviglia per tutta la città; si stava con molta aspettazione di quel giorno e di quelle orazioni, tanto più che ognun sapeva dove quei signori avesser le lettere.

E il giorno tanto aspettato venne, la campana del pubblico toc-

lo raccatta questi: a to' risponde mo'; che vuoi dunque di più? Ma c'è dell'altro ancora. A Capodanno corrono le strenne, le mance, i regali, e non c'è mensa che non abbia la sua pietanzina di gala e il boccon ghiotto. È vero che la mia dispensa è povera e nulla offre di bello e di gustoso al palato; ma la carità fiorita degli amici m'è stata sempre larga e cortese, e, non fo per dire, al mio desco fumano a volte delle vivande, che potrebbero ornare la tavola del Gran Sultano. Ora, se io porgendoti questi lacchezzi che qui, ti dicessi — to'; tu non allungheresti il braccio con un prontissimo — mo'? E di roba ghiotta n'ha da venire, sai! Dunque è fatto il becco all'oca, e *Laus Deo*, disse suor Chiara.

Salerno, il primo del 1880.

Il Nuovo Istitutore.

L' ELENA DI OMERO
E LA MADDALENA DEL VANGELO

CARME DI ALFONSO LINGUITI.

Di questa poesia del Linguiti riportiamo qui soltanto la parte che si riferisce alla Maddalena.

Era Maria

Il più bel fior delle fanciulle ebreë:

Era un molle languor negli occhi suoi,

Era un riflesso de' suoi cieli. Vaghe

cheggiana, la Signoria si raccoglieva nella sala, e i cittadini correvan per sentire l'arringa: la festa pareva più solenne che negli altri anni. Ed ecco, che compite quelle cerimonie che la gravità della funzione e l'uso domandavano, il Capitano uscente si volge dal trono, collo scettro d'argento in mano, al suo successore, e porgendoglielo con grande prospopeia e muso duro gli dice:

« To'! »

A cui l'altro, afferrandolo con altrettanto di tutto, risponde;

« Mo'! »

E così tutti i curiosi restarono a' tanti del mese.

Sopra l' eburnee spalle in pioggia d'oro
 Scendean le chiome. Dalle sue sembianze,
 Dalla sua fronte un' alma trasparia
 Ancor del bacio dell' Eterno impressa,
 E in ogni accento, in ogni sua parola
 Era un suon di quel bacio, ed una pura
 Arcana voluttà piovea ne' petti.
 Vaga di solitudine, pensosa,
 Quando alle cure della vita intenta
 Era la sua sorella; essa tra' fiori,
 Fra le mirre odorate e gli odorati
 Cinnamomi solinga errava, assorta
 In quelle pure immagini che desta
 Il mattin della vita. E desiosa
 Dalle labbra pendea della sua madre
 Che ricordava i dì beati, quando
 Era la terra più vicina al cielo,
 Quando pei clivi e per le ombrose selve
 Il remeggio si udia d' angelich' ale
 Messaggere di pace. E spesso a' casi
 D' Agàr, di Ruth intenerita molli
 Sentia gli occhi di pianto. E quando ogni anno
 Su' colli d' Istraello irradiati
 Dal purpureo tramonto, unite a schiera
 Le giovinette ebreë gemean sul fato
 Della figlia di Jette; oh come allora
 S' udia fra tante risonar distinta
 La voce di Maria che diffondea
 Una dolce tristezza!

Oh perchè mai
 Nata ad essere in terra inno e profumo
 E contemparsi all' armonia perenne
 Che da tutto il creato a Dio s' innalza,
 Ella da' cieli vagheggiati al suolo
 La sua fronte converse, e affascinata
 Dalle umane lusinghe, in un momento
 D' abbandono e d' obbligo nelle terrene

Mentite voluttà s'immerse? E pure
Era ancor grande nella sua ruina;
In quel cor l'Infinito avea dischiuso
Un vuoto immenso, e solo l'Infinito
Potea colmarlo. Il suo sublime istinto
Era qual fiamma che compressa al suolo,
Al ciel sempre si aderge; era fuggito
Da quell'anima Iddio, ma di sè stesso
Vi avea lasciato un'orma. E ne' banchetti
Infra le danze su' tappeti assiri,
In mezzo all'orgie il tedio l'assalia
E dicea ne' sospiri: oh chi mi rende
Il candor dell'infanzia? E qual chi sogna
E sorridere vede una lontana
Oasi in un deserto, e a quel sorriso
Anela invan, chè al suo desio contrasta
L'indocil piede; alma inquieta ardente
Alle serene conosciute altezze
Dagli abissi in cui cadde, ella sospira;
Ma sempre indarno. E crebbe la penosa
Ansia dal dì che udia la prima volta
Del Nazzaren la voce. Era la sera
D'un bellissimo giorno; e dove l'ombre
Un palmeto spandea, fra le seguaci
Turbe devote, mesto s'assidea
Il Redentor, chè tutte al suo pensiero
Dell'umana famiglia eran presenti
Le colpe e le sventure. Ecco ad un tratto
Si rasserena la sua fronte: ei vede
Uno stuol di bambini, e grida ai suoi:
Oh lasciate che a me vengano: in quei
Cuori innocenti Iddio si specchia. E a lui
Venìa la schiera de' fanciulli; ed uno
Gli si assidea sulle ginocchia: un altro
Più confidente ed amoroso al collo
Gli si avventava: un altro gli diceva:
Perchè non vieni nelle nostre case

Ad allegrar del tuo cospetto i nostri
 Giochi innocenti; un altro i pinti fiori
 Gli offria che in sul mattin raccolti avea
 Per adornarne della madre il seno
 E averne in premio un bacio; e un altro ancora
 Con più soave affetto: oh mi sorridi!
 Oh mi sorridi! è dolce il tuo sorriso,
 Com' era quello della madre mia,
 Che mi lasciò deserto. E il Redentore
 Tutti al suo seno ad uno ad un stringea,
 Con infinito amor benedicendo
 A que' semplici cuori. Era Maria
 Tra la folla confusa a quella scena
 D' amor presente, e un turbamento arcano
 Sentia nel cor: parean quelle parole,
 Quelle carezze agl' innocenti bimbi
 Un rimprovero amaro a lei caduta
 Di sua bella innocenza. Ahi! da quel giorno
 Velato è di mestizia il suo sorriso,
 Dolce desio di tanti cuori; e spesso
 Le apparia quell' immagine divina,
 Quei fanciulli innocenti, e si fea mesta,
 Si fea pensosa in volto, e le pupille
 Sentia di pianto inumidirsi. Amari
 Crudeli disinganni in breve tempo
 Attoscâr la sua vita. E nel dolore
 Si ricordò del giovine Profeta
 Che avea veduto un giorno. E, andrò da Lui,
 Dicea nel pianto: una virtù d' amore
 Che purifica l' alme e le sublima,
 Spira dagli occhi suoi, la sua parola,
 Il suo sorriso è balsamo celeste
 Sulle piaghe de' cuori e le richiude.
 A lui ne andrò: lui solo amare io voglio;
 Oh se poca mortal caduca argilla
 Con tanto ardore vaneggiando amai,
 Che non farò di Lui? Così dicendo,

Move, ma senza il serto e senza i vezzi
 Onde pria si adornava; e per la via
 Non sorrise a color che salutando
 La dicevano bella, e non raccolse
 I fior che le gittavano sul capo.
 Giunse in riva d' un lago. Il Redentore
 Dall' alto d' una barca a le raccolte
 Turbe parlava; e di natura il riso,
 Il cielo azzurro, le tranquille e pure
 Onde del lago, quei soavi incensi
 Che intorno vaporavano, le note
 De' vaganti augelletti erano un' eco
 Alle dive parole. Ella s' inoltra,
 E atteggiata di lagrime e dolore
 Si fa d' appresso, e le parole ascolta
 Consolatrici d' ogni duol: Beati
 Quei che piangono in terra! A questi accenti
 Ella si prostra, e grida: O Redentore,
 Una son io che piango: alma di foco
 E d' amore assetata io Te cercava
 Nelle cose terrene; e non trovai
 Che poca polve, e tutta la mia vita
 Altro non fu che pianto. Or ti ritrovo,
 Infinita Bellezza, e l' amor tuo
 Piangendo imploro. O Tu, ch'odi la voce
 Fino dell' erba inaridita, e mandi
 Ad avvivarla le rugiade e il sole,
 D' un core infermo il flebil grido ascolta;
 A quest' anima mia che inaridissi
 Fra le terrene voluttà, sia sole
 Un tuo sguardo pietoso, e sia rugiada
 La tua diva parola. Intenerito
 Gesù la guarda; e il verginal candore
 A quell' anima torna. O Cherubini,
 Esultate nel ciel, la rara perla
 Che caduta nel fango era, sfavilla
 Di più splendida luce, e fatta è degna

D' ornar la vostra fronte; il vago fiore
 Su cui strisciò lubrico verme, or manda
 Un' eterea fragranza. E da quel giorno
 Non vagheggia la mesta altro, non brama
 Che inebbriarsi in quel divino aspetto
 E tutta immerger l' anima in quegli occhi,
 E imprimere nel cor quelle parole
 Di pace e di perdono. E i suoi vestigi
 Ella segue per tutto. In sulla via
 Che da Betania a Solima conduce,
 Sorgea modesta casa; e bellamente
 Delle rose di Gerico, de' gigli
 Che molli di rugiada in sulla riva
 Del Cedron colse una virginea mano,
 Eran le soglie adorne. In sulla mensa
 In vasi inghirlandati è il mel di Mambre,
 Le melograne, i fichi del Carmelo,
 L' azzimo pane, i grappoli dorati
 E l' agnello pasciuto sopra i monti
 Di Galaad, il vino delle belle
 Vigne d' Engaddi che amorosamente
 Bacia il sol meriggiano. A quel fraterno
 Desco Gesù si asside. Egli presago
 Della prossima fine un tenue velo
 Di mestizia ha negli occhi, e dalla fronte
 Da' suoi lunghi capelli incoronata
 Spira un' aura d' amor. Gli sta d' appresso
 La madre, e sul divin petto reclina
 Il biondo capo il giovinetto amico,
 Casto e soave apostolo. Un' immensa
 Moltitudine accolta in sulla via
 Grida oll' ospite osanna, ed un, con grato
 Tenero affetto, esclama: erano inerti
 Queste mani che a te supplici innalzo,
 E tu moto lor desti; e un altro: cieche
 Erano queste ciglia, e tu la luce
 Mi ridonasti; e un altro: io nella notte

Del sepolcro giacea, ma di tua voce
 Al suono io mi riscossi, e vidi il giorno
 Ed abbracciai la madre.

Ecco si vede

Maria fender la folla. Essa è ancor vaga,
 Ma di solchi profondi il duolo impresse
 Il volto suo, le lagrime offuscato
 Le hanno il lampo degli occhi: ha nelle mani
 Un'urna piena d'odorosi aromi
 Soave essenza di leggiadri fiori
 Su' margini d'un'oasi cresciuti
 In lontani deserti; e grida: i vili
 Han statuita la sua morte: io voglio
 Questi occhi inebriar l'ultima volta
 Nel suo divino aspetto: io voglio offrirgli
 Quanto di più soave ha la natura
 E di più puro ha l'anima immortale,
 Il profumo dei fiori, ed i sospiri.
 Ed entra nel triclinio, e nella polve
 Lagrimando si prostra, adora, e i piedi
 Del Redentor coll'odoroso unguento
 Unge e bagna di pianto, e colle lunghe
 Chiome li asterge; e su quei piè le labbra
 Contaminate da profani amanti
 Purifica co' baci. E poi si leva
 Accesa in volto di celeste ardore,
 E l'urna infrange e l'odorato nardo
 Sopra il capo divin versa e profonde.
 E pel triclinio come per un bosco
 D'aromatiche piante a' primi raggi
 Del sol si sparge la fragranza intorno.
 Ma del diffuso aroma è più soave
 L'olezzo di quell'alma! i commensali
 Sono rapiti a quel sublime e novo
 Spettacolo d'amor: sembra la sala
 In un tempio conversa, ove l'Uom-Dio
 Tutta al suo seno in quella donna accoglie

L' Umanità che dopo i lunghi errori
 Purificata dai sofferti affanni
 A Lui ritorna. O tu che ascondi in petto
 Il tradimento, ¹ oh taci, oh non si turbi
 Quest' estasi d' amor colle parole
 Che l' odio al cor t' ispira. Oh taci ! questa
 Donna che irridi, or nell' amore attinge
 Un sovrumano ardire. Eccola, a' piedi
 Della montagna dolorosa, immota
 Intrepida agli scherni, a' vili oltraggi
 D' una plebe efferata, O Redentore,
 Quello che deprecando allontanavi,
 Calice di dolor, non era il bacio
 D' un traditore, il Golgota non era,
 Non la croce ed il fiele: era de' tuoi
 Il codardo abbandono. Anche ad un Dio
 Che vittima d' amor sè stesso immola,
 Trista è la solitudine del cuore
 Ne' supremi momenti. Ahi! troppo dura
 È la via del Calvario a chi non vede
 A sè d' intorno una pietosa mano
 Che gli asterga le lagrime, uno sguardo
 Che gli sorrida, un' amorosa bocca
 Che fra gli scherni e fra gli amari oltraggi
 Gli rivolga un addio. Ma, o Redentore,
 Tu non sei sol: v' è un' anima soave
 Che non conosce oblio, v' è un cuor di donna
 Che palpita per te d' immenso amore.
 Ella segue i tuoi passi; e dove l' orme
 Imprimi, ella si curva e pon le labbra, e bacia,
 E col suo velo dalle rupi asterge
 Le stille del tuo sangue, e le vermiglie
 Zolle raccoglie ad una ad una, e sale
 Chiusa nel suo dolore; e a piè si pone
 Della tua croce, e mai da te distoglie

L'umide sue pupille. E quando l'ombra
Della morte ti avvolge, in lei lo sguardo
Contristato affisando, in lei contempli
Dell'amore il trionfo, e la sublime
Voluttà del morir senti, ed in pace
Lo spirito ultimo esali. O Maddalena
Che cor fu il tuo? che lagrime, che voci,
Quando degli occhi che ti avean sorriso,
Spenta vedesti la serena luce,
Quando la fredda esanime sua spoglia
Deposer nella tomba? Ahi tu col cuore
Dal dolor straziato il sacro capo
Tremolante reggevi, e la sua fronte
Lagrimando baciasti anche una volta,
Pria che la pietra del sepolcro a' tuoi
Occhi per sempre l'ascondesse. O Dio!
Che orrenda solitudine deserta
La terra ti sembrò, quando la sera
Dal calvario scendesti! E l'alba nova
Non era apparsa in ciel, quando seduta
Presso al sepolcro scoperchiato e vuoto
Nel pianto ti struggevi: oh chi mi ha tolto
Il mio tesoro, nè pur le fredde spoglie
Riveder mi fia dato! Ecco t'investe
Eterea luce, e a nome odi chiamarti;
— O Maestro! oh sei desso! — Ebbra d'amore
Ebbra di gioia alla città trasvoli,
È risorto! gridando. Avventurosa!
Egli pria che alla madre e agli altri eletti
A te, (dell'amor tuo degna mercede).
Vincitor della morte apparve, e prima
Dalle tue labbra uscì quella parola
In cui riposa ogni mortal speranza.

PHANTASMA

JUXTA ANILES FABELLAS VERNACULA VOCE

La Befana.

Questo carissimo dono ce l'invia da Firenze l'illustre p. Mauro Ricci, e gliene rendiamo le meritate grazie con tanto di cuore.

Vesper adest, pueri, jam prompta est coena, silete;
 Jam coctae fumant oh bene! lance fabae.
 Nam coenare fabas aviae docuere vetustae,
 Queis colus et fusus pensa diurna dabant.
 Nunc fusus latuit; calamos librosque lacerto
 Suspensae, matres magna Lycea petunt.
 Stultorumque senum juvenumque adstante corona,
 Garritu et nugis itala fata novant.
 Talibus o nugis quantum jucundior olim
 Fabula, quam pueros curva docebat anus!
 Scilicet unde foci se emittit fumus in auras
 Bracam suspendi curva docebat anus;
 Hanc inventuros primo nos mane refertam
 Crustis et pomis castaneisque novis.
 Crusta et poma bonis, cineres et saxa protervis,
 Qui matris frangunt vel patris imperium.
 Vel qui, ludendo, fratres aetate minores
 Laedere sunt ausi seu pede sive manu.
 Vel qui dum sacras cum matre precantur ad aras,
 Huc illuc oculos vertere saepe solent.
 Vel quos ingluvies turpis dominatur, et ausu
 Infando e mensa dulcia subripiunt.
 Haec plectit Phantasma vagum quum labitur ingens
 E tecto, ac pueros, nocte silente, premit.
 Ergo alacres lectum nullo rumore petentes
 Haec tacite secum quisque loquatur iens:
 1 « Neu, Phantasma, precor, neu me, Phantasma, ferito;
 « Namque edi panem jam satis atque fabas.
 « Et mihi ventriculus resonat durissimus illo,
 « Quem pulsata manu tympana dant sonitum.

M. RICCIUS.

¹ Ita versa est illa vernacula naenia, quam puelli in praeludio Theophaniae recitare solebant:

Befana, Befana, non mi bucare,
 Ho mangiato pane e fave;

Ho il corpo duro duro,
 Che mi suona com'un tamburo.

LE VISITE DI CAPODANNO

CANZONE D' INCERTO AUTORE

Nel *Borghini*, giornale di filologia, fondato dal Fanfani ed egregiamente continuato dai signori Arlia ed Alfani, troviamo questa graziosa poesia che ci piace di riportare:

Chi diavolo inventò questa seccaggine,
 E vera babbuagine,
 D' andare in questo giorno
 Per la cittade intorno,
 A far salamelecchi e complimenti
 Agli amici, ai parenti,
 Ai grandi, ai barbassori,
 Ai ricchi, ai protettori?
 Ma si può dare al mondo, in verità,
 Una più madornal bestialità,
 Di stare in casa lì
 Confitto come un palo tutto il dì,
 Ad aspettar che venga questo e quello,
 A levarsi il cappello,
 A far la cerimonia?... una più insana
 Costumanza di questa,
 Di galoppar per una settimana
 A far visite e rompersi la testa?
 Ma, di grazia, da tutto
 Questo, che ben, che frutto
 Se ne ricava? In breve
 Per dirla, per chi va, per chi riceve
 Non è un disturbo questo,
 Un fastidio molesto?
 Ma pur se una siffatta pestilenza
 Finisse qui, pazienza!
 Non è mica così! Sapete voi
 Quel che succede poi?
 Mille ciarle si fanno
 Dell' un dell' altro a danno
 Perché l' un dice: — il tale
 Son ito a visitare; oh come male
 Sua moglie era vestita!

Parea, sulla mia vita,
 Proprio un sacco di paglia... E la sua figlia?
 Che orrore! Ella somigiia
 A una marmotta; nulla
 Non sa parlar... che stupida fanciulla!
 V' era poi quell' amico
 Siffatto, e non vi dico
 Che occhiare gli sgranava di soppiatto,
 Così di tratto in tratto,
 Quella matta civetta
 Di sua madre... Le venga una saetta! —
 E la moglie al marito:
 — Ci è stato quell' allocco scimunito
 Del tale... È pur venuto quel signore,
 Eterno seccatore,
 Che con quelle sue lezie così fatte
 Facea venir alle ginocchia il latte.
 Io non vedeva l' ora
 Che andasse alla malora.
 Era insieme con lui l' altro pimmèo
 Del tale... Che baggéo!
 Vuol fare il grande, il bello, il damerino,
 Nè ha mai in saccoccia il becco d' un quattrino...
 — Hai tu veduto (dice
 Un altro poi) Madonna Berenice
 Come tutta attillata
 Ell' era, e con la faccia imbellettata?
 Che stomachevol donna!
 È da gran tempo nonna,
 E vuol far la vezzosa e la galante
 Con quel suo sciocco amante.
 Non ha un tantino di vergogna in faccia! —
 Questi qui, in somma, ed altri somiglianti
 Discorsetti si fan da tutti quanti,
 E ognun a più non posso
 Ti trincia i panni addosso.
 Io che non voglio niente
 Saper de' fatti altrui, nè che la gente
 I miei pur sappia nè punto nè poco,
 Non vado in nessun loco
 E non voglio neppur che alcun si dia
 Il pensier di venire in casa mia.
 Io queste feste aspetto,

E ve lo dico schietto,
 Non mica per aver siffatta noia
 Di correr per le case in su e 'n giù
 Ma per passarle in santa pace e gioia,
 E in divertirmi quanto posso più.
 Ed è inutil che brontoli più d'uno,
 Ch'io già per me non ci fo caso alcuno.
 Chè d'amicizia il nodo
 Consistere non faccio in nessun modo
 In cose che non valgono uno zero,
 Ma in un cuore sincero.

I MODERNI POETI REALISTI

E I POETI GRECI E LATINI.

Ci ha ai nostri giorni parecchi critici, i quali credono che, a dar vita alla poesia moderna e a renderla *sana*, sia necessario *spopparla* da una vecchia fede tramontata per sempre, e ricondurla alle fonti della classica antichità, *mortificata dalla intermittenza medievale*.¹ E in questo ritorno al vecchio paganesimo fanno alcuni poeti contemporanei consistere la perfezione delle loro poesie. Ma è possibile riprodurre l'antichità pagana? (non parlo di ciò che v'ha in essa di universale, ma di ciò che dipende dalle particolari condizioni della società di que'tempi). Io non credo. V'è nella letteratura una evoluzione di forme che corrisponde ai nuovi stati dello spirito umano. Uno stato psicologico diverso genera di per sé una forma letteraria diversa. E chi si ostina a riprodurre un mondo defunto, potrà forse ritrarre le sembianze d'una vita postuma; ma non potrà mai dare all'opera sua il sangue e l'anima d'un organismo novello.

Se la coscienza moderna è tanto diversa dall'antica, come è possibile richiamare in vita una poesia che a quella non più corrisponde? Quante cose sono nella coscienza moderna, che non erano nell'antica? Le nostre idee, i nostri sentimenti, i nostri affetti sono diversi: il piacere stesso noi lo sentiamo altrimenti dagli antichi; nel piacere noi proviamo *amari aliquid*, come diceva Lucrezio. Gli antichi, se non erano gai e spensierati, come dicono alcuni; certamente sentivano il dolore meno profondamente che noi. Nelle nostre aspirazioni stesse vi è un so che d'in-

¹ V. Il *Dritto*, an. 1877, e propriamente l'articolo del Trezza sulle *Odi Barbare* del Carducci.

finito. Il concetto della vita umana è più grave, le intuizioni più larghe; il sentimento della natura a noi non basta, come agli antichi. L'Infinito ha scavato ne' nostri animi, come dice il Lacordaire, un abisso, che l'Infinito solamente può adempiere. La natura vi getta la sua immensità; ma che giova? Tutto al più ella non riesce ad altro che a cagionarvi la illusione di una pietra che cade in un abisso: l'abisso la riceve, ne rintrona, e rimane quello che era. Agli antichi la natura era più grande e più profonda che non è agli occhi de' moderni: in essa noi abbiamo scoperte relazioni nuove che prima non si sospettavano neppure. Raccontava il Lamennais che, passeggiando un giorno su' bastioni di Saint Malo, all'aspetto del mare sollevato da una violenta tempesta, credette di vedere l'infinito e sentire Iddio, e stupito di ciò che avveniva nella sua anima, mirando la folla, disse fra sé: *Essi guardano ciò che io guardo, ma non veggono ciò che io veggo.* ¹ Lo stesso noi possiamo dire degli antichi: *Essi guardavano nella natura ciò che noi guardiamo, ma non vi vedevano ciò che noi vi vediamo.* L'epicureismo antico che tutto compendia nel momento presente, oggi è divenuto impossibile. Orazio cercava di rimuovere dalla vita *il di là*, come una tentazione inquieta e pericolosa. Ciò era forse concesso agli antichi, ma a noi non è possibile. *Quel di là* è entrato nel nostro mondo interiore, ed è vano sperare che possa esserne bandito. Anche quelli che sembra sieno intesi unicamente alle cose di quaggiù, « cercano sulla terra un certo che di più, un certo che smisurato, che prima non si solleva... Gira tuttavia l'umanità intorno a sé stessa, e si muove per l'interesse più vicino, come in antico; ma da Cristo in poi ella è trasportata anche da un moto di ascensione verso il cielo, nella medesima guisa che il pianeta dov'ella si muove, e simile gli altri pianeti, oltre che si ruotano in sé e girano attorno al sole, sono tirati con esso il sole verso un più lontano centro. » ² Donde nasce, se non da questo, quella battaglia che sempre ferve in noi, e che gli antichi non sentivano, o non sentivano come noi; battaglia fra l'ideale e il reale, fra i sogni dell'anima e le leggi della natura, tra l'infinito del sentimento e la limitazione del progresso.

Or, se nella coscienza moderna è l'aspirazione all'ideale e all'infinito, è il dolore più profondo, è il dissidio e il contrasto come tra due mondi contrarii ed opposti; come è possibile quello che si propongono alcuni poeti moderni, cioè togliere l'infinito dalle aspirazioni e dalla natura, bandire il dolore, sfrondare la corona che il Cristianesimo ha messo sulla fronte della donna? Come è possibile ritornare alla sensualità pagana, o simulare una spensierata gaiezza che non era neppure negli antichi? Come si può far rivivere nell'arte il paganesimo, se l'idea cristiana sfolgora da tutte le parti, da tutti i marmi

¹ CARO, NOUVELLES ÉTUDES MORALES, Paris, Hachette, 1869.

² V. FORNARI, *Vita di Cristo*, lib. II, vol. II, Firenze, Barbèra, pag. 641.

scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri scritti da diciotto secoli in qua? se, insomma, è in tutto, ed è in tutto, perchè s'è immedesimata con la nostra coscienza? Ho qui innanzi alcune poesie di un giovane poeta, che appartiene alla scuola nuova. Apro il libro a caso, e mi imbatto ne' versi che seguono:

Emergon trepide da' flutti vitrei
 l' ude Nereidi ne' l vel di porpora,
 e canti armoniosi
 giù pe' declivi mescono:

— Cintio precipita, gli alcioni gemono;
 noi siam l'equoree figlie di Doride;
 cantiam, dolci sorelle,
 i trionfi di Venere!...

I cieli ridono, l'onde fiammeggiano;
 noi siam le fulgide perle oceanidi;
 cantiam, dolci sorelle,
 gli strani amor di Tetide. †

In questi versi certamente è da lodare la eletta forma; ma l'animo del lettore rimane interamente estraneo a quanto vi si dice delle *ude Nereidi*, di *Cintio che precipita*, di *Alcioni che gemono*, delle *equoree figlie di Doride*, de' *trionfi di Venere*, degli *strani amori di Tetide*. — Ma ci è il sentimento della natura; sì, ma nella manifestazione di esso ci è più di reminiscenze classiche, che d'intuizioni nuove e sincere, ci è più l'opera dell'imitatore che la spontaneità della ispirazione: la natura vi è rappresentata, non come la sentiamo noi; ma come la sentivano gli antichi. Ma per gli antichi la cosa procedeva ben altrimenti; in essi il sentimento si compenetrava con la mitologia: per essi i miti non erano astrazioni simboliche, ma forme viventi: non erano morte metafore prive del sentimento da cui ebbero origine, ma vive realtà. E pure spesse volte gli antichi stessi, posti da banda i miti, esprimevano, con la stessa sincerità delle impressioni ricevute, le bellezze naturali. Quanta schiettezza di sensazioni in Orazio! Vedete come descrive, senza ricorrere alla mitologia, la quiete d'una dimora campestre:

Quo pinus ingens albaque populus
 umbram hospitalem consociare amant
 ramis, et obliquo laborat
 lympha fugax trepidare rivo.

(Od. II, 3.)

Così pure descrive il fresco antro di Albunea, le cascatelle dell'Aniene e i boschetti di Tivoli:

. . . . domus Albunee resonantis
 et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda
 mobilibus pomaria rivis.

(Od. I, 7.)

† *Primo Vere*, liriche, di Gabriele D'ANNUNZIO, Chieti, 1879.

Nè altrimenti ritrae il vepre che crolla al vento le sue foglie, e il ramarro che sguizza dal rovo:

. . . seu mobilibus vepris inhorruit
ad ventum foliis, seu virides rubum
dimovere lacertae.

(Od, I, 23)

— Ma io (potrebbe dire alcuno) rappresento me stesso, indipendentemente dalla società e da' tempi. Ma questo, come nella vita fisiologica, così nella vita dello spirito sarebbe uno strano fenomeno. L'ingegno quando opera spontaneamente, produce sempre secondo l'ambiente storico che lo circonda, nella stessa guisa che ogni pianta risente del clima, e si svolge diversamente secondo la efficacia di esso. E se opera a ritroso, perde ogni spontanea energia e si rassomiglia a quella pianta che è forzata a produrre fuori della stagione e contro l'azione del clima.

— Ma non sono pagani, (si potrebbe dire) i due più grandi poeti del nostro secolo, il Goethe e l'Heine? Il Goethe, è vero, è stato chiamato da alcuni il *gran pagano*, il poeta più vicino ai Greci per l'obiettività del suo poetare e per la calma e serenità della sua anima; ma l'opera, in cui egli ha fatto tutti gli sforzi per trasferirsi ai tempi della Grecia, l'*Ifigenia in Tauride*, è più moderna e germanica che antica e greca; è piuttosto un riflesso e un'eco di una tragedia greca, che una vera tragedia greca. Il poeta, con forme tolte in prestanza dall'antichità esprime sentimenti d'una delicatezza tutta cristiana, di una profondità tutta moderna. Egli nella imitazione dei greci modelli non ha obliato sè stesso, non ha obliato i suoi tempi; e più che dagli antichi greci, è stato ispirato da due muse viventi, dalla sua anima e dalla età moderna. ¹

Ed Heine? altro che pagano! Nessuno più di lui, fra i poeti contemporanei, è stato preoccupato della idea religiosa che si manifesta, chi ben consideri, anche in mezzo ai motteggi e alle derisioni: onde a lui si potrebbero rivolgere le parole che l'autore dell'*Antilucrezio* rivolse ad Epicuro:

Dei vestigia passim

Effugis, at delere nequis: te te illa sequuntur.

Il suo ateismo è lirico, non scientifico: è ispirato dalla collera che suppone la credenza: qua e là nelle sue poesie ci vien fatto di scoprire l'istinto religioso della razza a cui apparteneva (era ebreo), e le reminiscenze della sua fanciullezza, quando nel monastero dei francescani dove passò i suoi primi anni, un crocifisso di legno, come narra il Taillandier, pareva che tenesse fissi sopra di lui i suoi grandi

¹ V. il *Nuovo Istitutore*, anno 1878.

occhi bagnati di lagrime. Non fu adunque Heine un pagano, benchè, inebriato del culto dell'ellenismo, celebrasse gli dèi in Grecia: Heine fu Heine, cogl'istinti della sua razza, colle reminiscenze della sua giovinezza, coi dubbi attinti alla filosofia hegeliana, colle derisioni di una età incredula e beffarda. ¹

II.

È impossibile adunque riprodurre nella poesia moderna quell'elemento del paganesimo, che è morto per sempre, e nessuna forza varrà a ravvivare. Ben v'ha nell'antichità gentilesca un elemento universale ed umano, ch'è tuttora vivo e fecondo e che il Cristianesimo non ha distrutto, ma svolto, ampliato, compiuto, perfezionato. Molte di quelle idee che erano il patrimonio dell'antichità, sono ancora nella circolazione della vita moderna; ognuno che partecipa intellettualmente al suo tempo, le aspira, per dir così, in sè stesso, se ne alimenta e nutre. La loro crisalide s'è rotta, ma il loro spirito s'è immedesimato col nostro. Molte di quelle aspirazioni e di que' sentimenti che concorsero a plasmare e nutrire il genio della civiltà greco-latina e a formare il tipo meraviglioso dell'uomo antico, vivono tuttora e costituiscono la forza dei nobili caratteri. Il culto della patria, ogni esempio insigne di virtù pubblica, di valor militare, di prodezza cittadina, l'amore del sacrificio, l'orgoglio per l'imperio di Roma che Virgilio colloca nell'imporre il costume della pace (*pacis imponere morem:*) ecco i sentimenti a cui s'informavano gli antichi, ecco quello che v'ha di universale e di umano nella letteratura classica: ecco il ricco patrimonio che abbiamo ereditato dalla classica antichità gentilesca. A tutto questo aggiungete quella serenità, quella calma, quella misuratezza in ogni cosa, quella signoria dello spirito sopra sè stesso, che si disse propria dell'arte greca, ma che, più o meno, appartiene all'arte uiversale.

A queste fonti attinsero que' forti ingegni italiani, che ci dettero una letteratura piena di pellegrinità e di spirito. Conversando essi, senza straniarsi dalla età loro, co' grandi dell'antichità e rinsanguando de' loro sensi e raccendendo, per dir così, il proprio ingegno alla viva fiamma che ardeva in que' nobili animi, riuscirono antichi e moderni ad un tempo, pensanti ed operatori, filosofi e cittadini. Dante, avendo a guida Virgilio, non solo percorre i regni della *morta gente*, ma fonda la scuola del *dolce stil nuovo*. Il Machiavelli *tutto si trasferiva* negli antichi, come dice egli stesso nella lettera a Francesco Vettori. L'Alfieri, al leggere le vite di Plutarco, sentendo rivivere nella mente le

¹ V. CARO, *Nouvelles Études Morales sur le temps présent*, Paris, 1869, e SAINT RENÈ TAILLANDIER, *Littérature Étrangère*, Paris, 1867.

immagini di quegli eroi e ribollire nell'animo i loro magnanimi affetti, piangeva, batteva de' piedi a terra e infuriava come un ragazzo. Non sono soltanto le parole (diceva il Thiers dalla tribuna francese¹) che i fanciulli apprendono, studiando il greco e il latino; ma loro s'inspirano *nobili e sublimi cose: ce sont de nobles et sublimes choses*.²

III.

Or certi poeti realisti moderni, di cui pare che due sieno le muse, il prostibolo e la taverna, che cosa hanno da vedere coi classici scrittori di Grecia e di Roma? Che cosa essi riproducono della classica antichità se non quelle ree tendenze che sono di tutti i tempi, che noi portiamo dentro di noi medesimi, e che il Cristianesimo venne a reprimere? Una poesia scettica che rinnega ogni più nobile cosa, o, se ha un *Credo*, è quello di Margutte;³ che può aver di comune con quei capolavori greci, in cui non manca il sentimento religioso, dove è penetrato già il pensiero d'oltre tomba, e domina un sentimento di grave mestizia. Gialio Girard nell'opera: *Le sentiment religieux en Grèce, d'Homère à Heschile*, fa vedere nel politeismo greco una misticità severa, una grande profondità d'ispirazioni religiose, una preoccupazione dolorosa dell'umano destino, da cui uscì il mito di Bacco e la tragedia greca. Nella letteratura ellenica certamente non vi era, nè vi poteva essere quella inquietitudine profonda e invincibile che si scorge nella letteratura ispirata dal Cristianesimo, e che nasce dalla considerazione de' sublimi destini riserbati all'uomo; ma vi è il sentimento della miseria e debolezza umana, la quale vi si rimpiauge con la soave e pacata mestizia della elegia. Quante dolorose considerazioni sulla infelicità umana! Non vi ha cosa, dice Omero (Iliad. XVII, 446) più sciagurata dell'uomo fra tutte quelle che respirano e camminano sulla

¹ *Rapport fait par M. Thiers à la chambre des députés en 1844, au nom de la commission chargée de l'examen du projet de loi relatif à l'instruction secondaire.*

² Queste *nobles et sublimes choses*, non sono certamente quelle che ispirano ai giovani le poesie goliardiche tanto lodate da alcuni, o certe poesie di recenti poeti realisti.

³ Ecco il CREDO di Margutte:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
 Io non credo più al nero che all'azzurro,
 Ma nel cappone o lesso, o vuogli arrosto,
 E credo alcuna volta anche nel burro,
 Nella cervogia, e, quando io n'ho, nel mosto
 E molto più nell'aspro, che il mangurro,
 Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
 E credo che sia salvo chi gli crede.

(Pulci, Morg. Mag. Cant. XVIII.)

terra. L'orrore stesso che i Greci aveano per la morte, cede al sentimento della infelicità umana, e si reputa beato chi non nasce, o, nato, muore presto. Quanto commovente è il racconto che fa Erodoto di Cleobi e Bitone, i quali per la loro singolare pietà verso la madre loro, non ebbero altro premio che il morire nel fiore degli anni! Chi muore giovane, dice Menandro, è caro agli dèi.¹

Agli stessi sentimenti di gravità e di mestizia sono informate le opere di alcuni scrittori romani, segnatamente di certi tempi. Quando incominciò un cupo e doloroso presentimento che la potenza di Roma fosse vicina a perire; la letteratura latina divenne più seria e più grave. I Romani che aveano creduto eterno il loro impero, e destinato ad estendersi a tutto il mondo; quando videro omai certa e sicura la caduta della repubblica, ebbero a provare il più amaro disinganno e rimpiansero la caduta delle cose terrene e l'onnipotenza della fortuna. Alcuni ricorsero per conforto a quella filosofia che insegnava a dispregiare i beni del mondo: altri cercavano la pace nella solitudine, nella vita campestre, negli studi. « Noi, che vivevamo una volta, dice Cicerone, fra le dense folle e sotto gli occhi de' cittadini; ora, fuggendo con orrore l'aspetto degli scellerati, ci ascondiamo il più che per noi si può, e spesso stiamo soli. (*De Off. lib. 3*)² Virgilio talvolta esprime il fastidio della gloria, della scienza e delle civili grandezze, e il desiderio di vivere obliato nei più alti monti, entro ai boschi più folti, e quivi col culto mistico di Bacco purificare la sua anima e perdere ogni memoria del secolo perverso:

Rura mihi, et rigui placeant in vallibus amnes;
Flumina amem silvasque inglorius. O, ubi campi
Spercheosque et virginibus bacchata lacaenis
Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, atque ingenti ramorum protegat umbra.

(*Georg. lib. 11, v. 485-6-7-8-9*)

E spesso dalla considerazione delle particolari sventure che racconta, si eleva ad una più generale pietà e compassione per le umane miserie. Di qui nasce quella profonda mestizia ne' versi di lui: di qui que' versi che tutti sanno a memoria, e che son divenuti la espressione propria della umana pietà:

— Non ignara mali miseris succurrere disco —
— Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt.

Che vi è di simile nelle opere di certi moderni che si dicono eredi della classica antichità? Chi non vi scorge invece la continuazione delle poesie goliardiche del medio evo? Che cosa sono le poesie

¹ V. la bellissima monografia del Prof. R. FORNACIARI sul *sentimento dell'umanità nella letteratura greca* nella NUOVA ANTOLOGIA, An. 1868.

² V. FORNACIARI, *Ibid.*

goliardiche? Sono immagini di voluttà, sogni di ebbrezza, come dice lo stesso Bartoli che ne' loro autori ha creduto di vedere i precursori del rinascimento: ¹ sono poesie di *ehi vive di voluttà*, di chi dubita di tutto e tutto deride: insomma, sono la espressione del vecchio *edamus et bibamus*.

Ma quanta distanza dalle poesie de' Greci e dei Latini a queste! Quelle miravano alla rappresentazione della bellezza che non è il piacere e l'attrattivo, benchè potentemente tragga gli animi e piaccia; e queste mirano unicamente a dilettere e lusingare le passioni più abiette. Quelle gettavano un velo sulla vita ordinaria e volgare, e mettevano in rilievo quanto v'ha di grande e di divino nell'uomo; e queste, calunniando l'umana natura, credono una chimera la bellezza e la grandezza, e non rappresentano che il laidume e la bassezza, come le uniche cose reali nella vita. Quelle facevano sì che i lettori in sè stessi si esaltassero; e queste, ritraendo quanto v'ha di più laido e deforme ne' *bassi fondi* della società, ci fanno vergognare di appartenere alla razza umana. Le une attingevano spesso dalla religione la elevatezza dei concetti e la nobiltà dei sentimenti, si preoccupavano della vita avvenire e s'inspiravano nel sentimento dell'umano dolore; e le altre, leggère, spensierate, voluttuose radono il suolo, e chiudono l'anima tra il nulla da cui viene, e il nulla a cui ritorna, come esse insegnano. Le une erano il più leggiadro fiore dello spirito umano; e le altre sono un'orgia de' sensi, una festa delle fibre. I poeti pagani dove sono veramente poeti, non già dove *ludunt*, ci rappresentano donne, tipi di virtù e di bellezza, Antigone, Alceste, Andromaca, Nausicaa ed altre; e le stesse donne colpevoli ce le ritraggono sempre come degne di pietà, perchè furono sospinte al male dalla forza irresistibile del fato, agitate da' rimorsi e quasi purificate dal dolore; al contrario certi poeti realisti moderni ci mettono innanzi Lidia, Glicera ed altre spudorate etère, che mirano a godere e a solleticare i sensi e le passioni più laide.

Pur troppo gli antichi scrissero de' versi che cantano i piaceri, le voluttà, le orgie de' sensi; ma essi che dell'arte loro aveano un sublime concetto, considerandola come ispiratrice di alti sensi civili, morali e religiosi, ² non li degnavano del nobilissimo nome di *poesie*, ma li chiamavano *lusus*; ³ e alcuni di essi come Anacreonte ed Orazio anche nei

¹ V. BARTOLI, *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1878.

² Orazio, per tralasciare infinite altre testimonianze di poeti pagani, colloca la perfezione della poesia in questo, che *ab obscœnis sermonibus aures torquet, utilibus praeceptis pectus format, recte facta refert*; e pone l'onore e la gloria di essa nell'inculcare le massime dell'antica sapienza:

Sic honor et nomen divinis vatibus atque

Carminibus venit.

(HORAT. AR. Poet.)

³ V. il FORCELLINI in *ludere e lusus*. Saepe (così dice il celebre lessicografo) re-

versi in cui cantano i non degni sollazzi, escono non di rado in gravi considerazioni sopra la instabilità della fortuna e la ferrea necessità della morte. E qui fo punto; se avessi tempo, ingegno ed erudizione pari all'argomento, mi allargherei assai in questo parallelo tra gli antichi ed alcuni poeti moderni, e intitolerei il mio lavoro: *La classica antichità vendicata dalla calunnia di essere stata riprodotta nelle poesie dei goliardi vecchi e nuovi.*

FRANCESCO LINGUITI.

Annunzi di buoni libri.

Vita di Luigi Maria Rezzi scritta dal suo discepolo Giuseppe Cugnoni — Imola, Tip. Galeati, 1879 — Pag. XX, 342.

Il prof. Luigi Maria Rezzi piacentino, morto in Roma il 23 di gennaio l'anno 1857, lasciò tutta la sua eredità, perchè fosse erogata in perpetuo nella collazione di un premio ad un'opera in verso o in prosa, che ne fosse stimata degna. Nel primo concorso aperto ad opere italiane inedite in prosa fu dall'Accademia della Crusca conferito il premio all'illustre prof. Giuseppe Cugnoni, discepolo del Rezzi, che presentò la vita del suo venerato maestro. Con questo bel lavoro, a cui aggiungono estrinseco pregio i tipi nitidissimi del Galeati, il chiarissimo autore ha saputo ritrarre l'immagine dell'uomo insigne senza che l'affetto gli facesse velo al giudizio, poichè di quanto afferma intorno alla vita e alle opere di lui non v'ha cosa che non sia provata coi documenti, stampati in fine del volume. Quest'opera poi non è solamente utile perchè mette in chiaro i meriti di un gran professore e letterato, ma perchè porge notizie di singolare importanza all'istoria nostra di mezzo secolo e particolarmente a quella della Chiesa romana, dopochè in essa ebbe cominciato a riacquistar predominio la compagnia di Gesù, ricostituitasi sotto Pio VII. Il Rezzi entrò nella compagnia il 23 di agosto dell'anno 1803, e fu sempre intimo al padre Gaetano Angelini suo concittadino, che con gran zelo e rettitudine si era proposto, come era anche volontà del Pontefice, di ricostituire quel sodalizio secondo la prima e stretta regola di Sant'Ignazio, approvata da Paolo III. Il tornare però alla severa osservanza della regola non piaceva a quei vecchi padri, che avevano appartenuto alla Società prima che da Papa

fertur ad studia poetica; sed de leterioribus dicitur, et quae animi causa jocique ineuntur. Si quid lusit Anacreon, HORAT; Coloni Versibus incomptis ludunt. VERG. Georg. 2. Saepe refertur ad turpia. PETRON, Satyr.; PROPERT.; CATUL. etc. etc.

Ganganelli fosse abolita, e che si erano assuefatti alla vita libera e agiata del secolo. Questi mossero all'Angelini uomo schietto e fervente una guerra la più sleale, e seppero maneggiare sì bene contro di lui l'arma della calunnia, che giunsero a farlo deporre dall'ufficio di provinciale, nè poi cessarono mai di perseguitarlo fino alla morte. Le persecuzioni degli avversari dell'Angiolini si rovesciarono quindi sopra il Rezzi, che come l'aveva amato in vita per le sue virtù, così ne difendeva e onorava francamente la memoria; e l'odio farisaico giunse a tal segno che al Rezzi fu intimato finalmente lo sfratto dalla Compagnia dopo sedici anni da che vi era entrato. Il pontefice Pio VII aveva però molto caro il Rezzi per il suo ingegno nutrito di severi studii e per la nobilissima tempra e bontà dell'animo, e a lui che da due mesi era stato cacciato dalla Compagnia concesse la cattedra di eloquenza nell'università romana. Il Rezzi ebbe ancora onorevolissimi uffici ecclesiastici, e fu bibliotecario prima della barberiniana e poi della corsiniana. Nel 1848, godendo egli la stima pubblica per l'altezza della mente, per la lealtà del carattere, e pel suo ben noto amore all'Italia, fu eletto dal quarto collegio di Roma deputato al parlamento, dove l'opera sua era molto pregiata e autorevole la parola. Proclamatasi la repubblica, egli, rimanendo fedele al sovrano, per sottrarsi ai trambusti, se ne partì per Firenze, donde tornò a Roma dopo che il pontefice vi fu ricondotto dalle armi francesi; ma ivi per sentenza del Consiglio di censura gli fu tolto l'ufficio di professore dell'Università, non giovandogli a difenderlo dalle arti bieche de' suoi antichi avversarii l'essersi mantenuto sempre devoto al pontefice. Tuttavia per i suoi liberi e giusti reclami gli fu assegnato lo stipendio di riposo come a professore emerito e confermatogli l'ufficio di consultore dei Riti e dell'Indice, dove sostenne vittoriosamente la causa di Antonio Rosmini, le cui opere si volevano colpire di censura. Ma, se tali provvedimenti, come dice il chiarissimo biografo, giovarono alquanto a ristorarlo della pubblica ingiuria, non valsero però a riparare il grave danno, che n'ebbe la gioventù studiosa, alla quale vennero sottratti sei anni, quanti il Rezzi ne sopravvisse, di quel ricco e sodo insegnamento, che aveva suscitato tanti scrittori e maestri a singolar vanto e giovamento della nazione.

Lo stile di questo lavoro è sempre nobile e dignitoso, e dimostra come l'illustre autore sia degno discepolo di tanto maestro. Ecco per saggio il ritratto che con pochi tocchi e veri egli fa del Rezzi quasi a compendio e conclusione della sua vita: « Di persona alta e sottile; « bianchissimo della pelle, suffusa infino all'ultimo della vita di un « rubor fresco e giovanile; fronte spaziosa, occhi strabuzzati, ma vi- « vissimi; labbra sporte e ridenti, voce stridula e acuta, acconcia mi- « nistra di quella ingenua ironia, ond'era sempre animato il suo di-

« scorso. Nel morire non si disfigurò punto, e pareva che dormisse. » Fu sepolto al campo Varano, dove i suoi amici e scolari gl'inalzarono un monumento, che fu inaugurato solennemente nel gennaio del 1878.

Versi di Erminia Fuà-Fusinato — 2.^a edizione con aggiunta di poesie inedite — Milano, tip. di Paolo Carrara, 1879 — L. 2,50.

Il Carrara ha ripubblicato in un bel volume per le scuole i versi della Fusinato, aggiungendone alcuni, ch'erano inediti, e premettendo al libro le savie ed eleganti parole del Tabarrini, scritte per l'edizione di Firenze. Ecco il giudizio dell'illustre letterato Toscano sulle poesie della Fusinato: « Dio, la patria e la famiglia, sono tre concetti, sui quali si fonda tutta la parte morale di queste poesie. Nei dolori suoi o d'altrui, la Fusinato leva gli occhi al Cielo e vi trova consolazioni e speranze immortali. Verso la patria più che affetto ella sente passione; la vuole libera, gloriosa, concorde, felice; nessun sacrificio le pare grave, purchè basti a redimerla; ogni gloria d'ingegno vuole consacrata a lei. Visitando la giovinetta il sepolcro del Petrarca in Arquà, scrisse sull'albo dei visitatori alcuni versi che cominciavano così:

Non al cantor dei bei carmi d'amore,
Ma a lui che *Italia mia* cantava un giorno,
Rendo commossa io pur culto ed onore.

Ci sono molti che hanno nome di patriotti, i quali, sebbene a parole mostrino affetto, pure in fondo al cuore non hanno altro che odio: odiano quelli che tengono il reggimento dello Stato, gli avversarii della loro parte, quelli che sono loro d'impaccio a salire in alto. Neppur l'ombra di questi abietti rancori nella Fusinato. Tutto in lei governa l'affetto; al di sopra dei partiti, per lei c'è l'Italia; peggiore d'ogni cosa sono per lei il dominio straniero e le discordie fraterne. Essa ha amato la patria nel lutto, l'ama nella gioia, con cuore d'amante insieme e di figlia.

L'anima della poetessa che si espande con tanto abbandono nei canti patriottici, non è meno ricca di ispirazione quando si rinchioda nel santuario domestico. L'amore casto, i santi affetti di madre, di sorella, di sposa, le ispirano armonie soavissime, che chiudono nella brevità efficace del ritmo concetti di alta moralità. Sono storie semplici, sono fiori sbocciati al tepore del focolare domestico. Ed ora che la famiglia è per tanti modi insidiata, spetta alle madri di custodire questo fuoco, assai più sacro di quello che ardeva sull'ara di Vesta nella Roma antica. La famiglia, nel concetto della Fusinato, non è di quelle che taluni vagheggiano, formate nelle locande e tirate avanti su pei vagoni delle strade ferrate; ma vive nella casa dei suoi avi, ove

alla pergola, al prato, al viottolo che s'apre sui campi, sono congiunte le care rimembranze dell'infanzia. Luoghi senza memorie sono sempre dimore senza affetti.

.... I versi della signora Erminia Fusinato sono ispirati da tutti i più puri e generosi sentimenti del nostro tempo, senza essere macchiati da quei deplorabili travimenti di fantasia e di passione, in cui si perdono ogni giorno tanti nobili ingegni. Restando sempre nel vero, così nei sentimenti come nelle immagini, essa ha trovato, quasi senza cercarle, la spontaneità, la grazia e la bellezza dell'arte. La forma stessa risponde con la sua semplicità a questa estetica del bello nel vero che le scuole non sanno insegnare; ed il pensiero fluisce pallido o colorito, come nacque nella mente del poeta, nè si sente che si sia stato ripreso e tormentato per costringerlo a trasformarsi con studiato artificio di stile. Ciò non solo conferisce alla chiarezza dei concetti, ma dà ancora alla poesia quel carattere di ingenuo candore, che si ammira nei rimatori antichi e che il Leopardi ritrovò nell'imitazione dei Greci.

« Così com'è, questo volume mi pare che debba tornare accetto all'Italia e possa anche giovare all'educazione del cuore ed alla coltura della mente delle giovanette che attendono agli studii delle lettere. È un libro che madri ed educatrici possono porre sicuramente nelle mani delle loro figlie ed alunne. Ed anche questo non è pregio di lieve conto, quando si pensa al valor morale di tanti libri di quella letteratura che chiamano *amena* per darle un nome, e che vanno per le mani della gioventù, corrompendone il cuore ed il gusto, dopo averne pervertita la ragione. »

Vocabolario Pavese-Italiano con una serie di vocaboli italiani-pavesi del comm. Carlo Gambini — Milano, Agnelli, 1879.

Tra i cultori dei buoni studi è il comm. Carlo Gambini, di cui altra volta il nostro giornale annunziò con parole di lode un opuscolo su questioni letterarie e su cose di lingua. Opera di maggior mole e di più penoso lavoro è questa qui, che brevemente annunzio, poichè, senza ch'io dica, sa ognuno quali difficoltà s'incontrano a compilare un vocabolario del dialetto e quali gravi cure si richiedono per far cosa di garbo e d'arte. Peraltro il Gambini non è nuovo agli studii, nè questo lavoro è nuovo: è la terza volta, che si stampa; e emendando, correggendo, migliorando, l'egregio autore l'ha potuto arricchir di molto e renderlo utilissimo per l'apprendimento e la diffusione della lingua italiana. In nessuna scuola della provincia di Pavia e forse della Lombardia dovrebbe mancare questo vocabolario, il quale porge ancora ai filologi materia di utili riscontri fra le maniere rozze e plebee del vernacolo con la lingua nazionale.

Un po' di tutto — Libro di lettura per la prima età di Anna Vertua Gentile — Milano, Carrara, 1880 — L. 1,25.

È un bel librettino, scritto con garbo e senno di donna, che sa le cose e sa dirle in maniera facile e dilettevole.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Una Iteta novella — Il *Fanfulla della Domenica* riferisce la seguente notizia, che ci affrettiamo a dare ai nostri lettori: « Il cavalier Prospero Viani, preside del regio Liceo Galvani a Bologna, dopo lunghe e amoroze ricerche, ha potuto trovare la Cantica giovanile inedita (originale) di Giacomo Leopardi, intitolata: *L'appressamento della morte*, tanto e inutilmente desiderata dal conte Carlo. La notizia mi è stata data dal Viani stesso.

« La Cantica è divisa in cinque parti, e consta di 291 terzine. Di essa non si hanno stampati che due frammenti: *Il primo amore* e la *Elegia*. L'autore la mandò, nel 1817, all'editore Antonio Fortunato Stella di Milano e a Pietro Giordani, il quale gli fece alcune osservazioni in una lettera che reca la data 15 aprile (1817).

« Giova sperare che in avvenire venga fatto al Viani di trovare anche l'altra cantica *Sullo strazio di una giovane* e le *Memorie* sopra alcuni giorni della sua vita, quando s'innamorò caldamente della contessa Geltrude Cassi Lazzari, donna di singolare bellezza, la quale, nel 1816 era partita da Pesaro per Recanati onde porre una sua figliuola all'educandato dell'Assunta. Ad ogni modo, gli amatori del Leopardi saranno lieti della notizia e ringrazieranno, con me, l'illustre raccoglitore delle lettere leopardiane di voler pubblicare la *Seconda parte dell'Appendice* (Edizione Barbèra) contenente la Cantica e forse le lettere alla famosa Aspasia, donna ancora vivente. »

Congresso pedagogico — L'XI Congresso pedagogico italiano si terrà in Roma dal 25 di settembre al 6 di ottobre del corrente anno. Vi sarà anche un'esposizione didattica.

Il Congresso e l'Esposizione si restringeranno a quello che riguarda l'istruzione infantile, elementare e normale, e le scuole complementari e speciali popolari (scuole d'arti e mestieri, scuole di artieri, scuole popolari di disegno, scuole industriali e professionali femminili).

Nel Congresso si discuteranno i seguenti temi:

Sezione I. — *Asili e giardini infantili e scuole elementari*—Tema I (1.º della sezione). — La scuola primaria e popolare come può riuscire moralmente educativa? — Basta la scuola alla compiuta educazione del fanciullo? — Relatore comm. Giuseppe Sacchi.

Tema II (2.° della sezione). — Delle abitudini intellettuali che derivano dal metodo intuitivo e della opportunità di adoperarlo nelle scuole italiane più largamente, che non siasi fatto fino ad ora, accennando ai mezzi più facili e meno costosi per conseguire questo intento — Relatore comm. Aristide Gabelli.

Sezione II. — *Scuole magistrali e normali*. — Tema III (1.° della sezione) — Del migliore ordinamento delle scuole magistrali rurali. — Relatore cav. Salvatore Delogu.

Tema IV (2.° della sezione). — Dell'insegnamento della geografia nelle scuole normali; in quali limiti e con quali metodi debba essere impartito per metterlo in rapporto coll'ufficio delle scuole elementari. — Relatore comm. Federico Napoli.

Sezione III. — *Scuole complementari e speciali popolari*. — Tema V (1.° della sezione). — Se, in quali circostanze ed in quali modi possa essere introdotto qualche insegnamento agrario nelle scuole elementari diurne, serali e festive. — Relatore comm. Miraglia.

Tema VI (2.° della sezione). — Dell'ordinamento delle scuole industriali popolari. — Relatore comm. Romanelli.

Possono pigliarvi parte con voto deliberativo i membri del Parlamento e dei Consigli provinciali e comunali, le autorità scolastiche, i direttori e presidi degli istituti educativi e scolastici pubblici e privati, i pubblici e privati insegnanti; in generale tutti coloro che in qualche modo dimostrino di essersi occupati di studi educativi; i direttori dei periodici e giornali, o una persona da loro per iscritto delegata.

Queste sono le principali disposizioni riguardanti il prossimo Congresso pedagogico, le quali toglhiamo dagli *Atti preliminari* inviatici dal Sindaco di Roma.

Petizione dei maestri elementari — È stata presentata al Ministro della pubblica istruzione una petizione dei maestri elementari, intesa a togliere ai Comuni l'istruzione popolare per affidarla allo Stato. Il Bencivenni, direttore del *Maestro elementare italiano* e caldo promotore della proposta, fu accolto benevolmente dal Ministro, e n'ebbe parole di conforto e di lode.

Lettere circolari — Fra le altre lettere-circolari, scritte dal Ministero della pubblica istruzione, ci piace di notarne due, con le quali si raccomanda la buona scelta dei libri di testo e si fa obbligo agli Ispettori scolastici di visitare le scuole popolari almeno due volte l'anno, conferendo coi maestri intorno ai metodi pedagogici più atti a promuovere la sana educazione.

Istruzione femminile in Italia — V'hanno presentemente in Italia 759 convitti femminili. Nel 1872 erano 570: dunque in 7 anni si accrebbero di 189. — Le alunne, che vi si educano, sono 47386, di

cui 12853 sotto i 10 anni, 23838 dagli 11 ai 15 anni, e 10695 dai 15 anni in su. Nel 1872 erano 29018: dunque in 7 anni si aumentarono di 18368. — In essi convitti, che vengono ad essere in media 1 per ogni 35000 abitanti, s'istruiscono 3845 maestre, vale a dire circa 1 per ogni 12 allieve, ed ogni allieva costa in media lire 39,52. — Le diverse regioni d'Italia figurano in essa statistica così: Italia Settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto) 315 Convitti con 21178 alunne, Italia Centrale (Emilia, Marche, Umbria, Lazio e Toscana) 237 Convitti con 9860 alunne; Italia Meridionale (Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria) 173 Convitti con 13207 alunne; Italia Insulare (Sicilia e Sardegna) 34 Convitti con 3141 alunne.

Notizie utili a sapersi — Data delle principali invenzioni — Sistema astronomico da Tolomeo nel 140 — I mulini a vento in Arubio, 650 — Il fuoco greco da Cassinico, 670 — L'alcool nell'850 — La stampa in China nel 939 — Le cifre arabe nel 990 — Le note della musica da Guido d'Arezzo nel 1024 — I blasoni, 1150 — La carta di tela a Basilea, 1186 — La polvere da cannone, 1204 — Gli occhiali da Alessandro Troppiuola di Pisa, 1246 — I cannoni, 1338 — La stagnatura degli specchi, 1345 — L'incisione, 1440 — La pompa ad aria, 1450 — La stampa da Paufilo Castaldi nel 1456 — L'America nel 1492 — Il sistema di Copernico, 1500 — Lo zucchero di barbabietola da Oliv di Seres, 1603 — I logaritmi da Giusto Byrge, 1600 — La circolazione del sangue da Arvey nel 1608 — Il telescopio nel 1609 — Le leggi nel sistema del mondo da Klepero nel 1610 — Gli occhiali a due vetri convessi nel 1611 — Il microscopio ed il termometro nel 1631 — Il barometro nel 1636 — Il torchio idraulico nel 1637 — La macchina pneumatica nel 1654 — La gravitazione universale di Newton nel 1666 — La molla spirale degli orologi nel 1674 — La velocità della luce nel 1674 — Il calcolo differenziale nel 1685 — Il *bleu* di Prussia nel 1752 — Il parafulmine nel 1752 — L'aerostata nel 1782 — Il panorama nel 1790 — Il telegrafo aereo nel 1799 — Il galvanismo nel 1798 — La vaccinazione nel 1800.

IN MEMORIA DI UNA BRAVA EDUCATRICE

Domenica (11) a sera presso alle nove, dopo quattr'ore di agonia fatta serena dalla pace di un'anima per dolcezza d'affetto, per mite schiettezza, per serio ed intimo convincimento di fede ammirabile, in fresca età finiva di vivere al tempo, e cominciava la vita della immortalità una giovane, ch'era stata modello di figliuola, di sorella, di maestra. La vita di **Enrichetta Rustichelli** fu vita di amore pe' suoi parenti. Rimasta sola col padre e con la madre sua, era lieta di consacrare loro ogni cura più delicata dopo aver tutto il giorno faticato

nel dare lezioni di musica, in cui era valentissima, e di aver atteso allo apprendimento, e poscia allo insegnamento di lingue forastiere. Quando ci fosse stata qualche cosa da fare ancora a soccorso o soddisfazione de' suoi parenti, dopo la vita faticosa della giornata, era lietissima di compierla con quella ilarità, che rende più apprezzabile e caro ogni sacrificio. Ma non eran sacrificii per la Enrichetta le abnegazioni ed anche, se occorrevano, i patimenti per amore de' suoi, e nella lunga infermità del padre, e in aiuto e consolazione della madre, fece più che da qualunque figliuola affettuosissima avrebbesi potuto mai desiderare. Santa ambizione di questa giovane pe' vecchi e infermi parenti suoi! Ferdinanda, la sorella, Direttrice che fu dell' Istituto femminile di Reggio Emilia e passò per nozze nella egregia famiglia Manzoni di là, divenuta madre anch' ella e quindi nell' impossibilità di recarsi sovente in seno alla famiglia del padre e della madre, essa poteva riposare sicura nella certezza, che la sua Enrichetta avrebbe provveduto con senno affettuoso ad ogni cosa. Compiuta questa missione di dovere e di carità filiale, fu assalita da lunga e logoratrice infermità che dovea avere per confine inesorato il sepolcro. Colei che si era in ogni tempo sacrificata pegli altri trovò chi nello assisterla avrebbela ricambiata pel corso di lunghi mesi delle sollecitudini più delicate ed amoroze: fu questa la sorella sua. Staccossi dalla famiglia del marito e dal suo figliuolo, e volò presso alla sua Enrichetta per vegliarla di e notte e prodigarle quelle prestazioni delicatissime, di cui era ben meritevole. Povera Enrichetta, eri ben degna di lunga vita e felice! Iddio ti volle con sè, e, invece del premio terreno, si compiacque compensarti coll' immortale. Fu tolto alla terra un esempio di figliuola, di sorella e di maestra, e si accrebbe il cielo di una abitatrice novella. Salve dunque, anima candidissima che fosti di Enrichetta Rustichelli, e te innamorata d' ogni più bella armonia adempia ora compiutamente delle sue il regno beatissimo del Paradiso.

J. BERNARDI.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *M. Siconolfi, P. Bassi, L. Coppola, P. Sacco, G. Jannone, F. Acconcia, G. Cesareo, F. S. Bellucci, R. Caldiero, V. Amato, F. Farina, Municipio di Roma, A. Isoldi, M. Merlini, P. E. Cereti, G. Somma, C. Siciliani, G. Avalone* — ricevuto il prezzo di associazione.

AVVERTENZA

L' Indice delle materie contenute nell' undecimo anno sarà spedito col prossimo quaderno.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Divina Commedia e la nuova edizione pubblicatane dal prof. G. B. Giuliani* — *Il Re di Tule, ovvero le Ricordanze*, carme del prof. A. Linguiti — *I poeti Goliardi e il rinascimento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

LA DIVINA COMMEDIA

E LA NUOVA EDIZIONE PUBBLICATANE DAL PROF. G. B. GIULIANI.



La Divina Commedia è l'amore e la delizia delle anime nobili e generose e lo studio prediletto dei forti ingegni, i quali e ne traggon cibo di vital nutrimento, e si adoperano a metterne in vista le sovrane bellezze e i tesori di civile sapienza, che si ascondono sotto il velame dei versi immortali. Non è mio proposito ragionar qui della nobile gara degli eletti ingegni d'ogni età e d'ogni nazione, che, dal Boccaccio in poi, si affaticarono intorno alla Divina Commedia; nè ricordare i nomi dei più valorosi e benemeriti, che s'illustrarono maggiormente nell'onorata impresa; e nemmeno voglio dire quali frutti si siano raccolti da tante pazienti e amorose cure, e se null'altro vi rimanga o sarà mai da spigolare e da cercare. È proprio degl'ingegni veramente sommi e delle opere veramente grandi il destare una perenne e viva ammirazione e suscitare un moto continuo di studi e di ricerche, alle quali è malagevole o impossibile segnare un preciso confine. Ed è ragione; poichè le cose belle e perfette l'uomo non si sazia mai di mirarle e di rimirarle, e a chi è acceso

di forte e verace amore pare sempre più leggiadro e caro il volto della donna sua. Onde le creazioni stupende dell'ingegno più si vagheggiano e studiano, e più si gusta e si trova: nuove e recondite bellezze e nuovi pregi e finezze d'arte appariscono, che a prima vista l'occhio non le scopre; e come a mano a mano cresce il diletto e l'incanto, che lo studioso ne prova, così si accende sempre più la brama di nuovi studi e di nuove osservazioni. L'Iliade, l'Eneide, la Divina Commedia, con la schiera infinita degl'interpreti, dei critici e dei chiosatori, son lì a far fede di quanto io dico.

Ma a Dante, più che ad ogni altro, si sono rivolti e si volgeranno gli studii dei letterati e dei critici; perchè il poema sacro, oltre quel miracolo ch'è fra le opere dell'umano ingegno, è pure la più splendida manifestazione del pensiero moderno, della nuova civiltà, dei nuovi tempi, che durano ancora sotto i nostri occhi e non passeranno, come passò la Grecia e Roma, cantate da Omero e da Virgilio. Nella Divina Commedia, per un'arte meravigliosa e felicissima, il passato, il presente e il futuro sono siffattamente inanellati insieme e si mirabilmente disposti e collegati, che formano un punto solo, che poggiando sul presente, abbraccia il passato e preoccupa l'avvenire, e s'infutura e si muove e cammina, come si muove e viaggia il genere umano e la civiltà. Perciò, dopo cinque secoli e mezzo, quel poema ci pare scritto oggi: quella lingua ci suona in bocca freschissima e armoniosa: quelle sue speranze sono le nostre: nostri i suoi magnanimi sdegni, le nobili aspirazioni, i generosi sentimenti. E mentre è l'opera più nazionale e schiettamente italiana, che si possa desiderare, e si efficacemente ha contribuito e contribuisce alla nostra compiuta rigenerazione civile e politica; tanto da non parer arrischiato il dire, che ad ogni nuovo passo che si faccia nel cammino della libertà civile, si vegga il trionfo di un verso di Dante; non cessa poi d'essere opera eminentemente universale, che abbraccia tutte le nazioni e i popoli della terra, e canta d'ogni uomo le gioie e i dolori, i disinganni e le speranze, le lotte e i trionfi. Cosicchè ognuno vi ritrova sè stesso; e l'individuo e la famiglia, lo Stato e la Chiesa, la civiltà e la religione, tutto quanto insomma *per l'universo si squaderna, trovasi legato con amore in quel Volume*. Perciò esso è e sarà sempre il libro sacro degl'Italiani e delle nazioni civili, e più amorosamente cercato e meditato.

La qual cosa è gran bene, e da un lato giova a mantener sempre

vivo il culto di Dante, e dall'altro a render popolare e comune l'intelligenza della Divina Commedia, e a raddrizzare ed affinare il gusto a quelle celestiali bellezze. È vero che giocando di sottigliezze e d'ingegno, si possono dir marchiane corbellerie, come se ne son dette tante, e che facendo la notomia con certi ferruzzi acuti e sottilissimi, invece di scoprir le prime cellette della vita, si possa far opera spietata e sacrilega, troncadola addirittura, o scemandole forza e vigoria. Nelle opere che escon di getto dall'accesa fantasia ed hanno forte impronta d'ingegno alto ed ispirato, il coltello anatomico, se non è savio e discreto chi lo adopera, può menar gravi danni e rovine; e il pretender di scorgere qui e colà, quasi direi, gli atomi e le molecole, che compongono un maestoso e nobilissimo edificio rizzato dall'ingegno, mi pare un trascorrer troppo in là e un risicar di trattare le ombre come cosa salda. Chi va a ripescare in certi rozzi e sguaiati accozzatori di misere rime i precursori delle più ardite e maravigliose poesie, che onorano il Parnaso, non mi sembra più assennato e giudizioso di certi naturalisti, che s'affaticano a trovare nelle scimmie i progenitori dell'uomo. L'ingegno ha un mirabile lavorio interno e un certo suo misterioso cammino; e *quando amore spira, nota, ed in quel modo ch'ei detta dentro, va significando*; e chi lo disse, d'arte se ne intendeva un pochino. Si sa bene che non si esce come Minerva armata dal capo di Giove, e che ciascuno vive in mezzo ai suoi simili, partecipa alle dottrine e agli affetti signoreggianti ai suoi tempi ed è uomo del suo secolo, a cui molto dà, e da cui molto riceve; ma pure specchiando nelle sue creazioni i pensieri e gli affetti comuni, non ritrae che l'animo suo, il quale si appropria e trasforma quegli obbietti, e vi spira un soffio potente d'amore e di vita immortale. Onde avviene che dovunque si appunti l'ingegno, ivi faccia scintillar la luce e balzar la vita dalla grezza materia, ch'è patrimonio di tutti; e rizza il Panteon e il Partenone, scolpisce l'Apollo di Belvedere e il Mosè di San Pietro in Vincoli, dipinge la Trasfigurazione e il Giudizio Universale, compone il Guglielmo Tell e la Norma, crea l'Iliade e la Divina Commedia.

Ma le congetture e le critiche, più o meno ardite e sottili, più o meno giuste ed esatte, più o meno cervelotiche e esagerate, non possono nuocere gran fatto alla fama e al pregio dei classici scrittori; e finchè non difetti il senso comune, saranno avute in quella stima, che meritano, quale che sia il rumore e il chiasso che levano

dapprima. Il guaio è quando si vuol risalire alle fonti primitive e alle origini di un'opera, che scritta molti secoli addietro, corre varia e discorde, e non se n'ha il testo schietto e originale. Discordanti sono le lezioni, diversa la punteggiatura e l'ortografia, varia la forma delle parole, e spesso periodi e versi suonano qui in un modo, lì in un altro, e non se ne raccapezza bene il sentimento, come è il caso di alcuni luoghi della Divina Commedia. È naturale che di un lavoro sì insigne, vivissima fosse la brama di conoscere proprio come uscisse dalla penna dell'immortale Autore, e quale in tutte le sue minuzie fosse affidato alla scrittura. Qui non si tratta più di torturar la frase, di spremere quello, che forse non c'è dentro, e di torcerla più in qua o più in là, per accomodarci le nostre dottrine e far posto a nostri ghiribizzi. È il caso di sapere come abbia scritto l'Alighieri, e se gli amanuensi abbiano storpiato e guasto nella loro supina ignoranza e proverbiale sbadataggine. Ecco qui: mentre butto giù queste parole, mi viene alle mani il *Fanfulla della Domenica*; nel quale la terzina del 5.^o del Purgatorio:

Vapori accesi non vid'io si tosto
 Di prima notte mai fender sereno,
 Nè, Sol calando, nuvole d'agosto, ec. ec.

la trovo raffazzonata in quest'altra guisa:

Vapori accesi non vid'io si tosto
 Di *mezzanotte* mai fender sereno,
 Nè *SOLCAR LAMPO* nuvole d'agosto,
 Che color non tornasser suso in meno.

Non entro a discutere le ragioni messe innanzi per giustificare la variante proposta e le sottili argomentazioni schierate contro il *Sol calando* per sostituirvi il *solcar lampo*; nè voglio dire se più se ne vantaggi il senso, l'arte e l'armonia, come pensa l'egregio propugnatore della nuova lezione. Domando solamente: in quistioni di fatto è lecito avventurare ipotesi e lasciarsi governare da sillogismi e sottili raziocinii? e ammessa una tal norma, dove mai si andrebbe a parare? Chi non troverebbe da correggere e da emendare di suo gusto ed arbitrio, e quale opera di grande scrittore sarebbe più sicura e inviolabile? Se nessun codice ha il *solcar lampo* e tutti portano il *Sol calando*, nè v'è intoppo a intender la cosa; a me non pare buona ragione, quella allegata dall'egregio scrittore del *Fanfulla*, che raffazzo-

nandola a quel mo', n' esce *una stupenda terzina*.¹ Sia pure ; ma se Dante avesse scritto proprio *Sol calando?* se ai tempi suoi l'astronomia non avesse ancora imparato a distinguere le *stelle cadenti* dall'elettrico, e si credesse che gli *accesi vapori*, che *fendon* di notte il *sereno*, quizzasser poi rapidissimi in seno alle nuvole d'agosto, cioè che l'uno e l'altro fenomeno provenisse da accensione di vapori? Se invece *di mezzanotte*, come pure ha qualche codice, Dante avesse preferito *di prima notte*, quando tutta la gente è ancor sulla strada, e mirando in alto, vede, come dice Virgilio nel primo delle Georgiche,

Saepe etiam stellas, vento independente, videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus?

Dunque, odo a dirmi: tu vorresti cacciare in bando la ragione, il buon gusto e la critica, per dar cieca fede ai manoscritti e agli amanuensi, che ci han regalati tanti scerpelloni? Si trova scritto *maniera* per *matèra*, *senni* per *cenni*, *doppia giustizia* per *doppia tristizia*, *Dio* per *Clio*, ed altri svarioni da pigliare a sassate; e sol perchè così *carta canta*, come dice il popolo, tu vorresti che la critica ammutilisca e ingozzi quei pasticci! — No, non dico questo; e se tutti i codici del mondo, per un caso, si accordassero insieme a voler far dire a Dante uno sproposito, io non piegherei per nulla e direi: no, Dante non ha scritto così, nè poteva. Dove è palese la malefatta e patente lo sbaglio, non s'ha da avere scrupoli di sorta alcuna, e si raddrizza e corregge, secondo porta il senso e richiede lo stile dell'autore. Ma dove sieno ragionevoli dubbi e fondate incertezze, io non m'arrischierei a mutar senza criterii certi e sicuri. Guarderei bene e sottilmente i migliori codici, li confronterei insieme con tanto d'occhi aperti, cercherei d'impraticarmi bene della lingua, degli usi, della storia di quel secolo; studierei a fondo la vita e le opere dello scrittore, e avendo ricevuta nell'animo intera e spiccata la sua individualità letteraria e storica, ossia conoscendo profondamente il carattere e lo stile, che pare nelle sue opere; tirerei con ocultezza

¹ Nel numero seguente del predetto giornale, che leggo ora che correggo le bozze, si propone un'altra variante, la quale è questa:

Nè SOLCA LAMPO nuvole, d'agosto:

e anche per questa lezione non mancano ragioni e argomenti. V. i num. 6 e 7 del *Fanfulla*.

e discrezione a interpretare i luoghi oscuri e dubbii e a divinare, per dir così, le forme schiette e genuine, che gli scorsero dalla penna. In questa materia delicatissima e molto più difficile e pericolosa, che altri per avventura non possa credere, conviene muoversi grave e lento e quasi coi calzari di piombo; non avere troppa smania di novità; possedere quell'attitudine e pieghevolezza d'ingegno a sapersi trasferire, coi pensieri e gli affetti, nei tempi dello scrittore e collocarsi in quell'ambiente, a così dire; e conviene governarsi con la vera ragione storica, filologica e critica, e procedere con animo netto e sereno; lasciando stare i sottili ragionamenti, e non dimenticando l'Oraziano QUANDOQUE BONUS DORMITAT HOMERUS. Se no, si fanno libri e commenti *ad usum Delphini*, e ai malcapitati autori si fanno dire cose, ch'essi non sognaron nemmeno!

Questi a me paiono i criterii e le norme più corrette e giuste da seguire nell'interpettazione dei codici, che serbano le gloriose opere dei grandi scrittori. Ai quali criterii s'attiene il ch. prof. Giambattista Giuliani, che fra quanti han cercato e cercano il sacro Volume con lungo studio e con grande amore, gode bella e meritata fama. Egli da molti anni lavora indefessamente attorno all'Alighieri; ne ha studiato la vita e le opere, ridotte per lui a nuova lezione; espone a Firenze con senno ed affetto verace la Divina Commedia; è raccogliitore amoroso delle bellezze del vivente linguaggio toscano, che tanta parte serba ancora della schiettezza e semplicità natia; e conosce lo stile e la voce maschia e vigorosa del divino Poeta. Con tali aiuti l'egregio Professore si è messo all'ardua impresa di riaffermare nel testo la Divina Commedia *giusta la Ragione e l'Arte dell'Autore*. La critica, il buon gusto e l'autorità dei codici, stimate finora per le sole guide conducevoli all'intento, hanno nel fervido e sagace cultor di Dante un compagno molto valoroso e un rincalzo molto valido e potente, il quale è l'Alighieri proprio in petto e in persona. Or chi, se non Dante, dice il prof. Giuliani, potrebbe esserci buon testimonio della sua parola?

« Quanto a me, (sèguita egli a dire) che da molti anni mi tenni obbligato allo studio di Dante, m'indussi nella certezza ch'egli non è soltanto l'ottimo Interprete della sua *COMMEDIA*, ma e sì il pronto e credibile Mallevadore del *TESTO*, che noi ci gloriamo di possederne. Del tutto fisso in questi pensieri mi sono occupato colle possibili forze per addentrarmi

nelle Opere del divino Poeta e degli autori a lui familiari; e cercando e ricercando, m'attentai di desumerne il verace concetto della sua *Ragione* e dell' *Arte* sua. Ed allora spontaneo mi si porse il *Criterio*, alla cui fidanza presi animo di proseguire le pazienti mie indagini e meditazioni.

Così, a non contrastabili prove, mi venne fatto di convincermi, che il primitivo TESTO DI DANTE, in fondo in fondo, non potrebbe mostrarsi diverso da quanto porta la Lezione comune. Rispetto poi alle varianti, che gli si accumularono da ogni lato e quasi il disformano, mi recai a debito di eleggere quelle, che più si confacevano alla prescritta norma. La quale inoltre mi persuase di accogliere per legittime e genuine parecchie lezioni, che raramente occorrono nei Manoscritti e nelle Stampe, e altre che mi parvero quasi da ultimo prescelte dall' Autore stesso nel tornar sovra il proprio lavoro. Per contrario, mi vidi costretto a ravvisarne come erronee alcune, tuttochè approvate universalmente; nè seppi trattenermi dal riformarle al modo voluto da rigida scienza e dal contesto del discorso. Ardimento temerario è questo, per non dire inescusabile; e certo che io non mi vi sarei mai arrischiato, qualvolta la Ragione di Dante, pronta e valida, non mi avesse vinto l' animo, se non forzata la mano. Ben renderò conto del fatto mio in una breve dissertazione sui motivi che mi v' attrassero, riserbando il resto a suo luogo nel Commento, *che a sé ritorce tutta la mia vita* A me basti l' aver tenuto dietro fedelmente alla sapienza informatrice dei concetti e delle parole di Dante, affine di accertarne il lor preciso e speciale valore. Si davvero, che *senz' esso*, cui mi astrinsi come a Duca e Signore e Maestro, *non fermai peso di dramma* ».

Certo non mancheranno al Giuliani delle osservazioni e delle critiche: molte delle lezioni, da lui prescelte, non parranno nè le migliori, nè le più autentiche e germane; e sebbene difese con valore, con dottrina e col sostegno validissimo dell' erudizione dantesca, pure ci sarà chi altri esempj ed altri argomenti troverà da opporre ad esse per chiarirle non accettabili ed esatte. Il suo *Criterio* e la sua *Ragione* non acquierà alcuni, che gli si leveranno contro, dicendo che non è *Criterio* e *Ragione* di Dante, ma proprio e particolare del Giuliani; e gusto per gusto ciascuno metterà innanzi il suo, e pretenderà di vederci meglio con i suoi *freschi* occhi, che non con quelli

di chi li ha logorati da anni ed anni nell' assiduo studio della Divina Commedia. Nè varrà a farli tacere, che l' egregio Dantista si è tenuto, il più che gli era consentito, alla volgata e al testo comune, e sol qua e là se n' è allontanato, che parvegli richiesto dalla sapienza informatrice dell' opera, dalla nitidezza del pensiero, dal contesto del discorso e dall' autorità dei riscontri. Che anzi gliene daranno biasimo e mala voce appunto per questo, accusandolo di averci ridata l' antica e comune lezione, senza purgarla delle mende, che la macchiano, e senza introdurvi quei miglioramenti e correzioni, che i progrediti studii critici richieggono.

Queste ed altre osservazioni, che si potranno fare, non iscemeranno però importanza e pregio al lavoro, nè diminuiranno la giusta lode e la sincera gratitudine degl' Italiani all' egregio uomo, cui sì dolci e care trascorron le ore nell' indefessa e profonda meditazione del Poema sacro. Il quale non ardirei già di affermare che uscisse così dal cuore di Dante e fosse affidato alla scrittura, come ce lo dà l' illustre Comm. Giuliani; non essendo, per le cose discorse innanzi, impresa da pigliare a gabbo, nè possibil forse mai ad alcuno; ma molti dubbii e incertezze, che offuscavano ancora parecchi luoghi della Divina Commedia, mi paiono svanire in gran parte e spuntare la luce e il sereno, dov' era nebbia e buio fitto. Se le varianti proposte non sembrano tutte salde al martello della critica; molte ve ne sono, che reggono ad ogni più fiero colpo; migliorano il testo comune; ne rendono più intero il concetto e il senso; rispondon meglio allo stile dantesco, ed hanno l' aria d' esser le forme prescelte e volute dal divino Poeta. E ciò meno per l' assennatezza delle stringenti ragioni allegate, che pel valore e il peso degli esempj, saputi opportunamente e giudiziosamente cavare da luoghi consimili della Divina Commedia e da altre opere dell' Alighieri. Così si spiega e illustra Dante con Dante, e si cammina in buona compagnia. Questo io dico delle varianti, di cui nel discorso proemiale ragiona da par suo l' illustre Professore; ma di parecchie altre o ammesse o rifiutate nel corso dell' edizione, non potrei e saprei dir nulla, non discorrendosene qui, e serbandosene le ragioni al Commento. Laonde prima che non si sia visto e meditato esso Commento, che ci promette il benemerito prof. Giuliani, non si può formare giudizio intero e sicuro; ed io l' aspetto con impazienza, per vedere perchè mai certe lezioni, che avevano il con-

forto e l'autorità dei codici e di valenti commentatori e tornavano acco-
 conce, egli non abbia stimato bene di accoglierle e di sanzionarle col
 giusto peso del suo nome. O, è egli mai possibile in cose, che di-
 pendono dal vario giudizio degli uomini, pronunziar sentenza assoluta
 e finale, a cui tutti i cervelli si acquietino?

Intanto mi gode l'animo di rallegrarmi cordialmente con l'egre-
 gio uomo di sì nobile e faticoso lavoro, e mi piace conchiudere con
 queste nobili e generose parole, ch'egli rivolge ai giovani: « Gio-
 vani, crescenti per virtù e scienza alle speranze del secolo nuovo, sia-
 vi raccomandato questo piccolo Volume: (*è in piccolo formato Le Mon-
 nier*) ivi sta racchiuso l'invidiato e provvido Tesoro della nostra Na-
 zione. A vincere la lunga fatica, che intorno vi dovetti spendere, mi
 soccorse il pensiero di cooperare al vostro bene migliore, e la sicura
 coscienza che chi serve a Dante, serve all'Italia ».

G. OLIVIERI.

IL RE DI TULE¹

OVVERO

LE RICORDANZE

PARME DI ALFONSO LINGUITI

O de' più belli e lieti anni fuggiti
 Care memorie, luminose tracce
 Di sogni che vanîr, dolci profumi
 Di fiori inariditi, echi di voci
 Cui morte spense; immagini di volti
 Che poca polve or son; ciocche di bionda
 Chioma, bagnate d'amoroso pianto
 Da una povera madre, al cor che geme
 Ne la sua solitudine, voi siete
 Un balsamo soave. Oh! dal tuo petto,
 Italo Vate, non uscì quel grido:²

¹ Vedi GOETHE's Balladen, e L. A. *La Coupe du Roi de Thulé*.

² . . . Nessun maggior dolore
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria

DANTE, Divina Comm. Inf. c. V.

Non v'ha dolore che al dolor si uguagli
 Di chi ricorda in luttuosi tempi
 I lieti anni trascorsi. Oh! come dolce
 Era allo spirto de la tua Francesca,
 Fra il turbine infernal *che mai non resta*,
 Ritornar col pensiero a la tranquilla
 Pace serena del paterno ostello
Su la marina dove il Po discende,
 Quando ancor da le carte insidiose
 Bevuto non avea quel rio veleno
 Che de l'anima uccide il fior pudico;
 Quando, in un bianco vel chiusa la fronte,
 Ella pregava *il Re dell'universo*
 Nel domestico tempio. E tra gli affanni,
 Tra l'ansie dell'esiglio a te conforto
 Non era il ricordar l'etereo riso
 Di Beatrice, e il suo gentil saluto
 E quell'aura d'amor che dolcemente
 Parea dicesse all'anima: *sospira?*
 E, in quei ricordi, dell'antica fiamma
 Non sentivi i vestigi?

Al re di Tule
 La sua sposa fedele, in tutto il riso
 Di giovinezza, in tutto lo splendore
 Della beltà morendo, un aureo nappo
 Lasciò, dolce ricordo:—oh fra' tripudi
 De la tua reggia e le festanti grida
 Non obliarmi! — In quella tazza, dono
 D'una mano adorata, egli ogni giorno
 Bevea l'oblio dei suoi dolori. E spesso,
 Di nettarea dolcezza inebriato,
 Avea su' labbri un insueto riso,
 Avea negli occhi un'estasi soave,
 Come se vagheggiasse un'improvvisa
 Apparenza di ciel. Passâr molti anni,
 E quella chioma, un dì sì folta e bruna,
 Rada era e bianca in su le tempie, e calva

Era tutta la fronte e gelo il core.
Ma il soave liquor che spumeggiava
In quel nappo ingemmato, avea per lui
La virtù dell'ambrosia, onde sentia
Rivivere nel cor gli antichi affetti
E vedea ritornar la rosea luce
De' sogni dileguati. In su la fine
Di sua dimora in terra al successore
Tutti diede i suoi beni, i suoi tesori
Insiem col regno, solo a sè serbando
Quella memore tazza, e non attese
Che morte dalle mani gli strappasse
Quell'unico tesoro. Ei nella reggia
Ad un lauto banchetto i cavalieri
Del suo regno raccolse. Un dì sereno
Splende di primavera: è tutto intorno
Di natura un sorriso, un di quei vaghi
E splendidi sorrisi, ond'ella insulta
Agli umani dolori. I rai del sole
Riscintillando infrangonsi nell'onde
Del mar, sulle cui rive alto si estolle
Maestosa la reggia, una fragranza
Nova da' fiori esala e dalle piante
De' regali giardini. Ahi! ma là dentro
È una cupa tristezza, e l'apparato
Onde la sala spaziosa è adorna,
Sembra funebre pompa. Ecco, sorretto
Da le man' dei suoi fidi, entra il vegliardo
Col pallor de la morte in su la fronte,
E sul trono si asside, e non un grido
S'ode festoso. Ma, libata appena
L'ultima stilla di quel nappo, parve
Trasfigurarsi in volto; e un iterato
Plauso saluta il Re, che tutte allora
Le sue forze raccolse, e, ritto, all'onde
Del sottoposto mar gittò la coppa.
Piombar la vide, e risalire e lenta

Empiersi e poi sparire; e gli occhi suoi
 Che s'eran chiusi per sè stessi, al giorno
 Non si apersero più. Soave tazza,
 Onde distilla il nettare che i cuori
 Di gioventù rinnova, e vive, serba
 Le rimembranze dei felici tempi
 Che dileguâr veloci, a la pupilla
 Che ha veduto sommergerti, non resta
 Altro quaggiù che chiudersi per sempre.

I POETI GOLIARDI E IL RINASCIMENTO.

I.

I Goliardi, detti ancora *clerici vagantes*, *scholares vagi*, *discipuli o pueri Goliae*, ed anche *joculatores seu bufones*, erano, benchè chierici, giovani ribelli ad ogni autorità e disdegnosi di ogni freno di disciplina ¹. Di loro parlano molti documenti del secolo XIII, ma si ha ragione di credere che sieno stati anche nel secolo antecedente. Gioiviali e giocondi, tuttochè spesso laceri e affamati, vagavano di università in università. Dediti ai godimenti sensuali, avevano un culto speciale per Venere e Bacco, e queste divinità celebravano ne' loro versi. Combattevano la religione, non colle armi della ragione e della scienza, non colla critica, ma col riso beffardo, con la ironia, con la caricatura e particolarmente con la parodia delle funzioni religiose e delle preghiere ecclesiastiche. Frequentavano non meno le bettole che le scuole e gli studii; e se mangiavano e bevevano allegri e volenterosi, non meritavano sempre quella lode di *galantuomini* che l'oste de' *Promessi Sposi* dava a chi pagava il conto senza tirare, nè metteva su lite con altri avventori ². Alcuni di essi, infatti, come narra il Paris nella sua storia ³ entrati in una bettola presso Parigi, nel 1229, dopo di avere spesso e volentieri alzato il gomito, non vollero pagare; e alle osservazioni

¹ V. BARTOLI, *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1877, e la *Storia della Letteratura Italiana* dello stesso autore, tomo I. Vedi pure *I Nuovi Goliardi*, periodico mensile di storia, letteratura ed arte, Firenze, 1877 — Fasc. 1 e 2.

² MANZONI, *I Promessi Sposi*, Cap. VII.

³ PARIS MATTHAEUS, *Historia Major a Guilelmo Conquestore ad ultimum annum Henrici III*, Tigari, 1606.

un po' vivaci dell'oste risposero col rompergli tutti i vasi del vino. Per questo è da credere che il nome di *goliardi* anzi che da *Golia*, vocabolo divenuto mitico di gigante o di forza che abbatte, derivasse da *gula*, o da un certo parasito per nome *Golia* ¹. Le loro poesie nella maggior parte erano amatorie e bacchiche. Che razza di amore poi fosse quello che esso cantavano, appare, per omettere altri versi assai laidi, dai seguenti:

Procul sint iam tristia,
dulcia gaudia
solemnizent omnia
Veneris gymnasia.

.
Dulce est desipere,
et carpamus dulcia

juventutis tenerae.

.
Si variarum odor herbarum spiraverit,
si dederit thorum rosa,
dulciter soporis alimonia
dum lassis instillatur etc.

Il vino soprattutto era la loro predilezione:

Magis quam Ecclesiam
diligo tabernam,
vinum super omnia
bonum diligamus.

.
Voluptatis avidus
magis quam salutis,
mortuus in anima
curam gero cutis.

.
Tertio capitulo
memoro tabernam,
illam nullo tempore
sprevi neque spernam.

.
Meum est propositum
in taberna mori,
ubi vina proxima
morientis ori

Bacche, deus inclite,
omnes hic astantes
laeti sumus munera
tua praelibantes.

.
Omnes tibi canimus
maxima praecordia,
te laudantes merito
tempora per omnia.

.
Felix venter quem (Bacche) intrabis,
felix guttur quo rigabis,
felix os quod tu lavabis,
et beata labia!

.
Ergo vinum collaudemus,
potatores exaltemus,
non potantes confundemus
in aeterna supplicia. ²

È vero che lo Staccali in un erudito articolo, inserito nel giornale *I nuovi Goliardi*, pretende dimostrare che nella vita dei Goliardi si debba riconoscere un periodo di decadenza, dalla fine del secolo XIII

¹ *Parasitus quidam, Goliias nomine, nostris diebus gulositate pariter et leccacitate famosissimus, qui Gulias melius, quia gulae et crapulae deditus, per omnia dici potuit.* V. GIRALDUS CAMBRENSIS, *Speculum Ecclesiae apud Du Meril.*

² Parecchie delle poesie goliardiche si possono leggere nelle due opere del Bartoli — *I Precursori del Rinascimento* e *la Storia della Letteratura Italiana*, vol. I.; ed anche nel libro *Carmina Burana* pubbl. da Schmeller nel vol. XVI della *Bibliothek des literarischen Vereins*, Stuttgart, 1847; e in DU MERIL, *Poés. pop. du Moyen-Age.*

in poi, e che a questo si debbano attribuire tutte quelle tendenze bacchiche e veneree che essi rivelano ne' loro versi; ma non pare che gli argomenti, da lui allegati, riescano a provare il suo assunto. La poesia, infatti, che egli cita, e che è come la regola e lo statuto dell'ordine goliardico, impone e prescrive appunto quelle cose che si vorrebbero riconoscere soltanto in un periodo di decadimento:

De vagorum ordine
dico vobis jura,
quorum vita nobilis
dulcis est natura,
quorum delectat animos
pinguis assatura,
revera plus quam faciat
hordei mensura.

Illuc ferri facimus
vinum et gallinas.
.
Incrementum recipit
saepe nummus unus,
cum ad ludum sederit
lusor opportunus.

Ma una vita tanto allegra e piacevole aveva pure i suoi disturbi, essendo essi fatti segno continuamente ai fulmini de' Concilii e alle persecuzioni delle autorità religiose.

II.

Questi erano i goliardi: queste le loro tendenze, i caratteri, i costumi loro. E pure il Bartoli, nella *Storia della Letteratura Italiana* e nell'opera *I Precursori del Rinascimento*, crede di vedere in essi i primi germi della Rinascenza. Ma a noi non pare così: i caratteri de' goliardi sono ben altri da quelli che distinguono il Rinascimento.

I caratteri che contrassegnano il Rinascimento, alcuni sono positivi, ed altri negativi. I caratteri positivi sono, nella letteratura e nell'arte, la ricerca e lo studio amoroso de' classici latini e greci, il culto della forma elegante, la squisitezza del gusto; nella scienza, la sostituzione della ragione e della osservazione accurata della natura all'autorità, alla scolastica, all'esagerato misticismo. I caratteri negativi poi sono la voluttà sensuale, lo scetticismo, il riso delle cose più nobili ed alte; a dir breve, tutto ciò ch'è rappresentato dal *Margutte* del Pulci.

Il primo carattere del Rinascimento è il culto quasi religioso per la classica antichità. Pareva allora che dagli Italiani si volesse non solo imitare il mondo antico, ma evocarlo dalla tomba e farlo rivivere, perchè in esso pareva loro di ritrovare sè stessi, entrando come in una seconda vita o, meglio, rinascendo. A tal fine, si profondevano tesori, s'intrapendevano lunghi viaggi nella Grecia e nell'occidente dell'Europa, si rovistavano biblioteche per cercar codici e pergamene, si correggevano le opere dei classici dagli errori degli amanuensi, si commentavano, si traducevano, s'imitavano. Questo culto per gli antichi divenne quasi una idolatria. Il Ficino tentava di frammettere all'uffi-

ciatura ecclesiastica qualche sentenza di Platone: Pomponio Leto mutava in gentili i nomi cristiani de' soci dell' accademia romana, partiva il tempo per calende, e nell' anniversario della fondazione di Roma si prostrava dinanzi alla statua di Romolo. E per l' accademia fiorentina il 29 di novembre, giorno in cui nacque e morì Platone, era quasi una festa religiosa. Il busto di quel filosofo, inghirlandato di lauro, messo in luogo eminente, era fatto segno alle apostrofi e a gl' inni de' soci poeti, e alcuni giunsero perfino a proporre che si chiedesse a Roma la canonizzazione di Platone. Universale era la imitazione degli antichi. I pittori e gli scultori ne imitavano il disegno e la perfezione delle forme umane; gli architetti la maniera di costruire più solidamente e in modo più conforme a' vari bisogni della vita; i letterati il magistero dello stile, i filosofi l' autonomia della ragione e l' osservazione della natura. Anche i politici trovavano i loro modelli nell' antichità, e chi si proponeva d' imitar Cesare od Augusto, chi Bruto, chi Scipione od Annibale.

Ora come e quando mai i goliardi mostrarono questo fervore per l' antichità classica? Non è da dire piuttosto che l' entusiasmo che il Rinascimento ebbe pe' grandi scrittori antichi, i goliardi l' ebbero per il vino buono, per le ghiotte vivande e per le bettole dove si mangiava bene e a ufo? E questi sono i precursori del Rinascimento?

— Ma nelle poesie goliardiche, potrebbe dire alcuno, non mancano le reminiscenze classiche. — Sì, è vero, rispondiamo; ma questi ricordi si trovano sempre presso di noi, anche negli scrittori che precedettero i goliardi, anzi aggiungiamo, che lo studio de' classici non venne mai meno in Italia anche in mezzo a quelle che si dicono *fitte tenebre* del medio evo. E a provare questa continuità non mai interrotta negli studii classici, lo stesso Bartoli nella sua *Storia della Letteratura Italiana* ci offre molte prove e testimonianze.

« Le memorie solenni dell' antichità, egli dice, si protendono tenaci nell' età media... segni, indizi, testimonianze di un sentimento che perdura verso quel mondo, che sembra ormai defunto, ma che vive, invece, sebbene trasfigurato, nella coscienza umana »¹ — « Le *Gesta Romanorum* sono piene di nomi, di fatti, di memorie antiche: è un ideale che sta davanti alle menti, che le affascina, le seduce, le attrae: è il desiderio di penetrare in quel mondo dove tutto era grande e glorioso, dove passeggiavano gli eroi e gli déi... in quel mondo, dove fu Troja, la grande, la sacra città, patria di Enea e madre di Roma: il desiderio di penetrare in codesto mondo, di squarciare il velo che lo nasconde, di evocare gli eroi che lo resero famoso... di rifarsi nella

¹ BARTOLI, *Storia della Letteratura Italiana* — Tomo I, pag. 141, Sansoni, Firenze, 1878.

immaginazione tutto codesto mondo, è così grande, così vivo, così potente, che dove manca la storia, supplisce la fantasia »¹ — « Le tradizioni classiche, non mai spente in Italia, un'aspirazione continua inconsciente, ma tenacissima, al sentimento classico, ci spiegano la pernicacia con cui durò tra noi l'uso del latino. »²

E sull'aprire del secolo XI le cose giunsero a tale che il tedesco Vippone proponeva all'imperatore Arrigo II l'esempio degl'Italiani che facevano imparare ai figliuoli sin da' primi anni le lettere latine:

Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scholis mandatur tota juvenus.

E intorno agli stessi tempi il grammatico Vilgardo fu scomunicato dall'arcivescovo di Ravenna, perchè era tale la sua devozione ai classici antichi, che insegnava doversi a tutti i loro dettati prestar credenza, e gli pareva di vedere nel silenzio della notte le ombre gloriose di Virgilio, di Orazio e di Giovenale che, ringraziatolo del culto onde in un secolo infelice proseguiva le antiche lettere, gli promettevano di metterlo a parte della loro gloria.

III.

L'altro carattere del Rinascimento è il culto della forma elegante. Era tale in que'tempi l'amore della eleganza, e tale importanza si dava al magistero dello stile e alla bellezza della forma, che spesso, una nota diplomatica abilmente scritta, un discorso fatto secondo le regole dell'arte, valsero a risolvere le più gravi questioni politiche. Soldati di ventura, che per minacce o preghiere non si movevano a pietà, cedevano ai versi di un erudito. Lorenzo de' Medici, andato a Napoli, persuadeva con forbiti discorsi Ferrante d'Aragona a smettere la guerra e a stringersi in alleanza con lui; e Alfonso il Magnanimo, quando tutti lo credevano già morto, fu liberato con onore, per aver saputo bellamente ragionare a quel cupo e crudele tiranno. Quale entusiasmo, che rapimento anche degli animi più rozzi e ritrosi innanzi ad una Madonna del Beato Angelico, e alle aeree curve dell'architettura dell'Alberti e del Brunelleschi! Che disgusto, al contrario, per un atteggiamento un po' grossolano o per un gesto che non fosse della più perfetta eleganza, non mostravano anche coloro che si abbandonavano ai più atroci delitti!³ La coltura classica e l'ammirazione per gli antichi era quasi universale. Le donne stesse venivano in fama per la

¹ BARTOLI, op. cit. pag. 141-42.

² Op. cit. pag. 155.

³ V. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

eleganza dei loro versi greci e latini. La pittura e le altre arti, che dopo i tempi di Giotto erano decadute, si destavano a novella vita, e per tutto si vedevano sorgere palagi, chiese ed altri edifizii splendidissimi per eleganza e squisitezze di arte.

Allora, cessati tutti gli altri ideali religiosi, morali e politici, rimaneva l'ideale dell'arte; la quale, come dice uno scrittore, era destinata a riempire di luce e di canto gl'intermezzi del triste dramma storico che precipitava alla catastrofe. E queste tendenze artistiche del Rinascimento nessuno ha saputo rappresentarle meglio del Carducci, il quale parlando dell'Ariosto, autore dell'*Orlando Furioso*, dice che egli fece « quel che desiderava, quel che voleva e ispirava l'Italia d'allora; un'opera da esser letta nelle sale del ducal palazzo d'Urbino immenso e leggiadro, posto che avesse termine il Castiglione ai discorsi di gentilezza e di amore fra i cerchi delle gentildonne presedute dalla elegante e pensosa Elisabetta Gonzaga; un'opera da esser letta nelle sale del castello di Ferrara o del palazzo di Belfiore, dopo alcuno de' pranzi inauditamente sfarzosi di Alfonso I, fra i cavalieri italiani e francesi concorsi ai tornei ed alle feste, arridente Lucrezia Borgia che sapeva di latino e ammirante la giovinetta Renata di Francia; un'opera da poter esser letta nelle sale di Roma o di Venezia, nelle cui pareti ridesse o una Galatea affrescata da Raffaello o una Venere colorita dal Tiziano, nel cui mezzo risplendesse un candelabro di Benvenuto o si contorcresse in un angolo un satiro di bronzo di Michelangelo; sale che la sera potessero essere preparate per la recitazione della *Calandra* o della *Cassaria*; un'opera infine da poter esser letta e cantata per le vie di Ferrara, su le piazze e i ponti di Roma e di Firenze, ne' canali di Venezia, sul porto di Napoli, da un popolo abituato a spettacoli e pompe di cui erano gran parte imperatori e re e principi e cavalieri e soldati di tutte le lingue d'Europa, francesi, spagnuoli, tedeschi, fiamminghi; da un popolo abituato a vedersi da un giorno all'altro sorgere sotto gli occhi que' palagi, quelle chiese, quelle piazze e fontane di stile e di ornato così bizzarramente puro ec. ec. »¹

Ora se la squisitezze del gusto e il sentimento del bello sono il carattere del Rinascimento; come mai di questo si possono dir *precursori* que' goliardi, che scrissero versi tanto rozzi e senza fiato di arte? Che hanno di comune quelle sconciature goliardiche con le elegantissime poesie del Sannazzaro, del Poliziano, del Fracastoro e di altri? Che hanno da fare quelle insipide parodie in prosa con le più belle produzioni che leggeva il Poliziano dalla cattedra o co' dialoghi del Pontano, in cui si ammira un gusto finissimo, uno stile lucido, evidente, spontaneo, una forma classica in cui il pensiero si muove libero ed agile?

¹ V. CARDUCCI, Studi Letterari, Livorno, 1874.

Il Bartoli loda de' goliardi particolarmente quelle poesie, in cui si ritraggono le bellezze naturali; ma ragguagli per poco il lettore la descrizione della primavera di un goliardo con la stupenda poesia del Poliziano sulle viole, e vedrà quanto ci corre dall'una all'altra. Sentiamo prima il goliardo:

Aestivali gaudio
tellus renovatur,
.....
Ornantur prata floribus
variis coloribus.
.....
Fugiente poenitus
hyemis algore,
spirat aeter tacitus
aestu gratiore,
descendente coelitus
salutari rore
foecundatur funditus
tellus ex humore

Terra jam pandit gremium
vernali lenitate,
quod gelu triste clauserat
brumali feritate;
dulci venit strepitu
favonius cum vere.

.....
Ecce jam vernant omnia
fructu redivivo,
pulso per temperiem
jam frigore nocivo
tellus foeta sui partus
grande decus flores
gignit odoriferos
necnon multos colores
.....

Basti questo piccolo saggio del gusto goliardico. Ora, per rifarci il palato, assaporiamo la poesia sulle viole:

Molles o violae, Veneris munuscula nostrae,
Dulce quibus tanti pignus amoris inest:
Quae vos, quae genuit tellus? quo nectare odoras
Sparserunt zephiri mollis et aura comas?
Vos ne acidaliis aluit Venus aurea campis?
Vos ne sub Idalio pavit amor nemore?
His ego crediderim citharas ornare corollis,
Permisi in roseo margine Pieridas.

Quanta distanza da questa alle poesie de' goliardi, i quali in opera di arte e di gusto sono a gran pezza superati da quegli stessi poeti latini del medio evo, che di più secoli li precedettero! Quali sono i versi de' goliardi che si possono mettere a paro con quelli di Claudiano che celebrarono le vittorie di Stilicone? E le poesie di Rutilio Numaziano che fiori ne' primi anni del quinto secolo, trovano forse per armonia ed eleganza di forma un riscontro in quelle de' goliardi? Coloro adunque che ne' goliardi scorgono i precursori de' poeti del Rinascimento, mostrano di scambiare la realtà delle cose con le larve della propria fantasia.

IV.

L'altro carattere del Rinascimento è la sostituzione della ragione, dello studio e osservazione della natura e della critica filologica e

storica all'esagerato misticismo e all'autorità. Nel medio evo una sola tra le forze morali ebbe vigore, ed era la religione; ma nel Rinascimento un'altra grande forza sorgeva più vigorosa e più libera, ed era la scienza che si sfrancava dalle pastoie della scolastica, e non si considerava più come *ancella della teologia*, ma incominciava ad avere un obbietto, un fine ed un metodo proprio. Nel medio evo l'uomo non cercava d'investigare i fatti che avvenivano attorno a lui e le leggi della natura che lo circondava; ma era disposto ad attribuire tutti i fenomeni naturali all'intervento immediato del soprannaturale. Non vi era luogo, non vi era tempo che non avesse i suoi prodigi: niuno vi era che non avesse avuto visioni o udito profezie; il governo del mondo era in balia di potenze soprannaturali buone e cattive: quindi il predominio delle arti magiche e delle stregonerie. Ma il Rinascimento piglia a studiare la natura e cerca d'indagarne e scoprirne le leggi e i segreti; e dà principio alla critica dei testi e alla critica filologica con intendimenti scientifici. Parecchi allora si volsero a studiare e ad emendare i codici antichi con indicibili cure. Lorenzo Valla, nella sua dissertazione: *De falso credita et ementita Constantini donatione*, riuscì a dimostrare apocrifo quel documento e a provare la falsità della pretesa donazione di Costantino; e il Poliziano, giovandosi delle svariate e molteplici sue cognizioni, diedesi a confrontare, correggere e arricchir di postille non pochi codici. Paragonando i testi antichi nelle sue *Miscellanee* e riscontrando l'edizione delle *Pandette*, pubblicata a Venezia nel 1485, col codice laurenziano conosciuto col nome di *Pandette di Amalfi*, mostrò un singolare acume critico, e proseguì ciò che aveva incominciato il Petrarca e che poi divenne retaggio di altre nazioni.

Ora di tutte queste cose non vi ha vestigio o sentore nelle poesie e nelle prose degli *scolari vaganti*. Quali ragionamenti scientifici? quali investigazioni de' segreti e delle leggi della natura? che critica de'testi? che critica filologica o storica? Essi alla religione, a cui, non ostante che fossero chierici, si mostravano avversi, non contrapponevano altro che la parodia, il riso scettico e un grossolano sensualismo. È vero che nel periodo del Rinascimento in gran parte era venuta meno la fede civile, morale e religiosa: è vero che dominava negli animi una fredda indifferenza per ogni principio, e che al veder sorgere qualche entusiasmo per idee nobili e generose, sui volti de' più appariva un sorriso di compassione: è vero inoltre che a quei tempi era cresciuto fuor di misura il desiderio dei godimenti sensuali; ma il dubbio scettico e il sensualismo sono i veri e speciali caratteri del Rinascimento? Io non credo. Il Sannazzaro, il Poliziano, il Vida, il Fracastoro, hanno tutti i caratteri del Rinascimento, e pure non sono né scettici né grossolanamente voluttuosi. Le tendenze al sensualismo e al dubbio l'uomo le reca con sé da natura. L'uomo, dice il filosofo tedesco, Giacomo Grimm, porta

in sè medesimo, come un doppio sangue, le vene della fede e le vene del dubbio. E lo stesso Bartoli nella sua *Storia della Letteratura Italiana* afferma che *un avanzo di razionalismo, d' incredulità, di paganesimo perdurò costante in Italia.* ¹ Chi avrebbe mai pensato che al tempo delle crociate, in mezzo a tanta fede, in mezzo a tanto fervore religioso, sarebbe sorto uno scettico, derisore di tutto e di tutti. È questi, per darne un esempio, Guglielmo, conte di Poitiers; il quale da Gerusalemme dove era andato alla testa di trecentomila crociati, tornò ridendosi di ogni cosa ed anche di sè stesso; e quando il vescovo, terminata, non ostante le opposizioni di lui, la formola della scomunica fulminatagli, gli ebbe detto: *ora ho finito: percuotimi pure; Io non ti sono tanto amico*, gli rispose, *da pigliarmi la briga di mandarti in paradiso.* Chi non vede che lo scetticismo di cui sono improntate queste parole, è tale da disgradarne tutte le parodie de' goliardi? Se delle opposizioni alla religione e alla fede cristiana volessimo ricercare i precursori, noi dovremmo farci assai più indietro del tempo de' goliardi. Quando mai al Cristianesimo sono mancati oppositori ed avversari fin dal suo primo apparire? Fin da' suoi primordii ella ebbe a lottare coll' orgoglio della ragione, e ne' cultori della scienza incontrò i più validi avversarii. Non colla leggerezza del riso beffardo, ma con la erudizione e con la scienza gli Gnostici contrastarono alle verità rivelate. Con investigazioni, con disquisizioni metafisiche, con dottrine improntate delle teogonie orientali, dettero i primi assalti al Cristianesimo, contrapponendo alla rivelazione un pretto razionalismo. E la licenza di negare e di contraddire trascorse tanto, che que' *liberi pensatori*, per dar luogo alle dottrine orientali e avvalorarle, impiegavano tutte le forze delle loro menti; e tra gli Ebrei si eccitò tanto fervore di studii, tanta smania di ricerche, d' indagini e d' interpretazioni che molti ne stupivano come di cosa stranissima in un popolo grossolano.

Quel furore adunque di erudizione e di scientifiche indagini che nel Rinascimento scemò in alcuni e spense in altri la fede, ha un riscontro piuttosto nella Gnosi de' tempi primitivi che nel riso scettico de' goliardi.

V.

Veniamo ora alla conchiusione. Il Rinascimento o non ebbe precursori, o se l' ebbe, questi non furono i goliardi. Secondo lo stesso Bartoli, il Rinascimento *uscì dalle viscere più profonde del popolo italiano, fu un portato necessario di tutta intera la sua esistenza, fu una*

¹ Vol. I, pag. 178.

evoluzione necessaria della sua coscienza storica. ¹ Era (dice più innanzi) *uno istinto oscuro ed inconscio che spingeva gl' Italiani a farsi eredi e continuatori dell' antichità, ed era insieme lo SPIRITO PRECURSORE del Rinascimento: era l' elemento latino che si agitava latente.* ²

Ma se il Rinascimento ebbe precursori, noi dobbiamo cercarli nei grandi scrittori del secolo XIV, nelle cui opere era in germe il fiore lussureggiante della Rinascenza, e particolarmente in Francesco Petrarca.

Il Petrarca veramente ci si presenta come il primo uomo moderno. Dallo studio del greco in fuori che egli poté solo promuovere co' suoi consigli, pare che egli raccogliesse in sé come germinalmente tutto il secolo che segue, e abbracciasse nel suo assieme tutto quel molteplice lavoro, di cui gli eruditi che gli succedettero, non poterono prendere che una parte soltanto. In lui più chiaramente che in altri appare ciò che veramente costituiva il Rinascimento, cioè lo studio e la ricerca del mondo antico, studio e ricerca che riuscì allo scoprimento del mondo nuovo. Egli *frugava le città de' barbari* in cerca di autori sconosciuti o dimenticati, scriveva agli amici per aver codici antichi, e spesso li copiava di sua mano. Egli fu de' primi a sciogliere i ceppi del pensiero. La illimitata autorità di Aristotile ch' era l' idolo del medio evo, la scolastica e il suo barbaro gergo, l' alchimia, l' astrologia ed anche la giurisprudenza e la medicina, erano da lui prese di mira e fieramente combattute, perchè impastojavano le menti. Da queste tendenze, da questi studii derivava in lui la squisitezza del gusto e il sapore della classica antichità, la franchezza della scrivere, l' amore del reale. Se si paragonano le opere latine del Petrarca con quelle del Poliziano, del Fracastoro, del Sannazzaro e del Vida; certamente a queste sono di gran lunga inferiori; ma se si riscontrano con quelle del medio evo e particolarmente con le poesie e le prose de' goliardi, si vede l' immenso cammino che s' è fatto. Dalla disinvoltura con cui egli scrive di ogni cosa, si vede chiaro ch' egli ha gettato le grucce della scolastica, e sa camminare agile e franco senza appoggiarsi. Uscito dal medio evo, mostra in tutti i suoi scritti e particolarmente nelle lettere un amore grande verso il mondo reale. Egli sente un forte desiderio di viaggiare solo per vedere e descrivere: *multa videndi amor et studium*; ³ per tutto egli è rapito dalle bellezze naturali, e nelle sue opere la natura ha un valore proprio, come nelle pitture de' Quattrocentisti. Disegna e colorisce il vero, solamente perchè è vero, senza mirare ad altro scopo; e nelle descrizioni che egli fa de' caratteri, si avvicina molto al fare degli artisti del secolo seguente.

Dopo tutte queste cose io credo di poter concludere dicendo, che

¹ BARTOLI, *Storia della Letteratura Italiana*, pag. 169.

² Op. cit., pag. 161.

³ *Lettere Familiari* — Lib. V, ep. 4.

il nuovo movimento impresso in tutte le appartenenze della civiltà, e che va sotto il nome di *Rinascimento*, appare dapprima assai chiaro e ben definito nel Petrarca, *che perciò fu a ragione chiamato da alcuni non solo il principe, ma ancora il profeta del secolo seguente* ¹.

FRANCESCO LINGUITI.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

L'istruzione elementare nella nostra Provincia — A grado a grado l'istruzione va allargandosi nel popolo, e, per l'opera efficace delle autorità scolastiche, l'obbligo dell'istruzione viene penetrando, dove più e dove meno, nei vari Comuni della nostra Provincia. Quest'anno, a paragone del prossimo passato, si nota un aumento di scuole, e i Comuni di Angri, Pagani, Sarno, Campagna, Castel S. Lorenzo, Montesano, Palomonte, Roccadaspide, S. Gregorio Magno, Padula, Sassano e Teggiano, hanno il numero di scuole e di classi, richieste dalla legge: per gli altri poi la legge obbligatoria va a mano a mano attuandosi ed acquistando forza e vigore. Le scuole elementari, maschili, femminili, miste inferiori e superiori, che nel 1878 contavano 753 classi, oggi ne hanno 784; e anche per rispetto alla frequenza degli alunni, si nota un progresso, come si può vedere dal seguente specchietto:

ALUNNI

(Maschi e femmine)

CIRCONDARIO DI	OBBLIGATI ALLE SCUOLE	INSCRITTI	Frequenti LA SCUOLA	ADEMPIENTI ALL' OBBLIGO	MANGANTI ALL' OBBLIGO
Salerno.	15971	18618	14689	10854	5117
Campagna	6542	5160	4101	2603	3939
Sala	5226	4414	3318	2338	2888
Vallo	6982	8435	6280	4626	2456
Totale nella Provincia	34721	36617	28388	20321	14400

¹ VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* — Vol. I, Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

Da questo quadro risulta che dei 34721 fanciulli che avrebbero dovuto usare alle scuole, solamente 20321 adempirono all'obbligo, e ben 14400 restarono privi di ogni coltura.

Questi dati non sono del tutto soddisfacenti, ma confrontati con quelli dello scorso anno, ci palesano che anche nella frequenza degli obbligati si è fatto un buon passo.

L'anno scorso la statistica ci dava un'aliquota di 38,47 adempienti su ogni 100 obbligati alla scuola; in quest'anno l'aliquota risulta di 58,52 per cento. Abbiamo adunque guadagnato in complesso 20 alunni su ogni 100 obbligati.

Questo piccol guadagno ottenuto è in parte spiegato e compensato dal fatto che le nostre scuole, oltre i 20321 obbligati, sono state frequentate da altri 16306 fanciulli in età non prescritta dalla legge; in complesso da 36627 allievi; numero abbastanza considerevole e confortante.

Gli esami di Licenza liceale — Secondo la statistica pubblicata nel *Bollettino Ufficiale*, nelle due sessioni del 1879 si presentarono agli esami 3391 giovani; dei quali 1635 appartenenti ai licei governativi, 246 ai pareggiati, e gli altri ai comunali, ai seminarii, agl' istituti privati e all'istruzione paterna. 1405 ebbero la licenza, e 1986 furono riprovati. Dei licenziati, 867 appartenevano ai licei governativi, 116 ai pareggiati, e 422 all'istruzione privata. La media dei primi fu del 53,03 per cento, dei secondi 47,15 e degli altri 27,95, ossia la metà circa della media dei primi.

Nella sessione d'autunno gl' iscritti furono 1945, dei quali 760 alunni dei licei governativi, 126 dei pareggiati, 1059 degl' istituti privati. Furono promossi 955, riprovati 990. Dei promossi, 475 appartenevano ai regii licei; onde una media di 62,50 per cento. La media per i 760 alunni dei licei pareggiati fu di 60,32, e quella de' giovani provenienti dagl' istituti privati (404) fu del 38,15 per cento.

Sommando insieme i risultamenti delle due sessioni, si hanno 2360 licenziati, con una media dell'81,04 pei licei governativi, del 76,80 pei pareggiati, e del 51,45 per gli alunni degl' istituti privati.

Annunzi bibliografici

Thomae Vallauri, de Carolo Bouscherono acroasis — A. 1879.

Di un insigne latinista, qual fu il Boucheron, ragiona egregiamente il Vallauri, che nella cattedra di lettere latine fu degno di succedere a quel valentuomo, e da oltre mezzo secolo ne sostiene splendidamente

il nome onorato e le gloriose tradizioni nell'ateneo torinese. Qui si discorre dell'ingegno raro ed eletto del Boucheron, del suo metodo di insegnare le lettere latine e delle iscrizioni, tanto pregiate e lodate. Le quali cose il Vallauri tratta da quel solenne maestro ch'è di eleganze latine e con quella scioltezza e disinvoltura, che, se è raro pregio d'arte a conseguire in una lingua viva, è rarissimo poi in una, che da un pezzo più non si parla dal popolo.

Lettere d'Illustri scrittori a Tommaso Vallauri — Torino, Roux e Favale, 1880 — L. 6.

È un grosso ed elegante volume di 365 lettere dirette al commendatore Vallauri, e basta dire che ve n'hanno del Boucheron, del Gioberti, del Peyron, del Fornari, del Ricci, dello Sclopis, del Fanfani, del Zambrini, del Guasti, del Betti, del Fiorelli, del Romani, del Manno, dell'Egger di Parigi, del Fritzsche di Lipsia, del Gepper di Berlino, del Boot d'Amsterdam ecc., per argomentare di qual pregio e importanza esse sieno, e quanto dilettevole e attraente ne riesca la lettura. Ti par d'assistere a una grata e dotta conversazione d'illustri persone: conosci tanta brava gente, che tu eri uso ad amare e riverire in cuor tuo: li odi a discorrer di lettere, di arte e di studii con quel senno e garbo, ch'è proprio degli eletti ingegni, e, se tu non sapessi altro, queste lettere sole ti darebbero prova sicura del merito grandissimo del Vallauri e argomento chiaro della stima e della sincera ammirazione, in cui è avuto dai letterati europei quell'insigne e benemerito latinista. Ma dico male così; chè a Lui conviene meglio il catulliano *Doctus sermones utriusque linguae*, essendo ormai risaputo il suo valore grandissimo nelle due lingue, latina e italiana, e le egregie opere pubblicate nell'una e nell'altra letteratura. Anche un'altra cosa apprendi qui, ed è che conosci più intimamente l'uomo, la nobiltà dell'animo, le maniere urbane e gentili. Lo vedi pronto a ben fare, caldeggiatore di onesti propositi, largo di aiuti e di consigli; amorevole, cortese e disposto a giovar gli amici e a secondarne i disegni. Onde chi voglia passar due ore con diletto ed utile, legga questo epistolario, e vedrà se mi sia bene apposto ad annunziarlo nel modo, ch'io ho tenuto. Certamente meritava più larga disamina e più cortesi parole; ma non posso più, e il poco credo che basti.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. prof. *P. Zambelli* — Quanta soavità d'affetto e dolcezza di malinconia in quelle sue care pagine! Ci rallegriamo cordialmente con Lei, augurandole ogni bene.

Venezia — Comm. *J. Bernardi* — Sempre cari i suoi cortesi doni: viva e grazie.

Milano — Comm. *C. Gambino* — Perdoni se non risposi alla gentilissima sua: non n'ebbi proprio il tempo; ma vi supplii, inviandole un biglietto di visita. Addio.

Dai signori — *G. B. Manso*, prof. *Mazzarelli*, *A. Vecchio*, *B. Teresiano*, prof. *Parascandolo*, *R. Vitolo*, *F. Buono* — ricevuto il prezzo di associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1880 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non franchati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Cose dantesche. Virgilio e le tre Donne della Divina Commedia —* *Quistioni filologiche — Un nuovo apparato uranografico — Un epigramma latino —* *Annunzi bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

VIRGILIO E LE TRE DONNE DELLA DIVINA COMMEDIA.

Al Ch. Signor Marchese Giovanni Ercoli.

Ill.^o Signor Marchese

Non à guari, V. S. Ill.^a, pubblicava nell'*Annotatore* un articoletto in forma di lettera indirizzata al ch. Can. Don Carmine Galanti, mettendo su una particolare sua opinione, come Ella medesima afferma, riguardo all'interpettazione dei simboli adombrati nella persona allegorica di Virgilio e delle tre donne della Divina Commedia.

Ma se mal non mi appongo, la nuova spiegazione di questi simboli imaginata da V. S. a invalidare quella del Galanti per molti capi non sembra potersi menar buona di punto in bianco: però mi sono indotto a scrivere queste mie osservazioni, senza punto pretenderla a giudice inappellabile.

Ella pertanto non si sdegni per questo mio ardire; anzi dove non le finiranno di piacere le mie ragioni, procuri di convincermi in contrario, ed io le saprò grado e grazie infinite.

Anzi tutto V. S. venendo all'argomento dice, che la *luna tonda* ricordata dall'Alighieri nella *terzina 43* del *XX* canto dell'*Inferno*

E già jernotte fu la *luna tonda*:

Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque

Alcuna volta per la selva fonda....

non può significare Maria, come asserisce il Galanti, sibbene o il Demonio, o la stoltezza della mente, o la Chiesa. Fra queste ipotetiche interpretazioni Ella presceglie la prima, e sostiene a tutta oltranza la Luna essere simbolo del Demonio, ovvero della sua mala intenzione di nuocere al poeta, e non Maria; anche perchè allora Maria sarebbe stata in due luoghi, nell'*Empireo* e nel *cielo lunare*. Io qui trattandosi in termini generalissimi, e non muovendone Ella verun dubbio, di buon grado mi dispenso, Ill.^o Signor Marchese, di mostrarle all' evidenza come i libri biblici e gli scrittori sacri si usino il più delle volte della similitudine della Luna per indicare Maria; non sconfessando del resto che questa similitudine significhi anche altre volte la Chiesa, la stoltezza della mente, il Demonio. Ma non saprei di leggieri ingolarmi, che qui nel caso nostro la Luna simboleggi il Demonio, come sostiene V. S.; poichè muoverebbe di certo le risa il sentire che il Demonio o la sua mala intenzione non *nocque* a Dante nella *selva fonda*, mentre egli era nel suo pieno dominio, se la selva è figura dei vizii, come pensano tutti gli assennati chiosatori. Nè però dovrà farsi Ella scrupolo, che in tal guisa Maria si troverebbe ad un tempo in due luoghi diversi, nell'*Empireo* e nel *cielo lunare*; essa come persona era in cielo, come simbolo dava un po' di lume alla selva. Dello stesso modo V. S. ammette che il sole sia Cristo; e vorrà poi credere che Egli non sia in cielo? Finalmente il passo di S. Ambrogio e la pittura dell' antico battistero, che Ella mette innanzi a puntellare la sua opinione, par tutta una bella e scelta erudizione, però più da ammirarsi, che da tenersi come saldo argomento per ispiegare l' allegoria dantesca. Io mi guarderei sempre bene, Ill.^o Signor Marchese, nell' interpretare un autore, chiunque egli sia, di lasciare la via più ovvia e la più semplice di intendere, per timore di non affibbiare ad altri i miei proprii pensieri. Così non vorrei che nel commentare l' Alighieri si andasse tanto pel sottile rovistando e frugando degli argomenti particolari e delle cognizioni le più riposte, chè altri potrebbe dubitare alla fin fine se furono mai note allo stesso autore della divina Commedia.

V. S. inoltre dice che donna non è solo Maria, ma anche Lucia e Beatrice, e che perciò non basta il nome di donna a caratterizzare la donna gentile per Maria; che anzi se la donna gentile fosse Maria, Ella avrebbe chiamato Dante fedele suo e non di Lucia per la grande devozione che l' avea. Di più, soggiunge, se la donna gentile è Maria bastava Ella sola a salvare Dante, e non avea mestieri del soccorso nè di Beatrice nè di Lucia. Or io, Signor Marchese, prego la S. V. di osservare che il Galanti dice Maria essere donna o signora per eccellenza, e Beatrice e Lucia meritare questo nome in senso assai più rimesso. Del rimanente il poeta chiama donne le altre due, quando le

aveva di già nominate l' una Lucia e l' altra Beatrice. Per Maria non era mica necessario il suo nome, bastava solo dire che era donna, e se le si aggiunge il qualificato di gentile, è per significare che come era signora per eccellenza, così anche per eccellenza era nobile e virtuosa.

Che poi questa donna gentile dichiarò Dante fedele a Lucia non deve nè punto nè fiore recar meraviglia, conciosiachè tutti i cristiani, sieno eglino giusti o peccatori, fan parte del corpo mistico della Chiesa, per forma che questa esercita sopra tutti ugualmente la sua piena giurisdizione.

Or il Galanti nel simbolo di Lucia riconoscendo la Chiesa, si spiegherà benissimo come Maria potè dichiarare Dante, figura del peccatore in genere, fedele della Chiesa. Ma di rimbalzo non poteva dirsi altrettanto di lui rispetto a Maria, perchè un peccatore, quantunque non la dimentichi, e a lei si rivolga colla preghiera, non le è fedele appunto perchè peccatore, o meglio perchè non imita le di lei virtù, nel che consiste la vera fedeltà e devozione.

Non mi sembra in ultimo conforme a verità che Maria sola basti alla salvezza d' un peccatore; ei fa mestieri che il peccatore si valga altresì del sacramento della penitenza, che s' amministra dalla Chiesa, e si dolga sinceramente dei suoi peccati per motivi soprannaturali rivelati. Onde possiamo di leggieri inferire che oltre a Maria per la salvezza di un peccatore fa bisogno della Chiesa e della rivelazione, di Lucia e Beatrice.

Or V. S. dopo essersi provata a distruggere di netto l' interpretazione data dal Galanti alle quattro persone simboliche della divina Commedia, ne cava una dal suo cervello tutta nuova, che non la direi veramente a prova di bomba. Per suo avviso la donna gentile è la divina virtù, che opera a pro del peccatore (Dante); Lucia la misericordia, o la carità, o la grazia preveniente, o concomitante o tutto insieme: Beatrice la verità: Virgilio la sapienza terrena.

E primieramente la donna gentile, secondo V. S., è la virtù divina. Ma di quale virtù divina si parla? Della onnipotenza o della virtù in quanto significa perfezione o santità? Ella, Signor Marchese, non la determina punto, e ci lascia al buio. Ma checchè poi sia questa divina virtù, non è facile a concepirsi come la divina virtù, che è cosa intrinseca a Dio, franga il duro giudizio, che è pur giudizio di Dio.— Quanto poi a dire che in Lucia sia raffigurata la grazia, o la misericordia ecc. ecc. io me ne passo per amore di brevità, dacchè il Galanti nelle sue lettere à fatto toccare con mano, che la grazia è simboleggiata nel sole, il quale insieme è Cristo e la sua grazia.

Beatrice è la verità. — Ma quale? Quella che può scoprirsi colle semplici forze della ragione umana? Non fa mestieri di questo sim-

bolo, quando si sa che la ragione umana è raffigurata in Virgilio. Sarà forse la verità, che supera l'umano intendimento? Ma questa è contenuta nella rivelazione.

Sarà po'poi la verità in genere? Ma non v'anno a nostro credere altre verità fuori di queste due già nominate: e la rivelazione come abbraccia le verità soprannaturali, così contiene ancora gran parte delle altre, alle quali l'umana ragione può arrivare per sé, ma che la rivelazione rafferma anche più — Quanto a Virgilio non avvi gran disaccordo tra V. S. e il Galanti, tranne che amerei io meglio dirlo col Galanti simbolo della ragione, che simbolo della umana sapienza; perchè Virgilio non fu il più sapiente dell'antico paganesimo, ed inoltre perchè di tutti i peccatori può dirsi che abbiano la ragione, ma non di tutti che abbiano la terrena sapienza.

Ma prosegue V. S. — Essere virtuosa e nobile può affermarsi e di Maria e di tutte le altre sante donne; dunque per la donna gentile non può intendersi a buon dritto Maria.

Io son d'avviso che chiunque s'abbia un micolino di pazienza a leggere quanto è scritto sul proposito il Galanti, resterà a pieno persuaso, che questa ragione arrecata da V. S. per nulla inferma l'interpretazione, che ammette essere la donna gentile simbolo di Maria. — Ed in vero può argomentarsi bene dalle gentilezze della donna, che Ella sia Maria, perchè di sola lei può affermarsi che sia gentile nella pienezza del significato di questa parola.

Ammettendo che gentile dicesi chi sia nobile, virtuoso, e che non sia stato mai schiavo, senza indugio io posso dedurne che per Donna gentile debba intendersi, a distinzione d'ogni altro simbolo, Maria, che non fu mai schiava di Satana, perchè concepita senza macchia originale.

Ella, credo, non istimerà da mettersi in bucato le ragioni del Galanti, sebbene non abbia dato ad esse fin qui molto peso; il che V. S. c'addimosta dicendo che il simbolo della Donna gentile può applicarsi a qualunque altra santa, nobile e virtuosa, e che nulla conclude per Maria; e poscia volendo far valere questa osservazione al suo assunto, non so con quanta stiracchiatura l'appiccichi alla virtù divina, che (bisogna ripeterlo) per essere un'idea molto vaga e indeterminata ingenera inevitabile confusione. Onde Ella con espressioni e figure più vaghe degli stessi concetti conclude scrivendo che — *questa virtù divina nacque libera e non sostenne in verun tempo la servitù di alcuno, e non può mai sostenerla per l'intima sua essenza e potenza: chè essa nel suo più vero e primo significato può dirsi la signora del cielo, l'augusta regina del Paradiso, la madre e la figlia di Dio.* Ma dopo tanti paroloni altisonanti, dopo tanta roba di sottobanco, che cosa dobbiamo noi tenere per fermo, Ill.^o Signor Marchese? Un'ignota virtù del cielo che va a dileguarsi tra le nuvole dell'indeterminato.

Ma facciamoci avanti. Leggesi nel II. cant. dell' Inf:

Donna è gentil nel ciel, che si compiangè
 Di questo impedimento, ov' io ti mando,
 Sicchè duro giudizio lassù frange....

Qui compiangersi per V. S. vuol dire avanzar querele al tribunale di Dio contro il Demonio. Io non vo' per nulla mettere in forse il significato legale del verbo intransitivo *compiangersi*, nè mi è saltato mai il baco di dire *anathema* al Fanfani, buon' anima, che nel suo vocabolario al verbo *compiangersi* affibbia il significato di avanzare querele contro di altri; solo mi pare fuor d'ogni proposito al caso nostro. Farebbe poi smascellare dalle risa l' udire che una donna, o che val più, la divina virtù avanzasse querele presso il tribunale di Dio contro il Demonio, che tende insidie a Dante. Che sentenza poteva uscire contro il Demonio? Egli inducendo a peccato fa quel che gli è proprio. Il reo è il peccatore, ed egli merita a ragione di essere compianto, e gli si fa un gran bene, se qualcuno frange il giudizio di Dio, e lo aiuta perchè ritorni alla diritta via. Dunque non si darà a buon dritto del capo scarico a chi messo da parte questo significato giuridico proprio delle corti di appello, s'atterrà a spiegare il sopracitato *compiangersi* nel senso più ovvio, segnato il primo dal signor Pietro Fanfani.

Si che duro giudizio lassù frange. — A chiosare questo versetto pare che V. S. si faccia doppio giuoco della parola virtù, quasi che quello che nel mondo è semplice esercizio di virtù cristiana, poi si trasformi in virtù divina, che frange con bei modi il duro giudizio di lassù. Così, se pur non m' inganno, suona questo breve tratto di V. S., che mi piace citare come egli sta:

« Il peccatore pei suoi vizi viene con duro giudizio dannato in eterno dopo partito da questo mondo. Per la qual cosa finchè vive, può ben riparare al suo malfatto colla rinunzia al Demonio, l' amore a Dio, l' esercizio della virtù. Standoci di mezzo costei la quale ottiensì per grazia o misericordia divina, che per via della sapienza terrena illumina l' intelletto a conoscere la verità ed il sommo Vero, l' uomo si libera dalla eterna condanna, perchè quella donna *gentile del cielo potentissima* facendola da nostra avvocata con belle parole a frangere il duro giudizio di lassù rimettendoci nella grazia di Dio, e nella speranza di goderlo in paradiso, come di fatto sel gode Dante in fantasia. Senza l' esercizio della virtù il peccatore non potrebbe mai sperare nella corte celeste alcun aiuto, nè da parte di Maria, nè da parte degli altri santi, e questi e quelli divennero grandi, felici, gloriosi per mezzo di virtù. Laonde cotesta è la donna gentile e principale del cielo, cotesta esser dovea la prima a muoversi in soccorso del poeta smarrito nella selva dei vizi, e cotesta la prima a muovere

le altre due donne benedette coll'ombra di Virgilio, ossia le altre Virtù sue ministre ».

Chi non sia affatto cischero non abbisogna della lente d'ingrandimento per vedere chiaro la marachella, che sconcia il suo argomento.

Ma Ella nemmeno tien fermo che la Donna gentile sia stata la prima a interessarsi per Dante, perchè è probabile, dice Ella, che essa si muovesse a preghiera d' un' ignoto suo patrono, come sarebbe Maria, o altro Santo, o Angelo.

Che se la donna gentile è Maria, non si comprende perchè l'Alighieri non la ringrazii delle premure, che essa si prese per lui, e perchè S. Bernardo nel Paradiso terzina 49 cant. XXXII gli dica di pregare lei che può aiutarlo, mentre avrebbe dovuto dire, che l'aveva già aiutato. Per vedere Dio, aggiunge inoltre V. S., non fa d'uopo pregare Maria, giacchè nell'ipotesi l'aiuto era già stato prestato, e precisamente a fine di vedere Dio.

Or risponda gentilmente, Signor Marchese, dobbiamo noi stare a Dante, o dobbiamo foggiarne un secondo a nostro senno? A me ed a tutti i commentatori, che io mi sappia, non è mai venuta la scesa di testa di negare che la donna gentile fosse stata la prima a interessarsi per Dante, dacchè egli medesimo scrive, che la donna gentile chiamò Lucia, e questa Beatrice. Chi fu dunque la prima che si adoperò in favore di Dante?

Secondariamente il suo primo passo alla conversione deve ripetersi da Maria, perchè Egli fa dire a S. Bernardo, che ogni grazia viene da lei, ed è singolarissima grazia il convertirsi. Però S. Bernardo prega Maria che aiuti il poeta per farlo atto alla visione di Dio. Non era dunque quello il luogo di ricordare la grazia della conversione, che viene presupposta, e che era ben diversa dall'altra di vedere Dio faccia a faccia. Messa questa distinzione delle due grazie si comprende di primo acchito come Maria aiutò prima il povero Dante per farlo tornare in se stesso, e come essa poi doveva essere pregata perchè lo confortasse e lo sollevasse fino alla visione di Dio. Del resto se V. S. avesse notato che Dante era allora ancor vivo, e che è una grazia singolarissima, che uomo sia fatto degno di vedere Dio nel Paradiso, Ella non si sarebbe indotta facilmente a dire, che non c'era d'uopo della preghiera di S. Bernardo a Maria, se questa fossesi sin da principio risoluta a soccorrerlo: mentre quel primo soccorso tendeva a togliere Dante dalla miseria terrena, e l'altro tendeva a bearlo colla visione di Dio. Laonde non è a credersi il diavolo affatto l'opinione del Galanti, nè *secondo essa riesce inutile la preghiera di S. Bernardo, nè questa istessa esclude l'opinione di quelli, che veggono Maria nella donna gentile.*

Ella però dalla suprema facoltà propria di Dio di potere da se

solo, senza Maria, salvare un peccatore, ne inferisce dirittamente che non può stabilirsi con certezza, che per salvare Dante fuvvi mestieri del soccorso di Maria.

Usando qui d' un modo dialettico mi piace rispondere ammettendo la maggiore, e negando il conseguente, avvegnachè secondo gli scolastici, a *posse ad esse non valet illatio*, che sarebbe secondo V. S.— Iddio, senza Maria, poteva salvare Dante; dunque lo salvò senza Maria, Il principio convengo che sia verissimo parlando in senso assoluto: ma noi dobbiamo considerare la cosa secondo l' ordine da Dio realmente stabilito. Or quest' ordine è che Egli non vuole salvare alcuno senza Maria, il che ci viene confermato da S. Bernardo, il quale non dubitò di scrivere — *Christus omnia nos habere voluit per Mariam*.

E V. S. potrà apprenderlo senza molto fastidio dal medesimo Dante nell' orazione di S. Bernardo in fine del Paradiso. Ecco i suoi versi :

Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz' ali.
 La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre....

Come anche mette bene ricordare al proposito l' invocazione che la Chiesa non senza ragione fa a Maria, dicendola *refugium peccatorum*: il quale titolo sotto diverse forme dai padri viene attribuito le mille volte a Maria. Io mi passo di recare qui tutte le innumerevoli loro testimonianze, che magnificano la B. Vergine per la sublime prerogativa di essere il mezzo più potente di salute per tutti i peccatori, come egregiamente scrive S. Efraim. Quanto fin qui ho detto in sul generale s' applichi al fatto di Dante e della Donna gentile, ed ecco provato a sufficienza il mio assunto, senza che io mi fossi allontanato un tantino dalla Divina Commedia. Mi guarderei bene per tanto di asserire che la sua interpretazione delle allegorie dantesche non si accordi colle massime cattoliche, sebbene non sembri tirata a filo di sinopia: come non giudicherei punto vero che *Dante non potea fare almeno nella Divina Commedia di adoperare siffatta macchina*, cioè quella che V. S. tiene secondo la sua spiegazione: mentre non saprei dichiarare contaria alle massime cattoliche la stessa macchina del poema dantesco esposta dal Galanti, la cui esposizione, dirò anzi, mi sembra più conforme all' economia della Commedia.

Ai numeri 9 e 10 della lettera del Galanti Ella, Signor Marchese, usando un po' di lepedezza, forse per destare ilarità nei lettori stracchi di avere a lungo atteso a serie dimostrazioni, oppone che Dante non diede e Maria nella fine del poema lo stesso titolo di donna gentile,

che le aveva attribuito in sul principio, mentre conserva la stessa denominazione a Lucia ed a Beatrice. Che se poi le tre donne della chiusura del poema sono le medesime del principio di esso, nella rosa dovevano stare tutte e tre iniseme per essere subito riconosciute.

Ma non le paiono queste delle ubbie da pigliarsi proprio colle molle? Se Maria nella rosa e nella fine del sacro poema non è chiamata donna gentile, ciò fece il poeta cristiano, perchè appariva ed era tale per se medesima, e non può non vederlo chi abbia fior di senno. Del resto le tre donne non era d' uopo stessero tutte insieme per essere ravvisate distintamente, perchè Lucia e Beatrice sono nella fine del poema espressamente nominate, e la donna gentile è indicata col suo proprio nome Maria.

Il porle tutte insieme o vicine avrebbe fatto credere che avessero lo stesso merito personale o la medesima dignità in quanto figure, il che non poteva sognare il grande Alighieri. — Anche dal posto che tengono le tre donne nella rosa V. S. s' ingegna abbattere l' interpretazione del Galanti, e dice che secondo lui la rivelazione occuperebbe l' ultimo grado; mentre a ragione di dignità deve tenere il primo: e crede da ciò *rilevarsi da niuna probabilità dell' opinione del Galanti*, la quale sta in *guerra colla logica e coi concetti del divino poema*.

A dir vero, colpa forse del mio corto intendimento, io invece di vedere scompiglio e guerra colla logica e coi concetti del divino poema dichiarato dal Galanti, ci scorgo tutta la simmetria e tutto l' ordine possibile. E Beatrice, simbolo della rivelazione, dovea occupare il posto assegnatole dal poeta, primieramente perchè la Chiesa sotto un certo rispetto è superiore alla rivelazione; e questo rispetto si è, che la dottrina rivelata non è per noi tale, se non ce la dichiara la Chiesa, secondo scrive S. Agostino — *Non crederem Evangelio nisi me catholicae Ecclesiae doceret auctoritas* — In secondo luogo perchè stando nel seggio ove Ella si trova, cioè sotto a S. Pietro, con ciò dimostra la dipendenza sua dal maestro infallibile che è il Papa, il quale può da se solo definire quali sieno i libri ispirati divinamente, e quale la vera rivelazione, e come debba essere intesa. Fin qui però mi ebbi il bene di leggere con garbo le sue osservazioni; perchè senza occhialetti vi potei apprendere i suoi concetti chiari e limpidi come acqua; ma ora verso la fine della sua lettera mi pare di essersi offuscata la solita chiarezza, ed io quasi smarrito in un laberinto, non so come uscirne senza dare in ciampanelle.

Ella così al Galanti — Se poi si compiacesse V. S. ammettere la mia interpretazione di virtù divina nella donna gentile, lo sconcio sparisce, giacchè vedrà questa nel paradiso in un posto degno di lei, e sotto figura nobilissima, giudiziosamente e ragionevolmente imaginata dalla vasta fantasia del fiorentino poeta. La donna gentile adunque

venne convertita lassù nel cielo in un fiore, che gli antichi pagani e cristiani appellarono gentile al pari della Virtù, che vollero usare a simbolo della medesima.

Questo fiore gentile è la sposa da V. S. nominata, e Maria appunto per la sua grande virtù e leggiadria fu dalla Chiesa nomata *Rosa mistica*. E perchè Maria e tutti i Santi e gli eletti e perciò anche Lucia e Beatrice sono misticamente parto ed allievo della Madre Virtù, però è garbo vederli schierati a varii gradi nel grembo del fior gentile che la figura. —

Rilegga un po' attentamente questo tratto e vi scorgerà un'aperta contraddizione. Ella dice, che la donna gentile è la virtù divina, questa donna gentile viene convertita nel cielo in un fiore, il quale raffigura Maria detta dalla Chiesa *Rosa mistica*. Nelle quali affermazioni più strettamente abbiamo — la donna gentile è ad un tempo la virtù divina e Maria: il che dice assoluta contraddizione, non potendo darsi che una medesima cosa sia allo stesso tempo un'altra cosa di natura affatto diversa, secondo dicesi nelle scuole — *idem non potest simul esse et non esse*. Or quantunque V. S. allegando l'autorità della Chiesa, che chiama Maria *Rosa mistica* (e la rosa figurando la donna gentile) prova di più l'opinione del Galanti, o almeno per niente la contraddice, io non saprei ammettere il suo argomento, dal quale nascerrebbe lo sconcio che la rosa, cioè Maria, conterrebbe nel primo scanno Maria, ed allora s'avrebbe Maria contenente e contenuta. E questo ragionamento non mi va gran cosa a sangue.

Non si meravigli poi, Signor Marchese, che Maria rivolgasi alla Chiesa e ai suoi ministri, perchè questi sovvenzano i peccatori. È forse inibito a Maria di muovere la Chiesa e i suoi ministri ed eccitarli al bene dei peccatori?

In qualunque modo Ella si adoperi per procurare l'eterna salute di questi, esercita sempre l'ufficio di madre e di rifugio dei peccatori, e non è necessario che a sostenere le parti di quest'ufficio debba rivolgersi solamente a Dio colla preghiera. — Ma con quale autorità potrebbe V. S. provare che il peccatore conoscendo le verità rivelate non abbisogna di averle ricordate? Io credo ciò assolutamente falso. Il peccatore à vero e stretto bisogno che gli si ricordino le verità rivelate, non già perchè egli le ignori del tutto, ma perchè egli s'induca a ripensarle e meditarle in modo da fare parere che praticamente pur le conosca, risolvendosi a vivere secondo quelle.

Finalmente Ella conchiude con queste tre interrogazioni:

« Come la Chiesa (Lucia) appellasi per Dante nemica di ciascun crudele, mentre la Chiesa abbraccia qualunque sorta di peccatori, e non deve essere nemica di nessuno? »

« Se le donne che soccorsero Dante avevano dimora in cielo,

Poscia che le tre donne benedette
Curandi te nella corte del cielo... (Inf. cant. 11. v. 124.)

come Lucia potrà essere intesa per la Chiesa o per i suoi ministri, se quella o questi sono persone (volendoli personificare) che han sempre domicilio in terra ? »

« E Beatrice intesa per rivelazione poteva sedersi coll' antica Rachele simbolo della vita contemplativa ? »

Lasciando da parte il tenore interrogativo che suole quasi sempre usarsi nel linguaggio della passione, amo di apporre alle sue ragioni squadernate con tutta pompa, rispostine brevi e precise, ma che sembrano le più concludenti. — E prima la Chiesa *nemica di ciascun crudele* non suona la Chiesa odiatrice degli uomini crudeli, ma bensì la Chiesa professante teorie speculative e pratiche del tutto opposte alle dottrine e alla pratica degli uomini scevri di carità; insomma vuol dire la Chiesa che ama l' uomo, ma odia la sua dottrina e la sua passione, quando esse lo fanno crudele. Anzi potrebbe aggiungersi, che Lucia nemica di ciascun crudele significhi la Chiesa nemica a quanti sono i demonii, dei quali ciascuno è crudele coll' uomo.

Secondariamente, senza alcuno assurdo la Chiesa può stare benissimo in terra, nel modo come vi stà oggidì, e stare in cielo a modo di simbolo.

In terzo luogo finalmente, non potrà scegliersi per Rachele luogo migliore di quello che le venne assegnato dall' Alighieri. La contemplazione desume dalla rivelazione ciò che deve contemplarsi, e attinge da lei le forze per contemplare.

V. S. potrà stillarsi a suo piacimento il cervello , ma non potrà mai spiegare più acconciamente del Galanti la cagione per cui Dante abbia fatto sedere Beatrice coll' antica Rachele.

Non mi resta or altro, che fare i miei più cordiali rallegramenti a V. S. Ill.^a per l' amore e lo studio indefesso col quale Ella coltiva gli studii danteschi; e quel che più monta, pel retto indirizzo che segue V. S. interpretando in senso religioso la Divina Commedia.

Quanto alle presenti mie osservazioni mi fo pregio solo ripeterle quelle stesse parole, che Ella rivolgeva amichevolmente al Galanti; « chiunque, fuorchè V. S. resterà convinto delle poche buone ragioni che addussi. L' amor proprio le farà sostenere la sua opinione, quantunque convinzione..... e sarei troppo fortunato se Ella dicesse: Ho torto ». Si conservi sano.

Monreale 5 aprile 1880.

GAETANO MILLUNZI.

INTORNO AI PRONOMI *ELLA, EGLI, IO* TRONCATIL'UNO PER AFERESI, GLI ALTRI PER APOCOPE, E FATTINE *La E', I'*.

Noterella filologica di Antonio Bartolini.

« *La* per *ella* nel retto, benchè nel parlar famigliare molto dai Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno, non pare tuttavia, dice il Vocabolario, assolutamente da usarsi ». (Corticelli lib. I, cap. 20, pag. 54 — Firenze, Batelli 1845).

Questa sentenza pronunziata dall' illustre grammatico a nome altrui, quasi ei non si attentasse di farsene mallevadore, è contraddetta dall' esempio di cento e cento scrittori classici o approvatissimi dal secolo di Dante fino a' di nostri. Il Monti nella sua *Proposta* prende la difesa di questo povero mozzicon di pronome, e valorosamente pugnando in favor di lui, conferma con autorevolissimi esempi le sue ragioni, e conchiude così: « Non per *iscorrezione* adunque di testi, nè per *fretta di dettare* (come dice la Crusca), ma per graziosa proprietà della lingua e a bello studio *La* per *Ella* fu detto e si dice, e destramente (!) adoperato si porge con leggiadria ec. ». Queste parole insieme con altre del Monti e con esempi calzantissimi dal medesimo autor riportati riferisce Pietro dal Rio nella nota posta sotto al citato luogo del Corticelli, e vuol che si vegga quel che scrisse intorno a ciò Luigi Fornaciari nel primo discorso *Del soverchio rigor de' grammatici* § 4, 5, 6. Vi corro subito e leggo: « Gli antichi osservatori e critici stabiliron la regola che *la* per *ella* non fosse da usare; e in tanta reverenza questa regola si ebbe che non si dubitò punto di cacciar le mani in quelle maravigliose stanze del Poliziano, e dove questi, descrivendo una scultura di Palifemo tutto struggentesi di tenerezza per Galatea, diceva:

Par canti, e mova le lanose gote
E dica che l'è bianca più che il latte,

gli editori correggevano, o, a parlar più propriamente, guastavano il secondo verso così:

E dica ch'ella è bianca più che il latte,

togliendo per questo modo un certo che di naturale speditezza e, dirò così, di graziosa fiorentinità che mi par di sentire nell' originale scrittura... Nè solo nel Poliziano si è dai grammatici posto *ella* invece di *la*, ma negli scrittori anche del miglior secolo. »

Nel seguente paragrafo (5) ribattendo il chiodo, si fa forte dell' autorità del citato Monti, del Bartoli, del Cinonio e del Lamberti. Passa quindi a esaminare quanto siano giustificabili le limitazioni, che alcuni vorrebbero porre all' uso di questa particella pronominale. E primieramente riferisce le parole del Bartoli, che nel suo *Tortosa Diritto* parag. 168 scrisse: « *LA sempre vien dietro a voce terminata in E, ch' è la vocale che manca a LA per farsene ELLA* ». Io credo — prosegue il Fornaciari — che con queste parole egli non volesse stabilire una legge di grammatica... ma solamente intendesse di fare una osservazione, dirò così, di fatto sull' uso particolare di questi esempi. Il Gigli nondimeno nel capo quarto delle sue *Regole per la toscana favella*, interpretando altrimenti quella osservazione del Bartoli, ne traeva la regola: « *non si può dire la segga, la venga, assolutamente senza che altra voce preceda terminata in E; nè si dice: quando la viene, quando la mangia* ». Il che pure insegna Leonardo Nardini... Ma che questa limitazione sia erronea, e che *la* possa usarsi ancorchè non preceda una voce terminata in *e*, lo dimostrano esempi senza numero. (*Discorsi* di Luigi Fornaciari. Lucca dalla tipografia Giusti 1847, pag. 93.)

Altra limitazione vorrebbe porsi a tal pronome troncato, lasciandone l' uso allo stile soltanto umile e familiare. Ma anche a questa limitazione contraddice il competentissimo giudice Luigi Fornaciari, il quale osserva che nelle storie del Giambullari, semplici e gravi ad un tempo, è frequente tal uso, e quindi adduce anche nobilissimi esempi del Guicciardini, di Lorenzin de' Medici nella sua Apologia, e del Caro nella traduzione dell' Eneide: dopo di che conclude con queste notevoli parole: « Per le quali cose resti fermo che le suddette voci *la* e *le* nelle indicate significazioni possono adoperarsi, nè altri riguardi nel loro uso si dovranno avere, fuor quelli che vengono suggeriti, direbbe il Salvini, dalla grammatica del giudizio: grammatica che non s' insegna, ma che da natura si riceve, benchè colla lettura de' buoni scrittori si affini e renda perfetta ».

Riandando fra me e me tali cose, non ho potuto fare a meno di fermarmi con qualche po' d' attenzione alle avvertenze fatte dal Monti e dal Fornaciari; il primo de' quali osserva che *la* per *ella* DESTRAMENTE adoperato si porge con leggiadria: e il secondo scrive, come abbiám sopra riferito, doversi avere nell' uso di tal pronome quei riguardi, che vengono suggeriti dalla GRAMMATICA del GIUDIZIO. Qual sarà la destrezza consigliata dal Monti, e la grammatica del giudizio, alla quale accenna il Fornaciari colle parole del Salvini? Non voglio qui indagare la ragione estetica, onde spesso un giudizioso scrittore e di gusto squisito sceglie piuttosto l' una che l' altra forma, come appunto fece il Caro là nel quarto libro dell' Eneide, ponendo in bocca della disperata Didone quelle parole :

. Oh perigliosa
 Fòra stata l'impresa. E di periglio
 La si fosse e di morte.

« Metti *ella fosse* in luogo di *la si fosse* — osserva il Monti — e n' avrai guasta la grazia ».

Soltanto mi sembra opportuno di fare qualche avvertenza più grammaticale che altro, alla quale pare che non abbian posto mente i grammatici. Anzi direi anche più, se non mi rattenessero le giudiziose e prudenti parole del Bartoli, *di non esser leggieri a statuir regole universali*, e oserei quasi di asserire che nel caso nostro non sarebbe tutta tutta temerità il sostenere che l' uso di *la* per *ella* ha certe limitazioni, le quali non si potrebbero senza biasimo trasgredire. Ma veniamo a' ferri.

I grammatici, tanto i soverchiamente rigorosi, quanto i condiscendenti (lasciam da parte l' approvare o il disapprovare l' uso del nostro pronome), si accordano nel dire che *la* vale per *ella*, e, per quello ch' io sappia, non aggiungono altre limitazioni a tal uso, salvo quelle da noi riferite e non accettate. Ma se *la* sta per *ella*, potrà sempre l' una di tali voci sostituirsi all'altra? Chi studia la lingua nelle grammatiche soltanto, e specialmente gli stranieri, ricaveranno forse il necessario profitto da un'avvertenza grammaticale asciutta come è questa? Costoro giudicheranno, pare a me, di poter dire, per esempio, tanto: *Ella tosto si pentì del suo sdegno*; quanto *La tosto si pentì* ec; tanto: *Ella già sapeva il segreto*; quanto *La già sapeva il segreto*. Se qualcuno ridesse di sì strane maniere: « Come! — potrebbero giustamente rispondere — non ci siam forse attenuti a ciò ch'è insegnato dalla grammatica? dove abbiam dunque peccato? »

« In questo — parrebbe a me che si dovesse rispondere: — che in luogo di *la* voi potete sempre porre *ella* (lasciate da parte le avvertenze estetiche); ma all' opposto in iscambio di *ella* non potete *sempre e dove che sia* porre il suo tronco *la*.

« Ma i grammatici non ce lo dicono.

« Ve lo dicono nondimeno i buoni autori, onde i grammatici dovrebbero aver prese le loro teoriche.

« O dunque che regola ci da' tu?

« Vi ripeto la sentenza del Bartoli, approvata e lodata pur dal Parenti, *di non esser leggieri a statuire regole universali*. Bisogna perciò ch' io vada molto rispettoso, e senza scostarmi dal consiglio di quel critico acuto e tremendo io avventuri le mie osservazioni.

Il pronome dimostrativo o, come altri dice, sostantivo *la* nato dal troncamento di *ella*, sarà (s' io colgo nel segno) adoperato *destramente* e secondo i *riguardi suggeriti dalla grammatica del giudizio*, quand' esso

preceda *immediatamente* il suo verbo, o sia posto innanzi all' avverbio di negazione *non*, e alle particelle *mi ti vi ci si gli ne* ec. A farci di ciò persuasi cento e cento esempj potrebbero addursi. Ne riferiremo soltanto alcuni già recati dal Fornaciari. « *Ma quando* (la innovazione, cui il Trissino voleva introdurre nell' alfabeto) *LA non è nè utile nè necessaria... per niente si debba comportare.* (Firenzuola.) — *Se e' si muta ogni di vesti, usanze e leggi, o LE si fanno con quelle condizioni che abbiám detto di sopra, ed è lodevole; o si fanno* ec. (dello stesso.) — *Alcuna volta* (la virtù) *LA si sta nascosta* ec. (dello stesso.) — *S' ella ride, ella piace; s' ella parla, LA diletta: se LA tace, ell' empie altrui d' ammirazione.* (dello stesso.) — *Oltre di questo LE son tutte musiche.* (Caro.) — *Io non so..... chi fosse costei, nè che segno LA si facesse.* (Castiglione.) — *Egli* (Socrate) *durò a bere tutta una notte, quanto LA fu lunga.* (Casa.) A' quali esempj e a mille altri, che potrebbero qui recarsi, si aggiunga la graziosa canzonetta del Poliziano intitolata *La incostante*, e riportata interamente dal Fornaciari a pag. 95, la quale incomincia: *La non vuole esser più mia* ec. ec. In tutti questi esempj il pronome *la* per *ella* è sempre premesso immediatamente al verbo, o a qualcuna delle nominate particelle.

Proviamo ora a premettere il nostro *la* ad altre parole, e vediamo che strane frasi verranno a formarsi. Infatti se anzichè dire: *Ella già era cresciuta.* — *Ella subito intese il mio proponimento.* — *Ella dunque parti.* — *Ella perciò si adirava.* — *Ella in fretta vi corse.* — *Ella con amore gli sorrideva* ec. ec., altri, ponendo pari pari *la* in luogo di *ella*, dicesse: *LA già era cresciuta.* — *LA subito intese il mio proponimento.* — *LA dunque parti.* — *LA perciò si adirava.* — *LA in fretta vi corse.* — *LA con amore gli sorrideva* ec. ec.; ognun vede che strani parlari ne proverrebbero.

Se poi si sostituisca ad *ella* il suo accorciato *la*, ma però si collochi acconciamente, secondo ciò che abbiám creduto di poter notare, ne usciranno quest' altre frasi che non pendono un capello: *LA era già cresciuta.* — *LA intese subito il mio proponimento.* — *Dunque LA parti.* — *Perciò LA s' adirava.* — *LA vi corse in fretta.* — *LA gli sorrideva con amore.* Non accade di moltiplicar gli esempj, poichè ben si sente che basta l' orecchio (almeno il toscano) a farci avvisati del bene o mal collocato nostro pronome.

Tutto ciò che abbiám osservato intorno al pronome *la* per *ella*, potrebbe interamente riferirsi all' altro pronome *egli* o *ei* troncato per apocope e fattone *e'*. Soltanto mi giova notare che le avvertenze fatte circa il primo di questi pronomi sono richieste dall' indole stessa della lingua; e quelle che andremo facendo sopra il secondo, si riferiscono più che altro all' uso toscano, da cui qualche buono scrittore pur si discosta, senza ch' ei creda di trasgredire le leggi della lingua. Anzi vi

ha pure qualche toscano, il quale nel parlare non saprebbe, quasi se anche volesse, non osservare quest'uso, e nondimeno non sempre (benchè molto di rado) vi si attiene nello scrivere: tanto ancora questa benedetta lingua scritta si differenzia anche dalla ben parlata, e tanto ci siamo allontanati dal fare de' trecentisti, ai quali non accadeva mai di scrivere altrimenti da quel che parlassero. Or veniamo all'uso toscano di quest'altro pronome troncato.

Il pronome *e'*, fatto dal troncamento di *egli* o *ei*, si suol da noi premettere immediatamente al verbo, all'avverbio di negazione *non* e alle particelle *mi ti vi ei la lo gli ne* ec; così appunto come abbiam detto dell'altro pronome *la* per *ella*. E anche dell'*e'*, tanto comune nella bocca nel nostro popolo, può ripetersi l'avvertenza che noi facemmo rispetto all'altro, cioè che dove trovasi il troncato *e'* può sempre sostituirglisi l'intero *egli* o *ei*: ma all'opposto non potrebbe sempre e dove che sia porsi in luogo di *egli* o *ei* l'apocopato *e'*. Infatti ne' seguenti esempi: *Egli subito morì.* — *Egli così non parla.* — *Egli aspramente mi sgridò.* — *Egli già vi è arrivato* ec. ec., provate a sostituire il troncato *e'*, ed otterrete modi inauditi all'uso toscano, come per esempio: *E' subito morì.* — *E' così non parla.* — *E' aspramente mi sgridò.* — *E' già vi è arrivato* ec. ec. In queste frasi i toscani, quando parlano, si attengono sempre all'uso, che abbiam di sopra accennato, e pongono quel mozzicon di pronome in que' luoghi, che da noi gli sono stati assegnati, dicendo: *E' morì subito.* — *E' non parla così.* — *E' mi sgridò aspramente.* — *E' v' è già arrivato*, ec. ec.

Passava, giorni sono, pel Casentino un lombardo, che si era fitto in testa di raccogliere studiosamente i modi toscani e renderseli così famigliari, da farsi scambiare per veramente toscano. Giunto presso un campo, ove due contadini, l'uno un po' discosto dall'altro, stavano lavorando, volse il discorso al più prossimo, e perchè il cielo era molto nuvoloso: « Ditemi un po', galantuomo — gli domandò — ch'*e'* forse voglia piovere? — « Azzecca! — rispose l'interrogato. Appena che il viandante si fu un po' allontanato, il lavoratore più discosto domandò al suo compagno: « O chi er' egli? — « Dal giorno ch' i' lo detti a balia — questi rispose —, l'ho rivisto oggi. Ma, a come *e'* parla, gli ha esser forestiero. — Ecco rinnovato il fatto della rivendugliola ateniese, che diede del forestiero a chi da tanti anni e con tanto studio si adoperava a grecizzare.

« Tu ti trattiene a parlare di chi è lontano, e non t'importa né punto né poco di me, che ti son cucito a' fianchi. Guardami almeno in faccia; mostra di accorgerti della mia presenza: domanda anche a me se ho diritti da far valere, e cattivi trattamenti, onde debba lagnarmi. Se non vuoi esser meco urbano e gentile, almeno sii giusto.

« Perdonami, caro *Io*, ed abbi pazienza: non già per poca stima

ch'io abbia di te o per disprezzo non ti ho volta finor la parola, ma perchè ho dovuto mettere a sesto alcuni affari con chi ora non è qui; ed ho pensato che avrei avuto sempre tempo di ascoltar te, che ognora mi sei presente. A dire il vero avrei dovuto cominciar da te, che sei, tu ha' ben ragione, persona di maggior importanza. Ma un po' m'ha vinto l'importunità altrui, un po' ho fatto a confidenza con te, che da tanto tempo mi se' intimo amico. Nondimeno *quod differtur non aufertur*: or tu hai tutto il tempo di esporre le tue ragioni, ed io di ascoltarti.

« Non la farò tanto lunga — rispose *Io* —, poichè tutte le ragioni addotte dalla signora *la* competono pure a me per rigorosa giustizia, quando piace ad altri di smozzicarmi e farmi anche più piccino di quel che sono. Tu sai che due sole vocali mi compongono; nè io sono perciò un coso lungo e sperticato da dovermi accorcire perch'io riesca manesco. Nondimeno quelli che han fretta e prendon sempre le scorciatoje, non sopportano spesso e volentieri le mie due lettere, e una ne mettono sotto banco. Così il povero *Io* si riduce ad essere un *I'* con un segno-lino, che fa la spia del come veramente l'ha fatto madre natura. Ma benchè piccin com' *i'* sono, non mi troverebbero tanto corrivo da costringermi, come qualche volta han fatto al signor *E'*, a seguire le usanze altrui; perchè son nato in Toscana; qui, dai signoroni fino agli spazzini, tutti mi conoscono e a tutti presto servizio; e s'io dovessi uscir dal mio fare, mi troverei impacciato come un pulcin nella stoppa.

« Sappi dunque che quando mi trovo di esser piccino, non isdegnò di riprendere le mie vere fattezze. Se poi comparisco con tutta intera la mia personcina non sempre mi rassegnò a lasciarmi mozzare i piedi. Quando poi mi si vuol far questo giuoco, io lo tollero, purchè mi mettano innanzi subito subito al mio fattore, ch'è il verbo, o ai miei piccoli fratelli e sorelle *non, mi, ti, ci, vi, ne, la* ec. ec., che paion la procession di S.^a Orsola. Non creder mica ch' *i'* non abbia anch'io i miei capricci. Per dirtene qualcuno: *Io liberamente parlo*: ma *I liberamente non so parlare*. — *I non so chi tu sia*, mi riesce facile a dirlo: ma s' *i'* avessi a dire: *I chi tu sia non so* mi parrebbe di avere lo scilinguagnolo. Quando dico: *I ti voglio bene*, tu mi puoi credere: ma s'io ti dicessi: *I bene ti voglio*, parlerei da finto. Io spero che tu mi abbia ormai bell' e inteso: ora dunque fa' sapere a chi s'ingerisce nei fatti miei, qual è la mia maniera di fare, e procura che coloro, i quali si prendono qualche cura di me, e talvolta amano di farmi anche più piccino di quel che son di natura, siano avvertiti che io non sempre, no, non sempre comporto di esser così trasmutato, e soltanto mi ci rassegnò con quei patti e con quelle condizioni, ch' *i'* t' ho detto di sopra ».

Ora lasciam gli scherzi e parliamo un poco sul serio, se pure altri creda che l'argomento meriti qualche po' d'importanza. A' giorni no-

stri, mentre vi è da una parte chi nel fatto della lingua procede, sdegnando ogni freno, molto più da scapestrato che da ritenuto, non mancano dall' altra uomini (se ben troppo pochi di numero), che pregiano la nativa favella, e si studiano di conseguire *lo bello stile*, di cui già il nostro Dante si compiaceva. Alcuni di questi ultimi, essendo persuasi che ad ottener tale intento debbon prendere a modello il parlar de' Toscani, s'ingegnano in cento maniere di far tesoro di quei modi ellittici; di quelle frasi concise; di quelle capestrerie, come diceva il Cesari; di quel grazioso e spesse volte tanto efficace troncamento di alcune voci, che si ode dalla bocca della maggiore e miglior parte di quel popolo. Avvien tuttavia non di rado che qualcuno di quei modi, specialmente nell' uso delle particelle, non è adoperato a proposito da' non Toscani, e sono rari come i can gialli coloro, cui venga fatto di opportunamente toscaneggiare. Molti anche fra gli stessi Toscani quando si pongono a scrivere e lasciano inoperosa la lingua, ministra più schietta e sincera, per adoprare soltanto la penna, che molto spesso (femmina com' ell' è) ama di mettersi in fronzoli e di comparir singolare, non osservan sempre il loro buon uso. Quand' io trovo nelle scritture anche di valentissimi filologi, di sterminati conoscitori della lingua, di arche d' erudizion filologica, questi modi: *Quando e' però non inferisca ec.* — *E' forse non avrebbe fatto ec.* — *Quello ch' e' mai non disse ec.* — *E' per avventura garba meglio ec.* Io ne argomento, non già ch' e' fallino (certa gente, per quel che spetta a teorica, la sa più lunga degli altri), ma che non serbano l'uso del parlar de' Toscani, i quali in si fatti casi avrebbero detto: *Quando però e' non inferisca ec.* *E' non avrebbe forse fatto ec.* — *Quello ch' e' non disse mai ec.* — *E' garba meglio per avventura ec.* Anche da penna toscana si vede talvolta (per caso, badiamo bene) non osservato quest' uso: come, per esmpio: *A vedere s' e' finalmente si sciogliesse ec.* Se anzichè la penna, si fosse adoprata la lingua, io scommetterei anche un occhio che sarebbesi detto *A vedere se finalmente e' si sciogliesse ec.*

Queste osservazioncelle intorno all' uso di tali pronomi troncati mi son venute fatte perchè non mi sovviene di averle trovate nei grammatici (badiamo che di grammatiche, salvo pochissime e oggi poste quasi in disuso! io non son molto vago), e perchè a imbattermi in qualcuno de' modi ripetuti di sopra, il mio orecchio toscano non rimaneva sodisfatto. Del resto non ho inteso nè pretendo di allacciarmi la giornea e di dar precetti. Ho esposto soltanto e dichiarato l' uso toscano, e non ho pensato nè anche per ombra di far contro al già riferito consiglio del Bartoli *di non esser leggieri a statuire regole universali.*

D'UN NUOVO APPARATO URANOGRAFICO.

Il valente prof. Francesco Paolo Cestaro, ad agevolare lo studio della cosmografia, onde si comincia l'insegnamento geografico nelle scuole, propone che ai vecchi e comuni arnesi, i quali servono di grande aiuto per ispiegare i fenomeni celesti, sia sostituito un nuovo apparato uranografico, più semplice, più esatto e più conforme a ciò, che il senso ne porge — Ma spesso l'apparenza inganna, e guida fallace sono i sensi — È vero per chi si ferma alla prima osteria, e non si giova della ragione a correggere lo sbaglio dei sensi mettendo ogni cosa a posto e bene accordando insieme l'apparente col reale. E così fa l'egregio prof. Cestaro, discorrendo giudiziosamente sulla soggetta materia e proponendo il nuovo congegno uranografico; il quale è questo:

« Una grande sfera di cristallo, divisa in due emisfere combacianti all'equatore: sulla cui superficie concava le stelle, secondo la diversa grandezza e nella posizione relativa, sono segnate in oro, e per via di rette sono aggruppate in costellazioni; — e un globo terrestre, relativamente piccolo (il quinto del diametro della sfera cristallina), traforato da un'asticciuola metallica, che, passando per il centro comune e per i poli delle due sfere, si salda nel gran meridiano d'ottone, dentro il quale, mentre la terrestre sta immobile, la celeste le può girare intorno: — ecco, in breve il semplicissimo congegno, che potrebbe sostituire nelle scuole le sfere celesti ».

Sul merito poi dell'apparato e sui vantaggi, che ne potrebbero venire alle scuole, costruito così, come lo disegna e descrive il Cestaro, lascerò dire un uomo assai competente e molto autorevole in siffatte materie; il prof. Dalla Vedova, direttore del Museo d'Istruzione e di Educazione a Roma. Così ne scrisse all'egregio prof. Cestaro:

Egregio Professore

Ascriva alle mie molte occupazioni l'indugio frapposto nel risponderle.

L'apparato ch'Ella mi descrisse nella sua pregiatissima può servire con moltissima utilità a sostituire le *sfere celesti* usate fino a qui nelle scuole. L'idea di rappresentare il Cielo mediante una sfera di cristallo, e di distribuire su questa le costellazioni principali, collocando nel centro della sfera trasparente un globicino rappresentante la terra, corrisponde per molte parti ai concetti del sistema astronomico detto di Tolomeo, e si presta perciò molto opportunamente a facilitare la spiegazione di tale sistema. Mi pare altrettanto acconcio per questo caso il sopprimere, com'Ella fa, le figure simboliche delle

costellazioni e sostituirle con linee rette condotte fra le stelle principali di ciascun segno. Le figure simboliche, che giovano a fissare i nomi delle costellazioni, giovano assai meno delle linee rette a riconoscere nel cielo le costellazioni vere, e andrebbero poi tutte a carico della trasparenza del suo *Uranio*. Anche l'intelligenza delle linee astronomiche usate nello studio della sfera terrestre troverà nel suo apparato un efficace aiuto. Resta che l'apparato sia posto in mano d'un buon maestro, il quale ne sappia trarre tutto il partito a cui si presta, e non dimentichi di prendere le mosse dal sistema tolomaico bene spiegato, per una esposizione altrettanto evidente del sistema copernicano.

Desiderando al suo *Uranio* la fortuna che si merita, me le professo sinceramente.

Dev.º Suo

G. DALLA VEDOVA

Egregio

Sig. Prof. Franc.º P. Cestaro

Eboli

DE SCRIPTIS COMICIS MAURI RICCI¹.

ÆPIGRAMMA.

Assimilis Plauto, jucundo scripta lepore
 Exhilarat lepidis Riccius atque jocis.
 Sed Plauto haud similis, foedas qui fingere gaudet
 Scenas, oblectans corda libidinibus,
 Insanos salibus mores Hic carpit acerbis,
 Et sua virtuti proemia digna refert.
 Usque oh praeberet tales comoedia sensus:
 Itala tunc essent cuncta theatra schola.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

¹ De hoc eruditissimo comoediarum scriptore haec habet Thomas Vallaurius, Vir sane clarissimus: « Maurus Riccius, amicus meus Plautinissimus, qui festivas comoedias pro ephebeis ac gynaeceis sedulo concinnat. »

Annunzi bibliografici

La Parola del Cosmo e il Volere — Due Carmi di Giovanni Franciosi —
Modena, 1880.

Questa da vero è poesia, che sgorga impetuosa e rapida, *quasi torrente ch'alta vena preme*. E pur corre limpida, serena, senza sollevar fango o belletta che l'intorbidi, come onda che spicciando da alto si frange tra i sassi e biancheggiando va al mare. La musa del Franciosi sdegnava di rader la terra e di batter le ale fra anguste e chiuse valli; ma ama di spaziare in alto, per gli aperti campi, per le amene e fiorite piaggie, al puro e sereno azzurro del cielo, e canta le generose aspirazioni del cuore umano e quell'occulta virtù, che tutti ne travaglia e affatica, e ci fa scontenti del presente e cupidi di più lieto avvenire. Onde in questi Carmi splende altezza e nobiltà di pensieri e di affetti, leggiadria di immagini e bellezza di versi, che *suonano e creano*.

Dei due mi piace più la *Parola del Cosmo*, essendoci nell'altro qualche intoppo a intendere appieno il concetto del poeta; ma ciò solamente qualche rara volta, chè del resto ogni cosa procede liscia e naturale, come si può vedere dal brevissimo saggio, che ne vo' dare al lettore:

Alzate i cuori: oh, la bellezza e il vero
Vigile affetto e non superbia apprende.
Che val per magic' arte il pigro sguardo
Disciòrrre al volo, se la mente è cieca
E l'ascosa parola il cor non vede?
Te, ne le sconsolate ombre d' Arcetri,
Un' alta idea schiarava, o Galileo,
E lontananze di fiammanti cieli,
Senza chiave di senso, a te schiudea.
Coro d' inni e d' amori, eco solenne
D' infinita Armonia, parveti, o sommo
Rivelator delle celesti danze,
Il veduto universo: oggi, nel vano
Pauroso dell' anima superba
Tacquer le altere voci e d' ogni parte
Sentiam l' orrore della morte. Invano
Sue feconde bellezze ancor dispiega
Natura: innanzi al fosco occhio s' imbruna,
Sì come larva di bugiardo sogno,
Quanto palpita al Sole, e la pupilla
Del cor più non sorride e giù s' atterra.
Dinanzi a' cieli, ove cotanto vide,
In suo vigile amor, l' itala mente,
Torpidi e muti ci staremo? E trista
Memoria fien le primavere antiche
Del pensier nostro? Orsù, levisi il vento

Propagatore della vita e spiri
 Virtù, che i lieti germi apra e fecondi.
 Fuggan le nebbie là, nel freddo polo,
 E da' fervidi mari un'altra volta,
 Cinta il capo dell'alba, esca Afrodite.
 Deh, non sentite in cor l'alito sacro,
 Che va di stella in stella e di pianeta
 In pianeta? Sol noi, curvi su questo
 Granel di polve, che ci fa superbi,
 La gloria, onde l'immenso ètra sfavilla,
 Oblieremo, di brev' ora in grembo?
 Attimo siamo noi, secolo il mondo;
 Ma l'attimo è l'eterno, ove raccolga
 Opra e voler, che ogni veduta avanzi:
 Ombra noi siamo (e chi nol sa?), ma un'ombra,
 Che d'immutabil di mette il baleno.

Guida per la retta pronunzia italiana disposta in tavole da P. Fornari—
 Paravia, 1879 — Cent. 60.

In un piccolo librettino l'egregio prof. P. Fornari ha raccolto ed esposto giudiziosamente le regole della retta pronunzia, la quale oggi è assai trascurata nelle scuole ed impedisce così di conseguire la sospirata unità della lingua, ch'è di sì valido aiuto all'unità morale della Nazione. Molto possono i maestri elementari, e loro raccomando questo utile libretto.

La scuola di Suor Orsola Benincasa — Napoli, 1879.

In quest'opuscolo, stampato dal Giannini, si conta alto alto la vita della benemerita suor Orsola Benincasa e si fa la storia della pia istituzione fadata da quella santa donna, per raccogliere ed educare cristianamente le giovanette. Con garbo poi e con senno si discorre delle utili innovazioni, che a mano a mano si sono fatte, per rendere l'istituzione più conforme ai nuovi tempi, e con parole di giusta lode sono ricordate le egregie persone, che gareggiarono e gareggiano di zelo e di affetto nel promuovere un'opera sì bella e civile. Oggi accoglie un quattrocento fanciulle e più, amorosamente vegliate e da egregi insegnanti ammaestrate in ogni utile industria e disciplina; è, a dir breve, una vera provvidenza per una città sì popolosa, com'è Napoli. Nella solenne premiazione il prof. cav. Saturnino Chiaia, ch'è uno di quelli che molto si adoperano pel bene della scuola, disse belle e giudiziose parole, che sono riportate in quest'opuscolo. A proposito del Chiaia vo' anche dire che assai commovente e passionato è il suo breve elogio in morte del comm. F. Del Giudice, persona davvero degna d'esser compianta e onorata.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La solenne distribuzione dei premi — Il giorno che si festeggia lo Statuto, Salerno è solita di festeggiare ancora il progresso dell' istruzione, rimeritando solennemente di premi coloro, che più si segnalano negli studi. La festa è riuscita, come negli altri anni, cioè bella, commovente, solenne: pieno era il teatro d' eleganti signore e d' egregi cittadini: assisteva il Prefetto comm. Senise, il Sindaco comm. Luciani, il R. Provveditore agli studi, il Consigliere delegato, l' Intendente di Finanza, il Preside del Liceo e parecchi professori e altri rappresentanti della Provincia e del Comune. Vi furono belli canti delle alunne della scuola magistrale e delle scuole elementari, graziose poesie e dialoghetti con garbo e disinvoltura recitati, e vari giuochi e canti ginnastici eseguiti dai bambini e dalle bambine del Giardino d' infanzia, diretto dall' egregia maestra signora Petrachich. E anche questa volta gli eroi della festa sono stati i bambini, che vispi, allegri, franchi strappavano unanimi e cordiali applausi, e facevano pianger di tenerezza a vederli con tanta disinvoltura e grazia cantare, giocare e dar saggio delle loro cognizioni. La festa durò tre ore, e parve un minuto: tanto bello e commovente era quello spettacolo.

Il riordinamento degli studi tecnici — La commissione pel riordinamento degli studi tecnici ha presentato le sue proposte, che dal Ministro sono state partecipate ai Provveditori e ai Direttori delle scuole ed Istituti tecnici, perchè le esaminino e riferiscano. A giudicarne da una fuggevole lettura ci pare che ci sia molto di buono in queste proposte, e che si proponano delle savie riforme; ma non crediamo che la commissione si avvisi bene di provvedere ad ogni difetto o lacuna, che si verifichi nell' insegnamento, aumentando le ore di scuola, e portandole quasi al doppio, ragguagliandole a quello ch' erano nella prima legge di fondazione. Credono forse quei signori che lo studio individuale e la preparazione non sia necessaria ai giovani? che tutto debbano fare i maestri e niente gli scolari? che obbligandoli a intisichire nelle scuole, più fioriscano gli studi? Vorrebbero abolita anche la vacanza del giovedì: e poi chieggono che frequenti e continue siano le esercitazioni pratiche e i compiti! ma i giovani dove lo pigliano il tempo per meditare e scrivere? E poi gridano che si scrive arruffato e sgrammaticato! I belli pensieri e l' eletta forma non vengono senza studio e senza fatica: anche Orazio hanno dimenticato!!

Arredi scolastici — Il Cav. Serra-Carpi, assistente presso la Direzione del R. Museo d' istruzione in Roma, ha pubblicato alcune note

pedagogiche riguardanti le scuole austriache e bavaresi e ci dà delle utili notizie intorno ai banchi scolastici in uso presso quei paesi. Ci è molto da apprendere e da trarne partito per le nostre scuole, dove è una compassione e una miseria a veder quanto manchi ancora nel fatto di arredi scolastici.

La premiazione alle scuole di Angri—Ci scrivono da Angri:

Gentilissimo Direttore,

Perdonatemi il disturbo che son per darvi. Dovreste compiacervi di tener parola nel prossimo numero del vostro egregio giornale, di quanto appresso.

Ieri, festa dello Statuto Italiano, ebbe luogo in Angri la premiazione alle scuole elementari municipali, fatta per la prima volta colla maggior solennità possibile. Fu una vera gioia per tanti fanciulli e fanciulle il vedersi premiati al cospetto dell' autorità scolastica locale, civica e governativa, come pure del signor Pretore, di quasi tutt' i membri del consesso municipale, di numerosi padri di famiglia e di gran folla di spettatori, che assistevano commossi alla solenne festa scolastica.

La vasta chiesa parrocchiale dell' Annunziata appena bastava a contenere il gran numero degl' intervenuti.

Si aprì la cerimonia con un dialogo sulla Festa Nazionale, detto da allieve di 3.^a e 4.^a, e con due forbiti discorsi, uno del maestro Pepe, l' altro della maestra Gattoni. Un inno in musica, cantato dalla scolaresca, rallegrò l' adunanza e destò sensi di pubblico compiacimento: tanto era il genio musicale a cui seppe ispirarsi il maestro di musica, Euglebert Giuseppe.

Fattasi la distribuzione de' premii, si declamò con bel garbo e con simpatica vocina da un allievo di 3.^a la *Medaglia*, anacreontica scritta per l' occasione e stampata dal maestro di 3.^a e 4.^a G. Annarumma. Piacque quel modo facile e popolare inteso a far pregiare il premio a quegli allievi che se n' erano resi meritevoli.

Seguirono altre poesie di vario genere, declamate da parecchi fra la scolaresca d' ambi i sessi, tutti presenti co' rispettivi insegnanti. Fu bella fra le altre e molto applaudita la *Bandiera tricolore*, declamata con enfasi da un allievo di 4.^a.

Da ultimo si cantò la *Medaglia* da numeroso coro, composto di tutti gli allievi di 2.^a, 3.^a e 4.^a maschile. Que' giovanetti che portavano al petto il meritato premio, cantavano la *Medaglia* con aria di trionfo, come prodi che tornando dalla pugna, cantano l' inno della vittoria. Il tono marziale della musica che accompagnava quel canto popolare, cresceva pregio all' opera.

Dipoi fu recitato un bel dialogo in poesia dalle alunne della maestra Magliani per ringraziare i convenuti, e infine un inno al signor

Sindaco, cantato dalla scolaresca di 1.^a superiore maschile, ossequio reso dal maestro Ruggiero, chiuse la solenne cerimonia. Dopo di che, si uscì al Largo Annunziata, dove s' eseguirono degli esercizi ginnastici da tutta la scolaresca maschile, diretti dal maestro Loconsolo, i quali fatti con precisione e rallegrati da marce della banda municipale, si fecero ammirare e lasciarono soave impressione nell' animo di quanti eran colà presenti.

Giunti finalmante in fila al Largo Municipio, tutto quello sciame di scolari si disciolsero al grido di: Viva il Re! Viva la Regina! Viva il Principe ereditario!

Possa tanta solennità servir di sprone a' padri di famiglia a pregiare sempre più la istruzione elementare, a cui con tutt' i mezzi energici ed attraenti vengono attirati i loro figliuoli, perchè istruiti ed educati a dovere, crescano cittadini utili alla famiglia, alla patria, alla società.

Una lode sincera va dovuta a quest' egregio signor sindaco, che colla solennità scolastica di ieri scosse il paese ed animò il pubblico alla popolare istruzione, i cui benefici effetti non sono giammai abbastanza lodati.

Un bravo ancora agli insegnanti dell' uno e l' altro sesso, che colla loro solerzia ed energia risposero si degnamente all' invito dell' autorità, concorrendo con tutt' i loro mezzi a rendere solenne e commovente la festa scolastica di ieri.

CARTEGGIO LACONICO

Troia — Ch. prof. *R. Trincucci* — La ringrazio tanto tanto della garbatissima sua: stia bene.

Napoli — On. Direzione della *Galleria universale* — Da tre mesi non mi viene più il giornale — Verifichi la cosa, e provveda.

Napoli — Ch. *F. Bisanti* — Grazie anche a lei. Ho disposto che il giornale le sia spedito costà: addio.

Papiano — Ch. *A. Bartolini* — L' amico m' ha scritto una carissima sua, che m' ha fatto arrossire d' avergli dato dei fastidi. N' ha tanti poverino! Scrivigli; chè mi dice di non saperne da un pezzo — Sai, la lezioncina fatta per commissione *mia* è carina, e come cosa mia tu consentirai che la pubblichi. Addio.

Dai signori — *P. Gubitosi, P. De Crescenzo* — ricevuto il costo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La nube messaggiera*, versione dall' indiano — *Heine e i suoi imitatori*, saggio critico del prof. A. Linguiti — *Una disputa all' amichevole*, lettera del Bartolini — *L'accerbio PARTE innanzi al tribunale*, lettera del prof. Olivieri — *Versi italiani e latini* — *Annunzi* — *Carteggio*.

La Nube Messaggiera

POEMETTO

attribuito a Kálidása recato di sanscrito in volgare

da **Giuseppe Turrini**

Dottore in medicina, prof. di filologia indoeuropea nella R. Università di Bologna, membro della società asiatica di Parigi ecc.

Debbo alla gentilezza dell' ottimo professor Turrini questo bellissimo saggio di versione del poemetto indiano intitolato la Nube Messaggiera di Kálidása, che sarà pubblicato intero, col testo, con note e un doppio Glossario.

1. Un certo Yaksa non avendo il suo dovere fornito, per l' aspro e troppo rigido giudizio del suo signore, diviso dall' amata sua donna d' ogni gloria e bene privo, fu confinato un anno intero intero ne' deserti luoghi del monte di Râma, laddove la bellissima figliuola di Giánaka bagnavasi con gran diletto nelle chiare e fresche acque correnti sotto la molle ombra degli ábori. — 2. Con' ebbe il dolce e fido

amante passati alcuni mesi in su quel monte, lontano dalla diletta sua sposa, vòte le braccia de' caduti cerchi d'oro, il dì primo del mese Asâda vide la piana cima del Citrakûta avvolta tutta da nube in forma e figura d'un elefante, ch' al cozzo il capo abbassa. — 3. E stato un momento d'ora fermo e mutolo dinanzi a questa feconda generatrice di Pândani odorosissimi, il servo del Re de're comprimendo il pianto di sùbito fu lungamente rapito fuor di sè stesso: se alla vista d'una nube anco l'animo felice è mutato in contrario, or dunque come no un vero amatore, tutto disioso d'amplessi, ch'a forza n'è tenuto lontano? — 4. Bramando egli consolare con le novelle del suo stato la diletta consorte, fattasi presso a lui la nube, senza indugio alcuno le offerse un Arghya apparecchiato co' nuovi fiori del picciolo arbusto Kutagia, e cortesemente salutatala, si disse lei: — 5. Tu se' nata, ben lo so, d'un lignaggio molto molto famoso e nominato nel mondo, del lignaggio dei Puskaravârtaka, tu se' il ministro principalissimo d'Indra, tu puoi a tua volontà cangiare forma: per giudizio durissimo dell'ineluttabil fato diviso dalla speranza mia, io ricorro a te; sarà in tutto vana la mia preghiera? Certo no! chè meglio è, acciò sia fatto pago il nostro disio, rivolgersi a chi proviene d'alta e nobile schiatta che ad uno di bassa mano. — 6. O nube, tu se' il rifugio degli infelici: porta dunque le mie novelle al dolce amor mio, dal quale m'ha disgiunto l'ira del Signor delle ricchezze! Va, t'affretta rattamente al luogo abitato dal principe delli Yaksa, alla città nome Alakâ, i cui palagi e suburbani verzièri sono irradiati dal lume della nuova luna, splendido diadema del capo di Siva. — 7. Co' capèlli intrecciati a guisa di vedove, le giovani donne che hanno i lor mariti per viaggio fiso fiso ora te guardano, e piene di tutta fiducia respirano e si confortano vedendoti cercare le contrade del cielo; chi mai potrebbe non rivolger gli occhi della mente al tetto ove diserta sospira la sposa sua dolcissima? Oh non vi sia più alcun amante diviso, com'io, dall'oggetto dell'amor suo! — 8. Come liève liève te sospinge propizio il vento! e come dolcissimamente canta questo bene auguroso cuculo, avido

di ber l'acqua che tu porti in grèmbò! Ecco, i gru facendo di sè quasi ben intessute ghirlande t'accompagnano nel grande aere, o bellissima alla vista, cagione e principio di virtù fecondatrice d'ogni seme! — 9. O nube, il cui cammino non può esser impedito nè attraversato, tu vedrai viva e sana la tua dolce sorella la fida sposa certo tutta intenta a contare i giorni: chè il fino e leale amor della donna è similissimo al fiore, un cuore affettuoso che nell' assenza del marito caro incontanente si chiude.

Note.

Yaksa. Servo di Kuvèra, dio delle ricchezze.

figliuola di Gianaka. Sità, la moglie di Ràma.

del mese Asàda. Questo mese risponde appunto a' nostri giugno e luglio.

del Re de' re. Kuvèra, il dio delle ricchezze.

un Arghya. Sorta d'oblazione.

dei Puskaravàrtaka. Nubi tempestose piene d'acqua.

Alakà. Città di eletta bellezza e nobiltà, capo del regno favoloso di Kuvèra.

ENRICO HEINE E I SUOI IMITATORI.

Enrico Heine, l'umorista dell'ateismo, lo scrittore empio e beffardo, era nato per essere il più grande poeta della Germania nel secolo XIX e contendere la palma allo stesso Goethe.

Egli ebbe una chiara intuizione dell'ideale e un acceso entusiasmo per tutto ciò ch'è nobile e grande; ebbe, come tutti i grandi poeti, da Omero al Manzoni, insieme col vivo sentimento della natura, il senso arcano del divino; e ne' suoi primi anni non dispregiò, come fanno alcuni oggidì, le forme religiose, nelle quali vedeva il simbolo dell'aspirazione dell'anima all'infinito. E questo istinto religioso era per lui quell'aura vigorosa di cui parla Orazio, *multa aura*, quel soffio potente che solleva in alto le menti e gli animi de' poeti, e ne sostiene i voli sublimi. Onde non mentiva, quando nelle *Confessioni* diceva, che tutta aspirò la poesia de' simboli e de' riti cattolici, e che comprese e senti la bellezza di quella religione che poi ne' *Reisebilder*, nella Germania e in altre prose osò spietatamente beffeggiare. Qual dolce olezzo di verginale poesia spira da alcuni de' primi suoi versi! Quanto entusiasmo nel canto: *I Granatieri!* « Due granatieri, ritornando dalla

Russia, ricevono la dolorosa novella: *La Francia è stata vinta: il suo formidabile esercito è stato disfatto: l'imperatore è prigioniero*. Uno di essi vuol proseguire la sua via per rivedere la sposa e i figli; l'altro sente riaprirsi le sue ferite. « Se io morirò, camerata, ponimi sul petto la croce di onore col nastro rosso: ponimi il fucile nelle mani e la sciabola a fianco. Come una vigile sentinella, io attenderò nella tomba, infino a che oda il tuono del cannone e lo scalpitar de' cavalli guerrieri. Allor quando l'imperatore passerà sulla mia fossa, io mi drizzerò tutto armato per difendere l'imperatore, l'imperatore, l'imperatore. »

E in qual poeta cattolico si trovano parole così piene di paradisiaca soavità intorno a Cristo, alla Vergine e a' templi cristiani, come quelle che, nella tragedia *Almansor*, Zuleima rivolge al giovine musulmano per convertirlo al cristianesimo?

— Quanto mi sento felice qui (dice *Almansor*), chiuso da te, mia bella fata, come in un magico cerchio! Qui un'aura mite mi porta i soavi effluvi d'aromatiche piante; qui parlano i fiori, cantano gli alberi, e note imagini balzano fuori dei cespugli. Ma (*meravigliando osserva il Crocifisso*) dimmi, anima mia, quale imagine è quella, che così mite mi guarda e così mesta, e lascia cadere una lagrima amara entro il calice d'oro, ond'io delibo tanta dolcezza?

— Come! (risponde Zuleima) non conosci quella santa imagine? Non apparve ella mai ne' tuoi sogni beati? Non l'hai trovata anche desto nella tua via? Vi pensa, o mio perduto fratello.

— Io la incontrai (ripiglia *Almansor*) sul mio cammino il giorno che tornai in patria; io la vidi quell' imagine, trista di moltiforme martirio nel primo tempio dove posi il piede. Io vidi ancora una donna, atteggiata di lagrime e dolore, che si teneva in grembo il corpo di quel martire, orribilmente lacero, illividito e sparso di nero sangue.

Oh! *Almansor* (ripresero a dire Zuleima), tu ponesti il piede nella dimora dell'Amore; ma la cecità ti aggravava le ciglia. Là non risplende la serena luce onde si allegravano gli antichi templi pagani; là non si trovano le volgari comodità delle tiepide e lucenti moschee. Una più severa e migliore dimora si scelse l'Amore sovra la terra. In questa dimora i fanciulli diventano adulti, gli adulti ridiventano fanciulli; in questa dimora i poveri diventano ricchi, e i ricchi si deliziano nella povertà. Qui i lieti si attristano, e gli afflitti sono consolati; imperocchè egli stesso, l'Amore, apparve tristo, povero, fanciullo nel mondo: ebbe per cuna l'angusta greppia d'una stalla, e l'arida paglia per guancia al capo, e dovette fuggire, come una capriola, perseguitato dalla follia e dalla saggezza. Fu venduto, fu tradito, fu sbeffeggiato, crocifisso, l'Amore; ma i sette ultimi sospiri che Egli mise in sul morire, ruppero le sette sbarre di ferro che Satana pose alle porte del cielo; talchè nell'ora istessa che si aprivano le ferite

dell'Amore, si riapsero i sette cieli e invitarono ad entrarvi l'umanità redenta. Era l'Amore che tu vedesti cadavere nel grembo materno di un'Addolorata. Oh! credi a me, a quel freddo cadavere può riscaldarsi l'intera umana famiglia. Da quel sangue sono germinati fiori più belli di quei che sbocciano ne' profumati giardini di Alasside: dagli occhi di quell'Addolorata mirabilmente piove essenza di rose; nè tutti i roseti della Persia la darebbero più pura. » ecc. ecc.

Ma i disinganni della vita, l'ambiente avvelenato in cui l'Heine erspirava, la rapida successione di tanti sistemi filosofici allora medesimamente in Germania formati e disfatti, lo spettacolo che aveva innanzi agli occhi, di ruine, di credenze distrutte, di profonda anarchia intellettuale, gli velarono di nebbie l'ideale, e spensero l'entusiasmo giovanile. E allora il poeta divenne umorista, e colla sua ironia non perdonò alle cose più sante che abbia il cuore umano. L'ironia, specialmente quando trasmoda e deride tutto ciò che nella sua bellezza reca il carattere del divino, è la morte della poesia, come l'entusiasmo n'è la vita e la fiamma. E pure l'ironia dell'Heine ha non so che di poetico: non è l'ironia di Voltaire: è l'ironia di un'anima che ha conosciuto di buon'ora l'estasi e gli entusiasmi dello spiritualismo. In quelle buffonerie, in que'sarcasmi, in quelle bestemmie, in quelle orgie del pensiero, si nasconde un cuore che ama ancora e sanguina: vi è il dolore delle speranze giovanili, infrante contro la realtà della vita: vi è la vendetta dell'entusiasmo deluso, dell'amore tradito. La sua ironia gitta certi guizzi di luce e spande tal calore, che tu vi senti la potenza dell'ideale che vi si occulta. E come talora, fendendosi la nuvola che ci nasconde il sole, ne scappa qualche raggio che direttamente ne ferisce; così talvolta l'ideale nella poesia dell'Heine apresi la via attraverso le buffonerie e le scurrilità. Allora l'ira si confonde coll'affetto, come la piova col sole in un giorno di primavera, e attraverso i sibili dell'umorista beffardo si odono accenti d'infinita dolcezza: allora le rimembranze sopite dell'infanzia si ridestano, e gli affetti già spenti si raccendono nel fondo del suo cuore. E, se allora osa assalire, a nome della filosofia hegeliana, le più sante e più soavi credenze; si ricorda quasi sempre del crocefisso del convento de' francescani, in Dusseldorf, che teneva fissi su di lui i suoi grandi occhi bagnati di lagrime. Egli bestemmia; ma quelle bestemmie sono ispirate dalla collera, e ad alcune parole profondamente turbate e tristi ognuno si accorge che in quell'anima passionata vi è ancora un avanzo dell'antica fede. Benchè a prima vista, dice il Caro, (*Nouvelles Etudes* etc. Paris, 1869) sembri strano il ricercare l'elemento religioso della razza a cui l'Heine apparteneva (era ebreo); nondimeno a coloro che hanno saputo cogliere certi lampi di luce che meglio rivelano i segreti di quell'anima, non è dubbio che fra tutti i poeti

contemporanei nessuno è stato così intimamente preoccupato della idea religiosa, come questo poeta empio e beffardo. È una lotta strana tra l'istinto secreto della sua razza che porta con sé, e il dubbio che ha attinto alle dottrine contraddittorie del suo tempo. Egli bestemmia, ma una forza secreta lo riconduce, mal suo grado, a quel Dio di cui non può bandire dalla mente il pensiero, anche quando lo maledice. E questa lotta dà non so che di poetico alle sue bestemmie. Egli deride quanto vi ha di bello e di poetico nel passato; ma tu ti accorgi ch'egli soffre, in cuor suo, di quello scherno; ch'egli ama ancora quei diafani azzurri che hanno sorriso a' suoi primi voli infantili: ti avvedi ch'egli per le intime propensioni del suo ingegno artistico verso le poetiche attrattive de' tempi andati, ha dovuto durare una fiera lotta coi proprii istinti per riuscire a quello scherno. « No, in verità (egli dice) io ho un bel fare: la vecchia Alemagna è sempre qui nel fondo del mio cuore co' suoi sentimenti di Filistea ¹. » L'Heine, dice il Massarani, come tutti i novatori, imprende la sua via provando egli il primo le angosce del distacco dall'ideale che tramonta per lui, reiterando gli abbracciamenti e gli addii alla musa che abbandona. Egli sente le burbere strappate del pensiero moderno, eppur non può togliersi alle attrattive della gentile, ingenua, affettuosa leggenda de' vecchi tempi:

Punto non so che voglia dir cotesto

Ch'io sono così mesto;

Fitta in cuore mi sta

Una leggenda dell'antica età.

L'altra attrattiva della poesia dell'Heine è quella grazia infantile onde esprime i pensieri più arditi e rivoluzionarii; grazia attinta da lui nelle leggende popolari. Si vede che egli ha fatto uno studio attentissimo delle ingenuie canzoni raccolte dal Brentano e da Achimo Arnim; che ha camminato a fianco al popolano che inganna la stanchezza della via colle strofe di una ballata, e la sera è entrato nell'abituro del povero dove i volti de' fanciulli pendono intenti dalle labbra di chi narra qualche fiaba infantile. Onde egli parla come parlano le vecchie leggende, anche quando scuote l'albero della scienza del bene e del male, e ne fa gustare i frutti all'innocente Alemagna.²

Una sera nelle montagne di Harz, andato a visitare una povera famiglia di minatori, egli s'intratteneva a parlare con una fanciulla dagli occhi cilestri, da' capelli biondi, che aveva paura degli spirti maligni e dei fantasmi nel fondo di quelle solitudini deserte. — « Non te-

¹ In Germania si chiamavano *Filistei* quei patrioti mistici e feudali, che, nutrendo una grande avversione per la Francia rivoluzionaria e volteriana, cercavano di mantenere vive le antiche tradizioni in politica, in arte, in filosofia.

² V. SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *Littérature Étrangère*, Paris, 1861.

mere, o fanciulla, io scongiurerò gli spiriti maligni. — Tu! Oh ma tu non sei di quelli che passano la vita a pregare, e che Iddio rende possenti colla sua grazia. Se il tuo sguardo è dolce; il tuo sorriso è beffardo: tu non credi, come me, al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo. — Ah! cara fanciulla, quando io bambino riposava sulle ginocchia di mia madre, io già credeva in Dio Padre ch'è ne' cieli, così buono, così grande; in Dio che creò la bella terra e i begli uomini che vi sono; in Dio che segnava ad ogni sole e ad ogni stella la sua orbita. Fatto più grande, compresi molto di più, e credetti anche nel Figliuolo che, amando, c'insegnò l'amore, e, come suole avvenire, in premio dei suoi benefizi fu crocefisso dal popolo. Ora che sono uomo, e che tanto ho letto e tanto ho viaggiato, di tutto cuore io credo allo Spirito Santo. Grandi portenti ha esso operato, e maggiori tuttora ne opera; esso ha abbattuto le rocche de' tiranni, spezzate le catene degli oppressi. Ei versa balsami soavi sulle mortali ferite, e rinnova l'antico dritto; e tutti gli uomini, nati uguali, non formano che una sola nobile famiglia: ei dissipa le fosche nebbie del pensiero e i tenebrosi fantasmi che ci attossicano l'amore e la gioia, e si fan beffe di noi notte e giorno. Egli ha eletto mille prodi cavalieri bene armati a compiere i suoi voleri, e li ha infiammati di ardire e di coraggio. Le loro spade brillano al sole, le loro bandiere ondeggiavano al vento. Vorresti vedere, o mia cara, uno di quegli eletti cavalieri? E bene: guardami in viso, senza paura: io sono uno de' cavalieri dello Spirito Santo. »

Ma talora nell'Heine l'ideale sgombra le nebbie che lo cingono, e appare trionfalmente, e splende e sfolgora; e allora la sua fronte rannuvolata si rasserena, e il sogghigno mefistofelico torna in un mesto sorriso, e il beffardo umorista ridiviene poeta, e vi scrive poesie soavi ed eteree come esalazioni di fiori, e che arieggiano il sereno spiritualismo e il fare dolcemente melanconico di Uhland; vi compone il *Pellegrinaggio a Keolaar*, che sembra un quadretto dipinto dal Beato Angelico; la *Pace*, dove glorifica il gran cuore di Cristo che involge il mondo de' raggi della sua grazia e pacifica l'umanità: allora ei scrive alla madre quella poesia che è la più tenera e affettuosa tra quante ne abbia ispirate la pietà filiale.

« Quando la notte penso alla Germania, non ci è più verso di prendere sonno, io non posso chiudere gli occhi, e dirotte mi cadono le lagrime.

Gli anni vengono e passano! Son trascorsi ben dodici anni da che io non ho più veduto mia madre, e cresce il mio desiderio, cresce il mio dolore.

Cresce il mio desiderio, cresce il mio dolore. La buona vecchia mi ha ammaliato. Io penso sempre alla vecchia, alla buona vecchia; che Iddio la conservi!

La buona vecchia mi ama tanto: in ogni riga che mi scrive, io veggio come la sua mano trema, come il suo cuore di madre è profondamente agitato.

La cara e buona imagine della madre mia mi sta sempre fitta in mente. Dodici lunghi anni son passati, dodici lunghi anni son passati da ch' io non la ho più stretta al mio cuore.

La Germania vivrà immortale: è un paese sano e robusto; io la troverò sempre colle sue querce, co' suoi tigli.

Io non mi struggerei di rivedere la Germania, se là non fosse la madre mia: la patria non perirà mai; ma la buona vecchia mi può morire da un momento all' altro.

Da che ho lasciato il mio paese, molti di quelli che io tanto amava, mi sono stati rapiti dalla morte; quando io mi fo a contarli, il cuore esulcerato mi sanguina.

E bisogna pure che io li conti. Cresce, cresce col numero il mio dolore; e mi pare che i loro cadaveri piombino gravi sul mio petto. Grazie a Dio! essi si allontanano.

Grazie a Dio! un lucido raggio di sole francese brilla entrando per la mia finestra: viene la mia donna, bella come il mattino, e con un sorriso mi guarisce del mal del paese, e sgombra le mie tedesche melanconie. »

E in uno di questi momenti di lucido intervallo fu ideata la più bella poesia del *Romancero*, consacrata al grande poeta giudeo del medio evo, Jehuda ben Halevy. « Quando Iddio ebbe creata quest' anima così tenera e profonda, la baciò; e il dolce suono di quel bacio freme in ciascuna strofa del poeta. Jehuda aveva un culto per Gerusalemme, e il suo cuore sanguinava ai racconti de' pellegrini che avevano veduto distrutto il tempio e contaminata la terra dei profeti. Egli amava Gerusalemme, come il trovatore Geoffroy Rudel amava la contessa Melisanda di Tripoli. E come Geoffroy che non aveva veduto Melisanda, altro che ne' suoi sogni, s'imbarcò un giorno, e giunto a Tripoli rendette l'anima sotto gli sguardi della sua dama; così Jehuda andò a morire d'amore sulle ruine della sospirata Gerusalemme. » Una delle più belle parti del poema è il principio del terzo canto, dove l' Heine descrive la tenda di Alessandro il grande la sera del giorno in cui l'Asia venne in poter suo. « I tesori di Dario sono nelle mani del re di Macedonia; ed ei dà tutto ai suoi compagni d'arme, e non serba per sé che una cassetta ornata di pietre preziose, un capolavoro di arte. In questo scrigno meraviglioso, in cui Dario teneva le sue perle luccicanti, Alessandro vi mise quanto ci ha di più prezioso al mondo, i poemi di Omero; e la sera, quando si addormentava sotto la tenda, con quel tesoro al suo capezzale, ei vedeva nei suoi sogni drizzarglisi innanzi le radiose immagini degli eroi. Ah! se io possedessi quel mirabile scrigno, io vi metterei le poesie del

mio vecchio rabbino. I miei amici, venendo a visitarmi, ammirerebbero il perfetto lavoro dell'artista, le cesellature, i bassorilievi e i diamanti incastrati; ed io direi allora sorridendo: Ciò che voi ammirate, non è che l'involucro grossolano del mio tesoro: sapete voi quali perle io ho racchiuse nello scrigno dove furono un giorno le gemme di Dario e le poesie di Omero? Sono le perle d'una bell'anima, profonda come l'oceano: sono le lagrime che il mio vecchio rabbino ha versato sopra Gerusalemme: è il canto che Iehuda componeva sulle ruine della sua patria, quando un saraceno che passava galoppando, gli trafisse il cuore con un'empia lancia: canto divino, canto benedetto da Iehova, perchè l'anima del poeta, trasvolata al Cielo, intese tutti gli angeli ripetere in coro le strofe che appena aveva compiute sulla terra ».

E irradiato di nuovo dalla luce dell'ideale contradice alle sue empie dottrine, e rivolge la sua ironia contro il dio senza coscienza, senza libertà morale, forza cieca che si dispiega eternamente attraverso le evoluzioni degli esseri, e che il panteismo vorrebbe sostituire al Dio del genere umano. « Ho incontrato per via, egli dice, il dio de' panteisti, ma non ho saputo che farne. Questo povero essere chimerico è confuso coll'universo, imprigionato nella materia, privo di coscienza, privo di forza e di volontà. Per avere una volontà bisogna essere persona, e per manifestar questa volontà bisogna aver le braccia libere. Se dunque si aspira ad un Dio che possa essere soccorrevole e pietoso, bisogna ammettere un Dio personale, superiore al mondo, infinitamente buono e sapiente. » E l'idea del buon Dio ritornò a lui, ricondotta dalla sventura; ed egli stesso confessa che sul letto de'suoi dolori era per lui un grande sollievo l'aver qualcuno nel cielo a cui potesse indirizzare le sue preghiere, i suoi gemiti. « Sono adunque stolti e crudeli, aggiunge egli con una eloquenza che rivela un sentimento vero e profondo, sono stolti e crudeli que' filosofi atei, que' freddi dialettici che si sforzano di togliere agli uomini sofferenti l'unico conforto che loro rimane. Si è detto che l'umanità è malata, e il mondo è un grande ospedale; ma che sarà, quando si dovrà dire che il mondo è un grande *Hotel Dieu* senza Dio? » Ed altrove: « A me basta il sentire alcuno discutere la esistenza di Dio per provare una grande inquietitudine, una oppressione come quella che ebbi già a soffrire a Londra, quando, visitando New Bedlam, io mi vidi solo e abbandonato dalla mia guida in mezzo ad una moltitudine di folli. Dubitare di Dio torna lo stesso che dubitar della vita stessa ».

Bisogna adunque nelle opere dell'Heine sceverare ciò che gl'ispirarono, il suo cuore temperato a' più dolci e delicati affetti, le rimembranze della sua puerizia e l'istinto religioso della sua razza, da ciò che gli fu dettato dalla collera, dalla filosofia hegeliana, dalle angosciose strettezze della povertà e dalla fiera malattia nervosa onde fu travagliato.

Si dice che Virgilio, interrogato un giorno che cosa facesse, abbia risposto che sceglieva le gemme dal fango di Ennio. Oh se ora si facesse altrettanto nell'imitazione di questo scrittore! oh se si cogliesse il più bel fiore tra le buffonerie dell'Aristofane alemanno! Quelle poesie, spogliate della mala scoria, sarebbero le più fulgide perle della corona poetica del secolo XIX. Ma fatto sta, che i nostri poeti novellini credono che, per rivaleggiare con l'Heine, basti incominciare una strofa in tono melanconico e finirla con un sogghigno, o pure terminare un inno con una bestemmia o una buffoneria; e ammirano come redivivo Heine un poeta italiano, solo perchè, in alcuni versi sopra il più soave de' misteri cristiani, da sublimi concetti va a riuscire alle *bistecche* nel convivio nuziale di Cana; e in un sonetto, dalla profondità dei cieli dove si era sollevato, discende fino alle frittelle, che la sua donna

Gli faceva tanto buone a questo mondo.

Onde di loro si può dire ciò che Quintiliano diceva de' giovani de' suoi tempi, che, imitando di Seneca solo i seducenti difetti (*dulcia vitia*), e vantandosi di scrivere alla stessa maniera di lui, lo screditavano, *eum infamabant*. Ma quanta differenza dalla poesia dell'Heine a quella de' suoi servili imitatori!

L'Heine è un'aquila ferita che dal suolo ove è caduta, sospinge lo sguardo alle perdute altezze, e ricorda quando libera spaziava per gl'immensi azzurri del cielo; i suoi imitatori sono uccelli palustri che si piacciono delle marenne, e mai non aspirano ad aere più puro. L'Heine nel delirio della collera deride quel che ha amato una volta e forse ama ancora, e il suo scherno ha del poetico, perchè vi si asconde l'entusiasmo de' suoi venti anni; i suoi imitatori beffeggiano ciò che non hanno mai compreso ed amato, nè son capaci di comprendere e di amare; e il loro sogghigno è nudo scherno, è pretta buffoneria, è una malattia morale che rende le loro anime cieche a tutto ciò ch'è bello, e giunge perfino a convertire in deformità la bellezza. L'Heine spesso, dal fango spiccando il volo alle più sublimi regioni, ci bea coll'eterea serenità dei più soavi e delicati affetti, e congiunge il più grossolano realismo coll'idealismo più puro; ma i suoi imitatori non si levano mai dalle lordure dove han ficcato il grugno, e il loro realismo è la negazione d'ogni poesia. Ne' versi dell'Heine da cui spesso esala una fragranza di fiori inariditi, l'ideale a quando a quando lampeggia dalle nebbie onde è velato; ma la poesia de' suoi imitatori addensa sempre tenebre a tenebre, senza che mai se ne sprigiona un raggio di luce.

ALFONSO LINGUITI.

UNA DISPUTA LETTERARIA FRA AMICI.



Nel quaderno d' Ottobre dell' anno scorso pubblicai una lettera filologica del Bartolini e una poscritta mia sull' interpretazione di un luogo di Dante. (Purg. XXXI, 51.) Or contro quell' interpretazione, gli egregi Cav. Grosso e Negrone hanno stampato un opuscolo di 56 pag. intitolato: *L' avverbio Parte e i commentatori di Dante*—Novara, 1880; nel quale ci combattono con tal benevolenza e cortesia, che loro ne rendiamo cordiali e fiorite grazie. Qui appresso si leggono le nostre risposte.

Mio caro Olivieri

La lettera ch' io ti mandai nel Settembre del 1879, pubblicata poi da te nei numeri 28, 29, 30 del *Nuovo Istitutore*; non fu scritta col principale intendimento di propugnare la lezione di un passo dantesco messa innanzi dal Fanfani, imperocchè io era allor persuaso ch' egli avesse molte e buone ragioni per sostenerla. Soltanto ebbi in animo di aggiungere qualche altro esempio a quello da lui recato della lettera di Gregorio IX, nella quale l' avverbio *parte* pareva non poter altro significare che *ora, adesso*.

Il Fanfani nel dichiarar ch' ei fece nel suo vocabolario della Lingua italiana gli avverbi *parte* e *parte che* scrive così: « Tali avverbi furono usitatissimi agli antichi e Dante stesso lo usa più volte: benchè per poca notizia di lingua *alcuni* commentatori non l' abbiano inteso, ed abbiano spinta tanto in là la loro audace ignoranza da rifargli sino un verso a modo loro, com' è avvenuto in quella maravigliosa terzina del trentunesimo canto del Purgatorio, dove Beatrice volta a Dante usa queste parole: Mai non t' appresentò natura o arte ec. Parlare semplice e piano ec. Eppure il credereste? *c' è chi* non dubitò di porre nel testo: *e che son terra sparte*. »

Questa dichiarazione del Fanfani mi condusse naturalmente alle seguenti considerazioni. *Alcuni* commentatori soltanto e non già tutti, secondo il nostro filologo, hanno guastato questa terzina. Vi debbon esser dunque codici e commentatori che non l' hanno guastata, cioè che leggono com' egli propone. Quella certezza, che dimostrano le sue parole, è indizio manifesto ch' egli ha tanto in mano da esser sicuro del fatto suo. L'esempio della lettera di Gregorio IX, nella quale l' avverbio *parte* non può voler dir altro che *ora, adesso*, è un grande appoggio.

Tali cose considerate fra me e me, ti scrissi che il Fanfani avea rifiutata la più comune lezione e posto *parte* invece di *sparte* nella riferita terzina, *come debbono avere, A QUEL CH' EGLI DICE* (qui rammenta

gli *alcuni*, rammenta il *c' è chi* e le altre ragioni, che mi devono pur valere di un po' di scusa presso il Grosso), i *migliori codici*. Ma quali? qui domanda il valente professore. Ed io prevenendo questa domanda, ti dichiarai che non avevo nè opportunità nè modo (e ne accennavo il perchè) di far quei riscontri, che pur desideravo; e tutta la mia confidenza era riposta 1° in quell'*alcuni* e in quel *c' è chi*: 2° nella sicurezza mostrata dal Fanfani: 3° nell'esempio della lettera di Gregorio IX.

Ora due egregi amici nostri il prof. Stefano Grosso e l'avv. Carlo Negroni vengono a dirci che la lezione del Fanfani è *arbitraria*, come quella che non si appoggia a *nessun* codice; e che l'esempio, di cui egli si fece forte, è apocrifo. Quella sicurezza mostrata già dal Fanfani, or la palesano i suoi contraddittori. Quegli disse *alcuni*; questi affermano *nessuno*. Se mi fidai troppo nella parole del Fanfani, or non vorrei ricadere nel medesimo errore, fidando troppo e troppo presto nelle asserzioni de' nostri oppositori. Questa è questione di fatto; chiarito questo, o io stringerò la mano agli amici, ringraziandoli della verità dimostrata, e della fatica spesa a fare tutti i necessari riscontri; o essi (se la lezione del Fanfani trovi qualche non dispregiabile appoggio) lasceranno che ognuno interpreti come più gli aggrada.

Tutto il nodo sta, secondo ch'io avviso, nell'esservi o non esservi codici che leggano come propone il Fanfani, la cui variante possa o non possa perciò dirsi arbitraria e cervelotica. Se questo fondamento potesse trovarsi, e fosse tale da potercisi appoggiare, sembra a me che non sarebbe opera disperata il trovar esempi di *parte*, nei quali quella contemporaneità propugnata dal Grosso potesse, se bene un po' nascosta, tuttavia ravvisarsi. Per esempio nel passo della riferita terzina sarebbe forse cosa molto strana questa interpretazione: Le belle membra, nelle quali fui rinchiusa, e che *intanto, in questo mezzo* cioè *mentre io parlo*, son terra?

Quella mia lettera, scritta a te così per passatempo, ha dato motivo a' due stimabili ed egregi amici di farvi sopra molto gravi avvertenze. Potrebbe ora avvenire che le lettere del Grosso e del Negroni offrano occasione altrui (non a me, che intendo qui di far punto) di fare accurate indagini per vedere se quel povero *parte* trovi in qualche codice o in qualche edizione un poco di patrocínio: e così rimanga con qualche probabilità di ragione appagato il gusto di tanti e tanti, a cui alquanto duro riesce quel *che son terra parte*.

Comunque vada la cosa, noi dobbiamo render grazie agli egregi nostri amici, ai quali è piaciuto di usar con noi tanta cortesia e gentilezza.

Addio, mio caro Beppe. Ti saluta di cuore il tuo

ANTONIO BARTOLINI.

Papiano addì 25 di Giugno 1880.

L'AVVERBIO PARTE INNANZI AL TRIBUNALE.

Lettera agli egregi cav. Stefano Grosso e Carlo Negroni.

Pei tribunali non ci bazzico volentieri; chè, a dir come la penso, quell'aria da birro inquisitore del Pubblico Ministero e la solenne gravità del togato Presidente mi fanno venire i bordoni. Ma quando c'è gente ammodo e savia che sotto quelle robe nere e lunghe nascondono un'anima, che possa appropriarsi il virgiliano: *Non ignara mali miseris succurrere disco*; allora gli è un altro paio di maniche, e le Corti non mi fanno paura. Or proprio questo è il caso mio; chè citato in tribunale, la buona ventura m'ha fatto capitare fra giudici non meno amorevoli e gentili, che dotti e savii. Dico di voi, egregi amici e signori, che con tanta urbanità e cortesia, sedendo a scranna, m'avete giudicato. Peraltro *dura lex sed lex*: voi m'avete condannato e con me quel caro Priore di Papiano, ch'è un pacione numero uno. E' sarebbe capace di recitar sette volte i sette salmi penitenziali, pur d'esser lasciato vivere in pace e di non aver beghe con nessuno. Nè il suo nobile e santo esempio avrei io rossore d'imitare, se la pietà verso i defunti e l'amicizia, che vive anche oltre la tomba, non mi stringesse a discorrer un po' con voi, più come amici che come giudici e accusatori. La pietà verso i morti la comandano anche i libri sacri e le costumanze civili: e così tra tutti e due faremo di buscarci un po' di Paradiso, il Bartolini con l'umiltà cristiana e io con l'*exorare pro defunctis* — O che a noi non ce ne tocca? — Ma sì, ce n'è anco per voi, e la migliore e più bella parte; sì per la bontà di cuore onde avete fatto il giudizio e profferita la sentenza, e sì per la probabile e possibile revisione d'essa sentenza, temperandola un cotal po', se vi pare.

Prima charitas incipit ab ego, disse quello; ed eccomi, egregi signori, a seguitare i precetti del nuovo Vangelo. Io, per verità, sarei fuori causa, e non avrei da impacciarmi per nulla con la giustizia; poichè, se ben vi ricorda, soltanto per accertare il Bartolini d'aver gradito la sua, buttai giù in fretta e in furia quelle quattro parole di poscritta; e chi sa le torture dei poveri giornalisti, non mi potrebbe far carico della cosa. Il giornale era sotto i torchi; la mia sulla *Falterona* stampata da un pezzo: mi veggio come cascar dalle nuvole la lettera filologica dell'amico, la quale s'aveva da pubblicare a tutti i costi: un cenno, così per istretto dovere d'ufficio, come per regole di buona creanza, pur dovevo farlo; e poichè stringeva il tempo, mi convenne far della ne-

cessità virtù e contentarmi a quel pochissimo che voi sapete. Peraltro come la ragione mi pareva di averla il Bartolini, che se la sapeva far si bene; e io gliela diedi, non senza essermi prima accertato che vi fossero edizioni della Divina Commedia, le quali portassero *son terra parte*; poichè in tali materie le belle ragioni non vincono una certa mia natural ripugnanza a menar per buoni i ragionamenti in luogo dei fatti. A che non mena lo sbracciar della critica e il sottilizzare sulle antiche scritture? La via è molto lubrica da piantarvi qualche bel melo; chè si sa com'è facile a battervi la tramontana, quando si cammina sul ghiaccio. Onde io, trovata la variante nel testo dell'Anonimo fiorentino, di uno in altro ragionamento trapassando, venni proprio nei pensieri dell'amico Bartolini, che cioè codici ne aveano a essere per le biblioteche, i quali contenessero la lezione — *Che son terra parte*. Non era un'oca chi aveva pubblicato quel commento: nella prefazione sta scritto a tanto di lettere: « Le molte e gelose cure spese da me, e le difficoltà senza numero dovute vincere, affine di ridurre il testo presente ad una lezione FEDELE e CORRETTA: il *minuto ragguaglio dei codici* » ecc. (V. pref. al Com. d'An. Bologna, Romagnoli, 1866-74): il valore del Fanfani negli studi danteschi e nelle cose della lingua: il suo sdegno manifestato fin dal 1845 contro l'abuso della critica: l'essersi fatto coscienza d'avvertire il lettore d'aver posto un accento grave sul *che* del verso 97 C. XX. Inf. (V. *Studi e Osserv. di P. Fanfani sulla D. C.* Firenze, 1874, pag. 63): tutte queste erano più che ragioni ragionissime a render salda e intera la mia fede: e sfido io se un Pirronista di professione n'avrebbe potuto in buona coscienza dubitare. Voi, si, sedete pro tribunali: siete incamiciati di toga: avete dinanzi agli occhi quella stupenda figurina del Sanzio, dipinta con la spada in alto, le bilance pari, gli occhi chiusi, sereno il viso, grave il portamento, e ai lati angiolini e puttini reggenti due tavolette col motto — *JUS SUUM UNICUIQUE TRIBUTUM*; e non mai da si cara immagine torcete lo sguardo, quasi a trarne ispirazione nelle vostre sentenze. Ma voi siete pur colti e valenti letterati e uomini di cuore: la dottrina e l'erudizione, la pratica del foro e la cattedra della scuola, l'aria grave delle Corti e la severità della Giustizia, non hanno in voi spenta la gentilezza dell'animo e l'umanità dei sentimenti, si l'hanno affinata e ringagliardita: e voi mettetevi una mano sul cuore e giudicate. Vi reggerebb'egli l'animo di negarci l'assoluzione, o per lo meno non ci accorderete tutto il beneficio delle *circostanze attenuanti*? — Ma lo Scartazzini v'aveva messi in guardia, e *Nontifidare* era un gran brav'uomo — Scusatemi, caro D. Stefano: lo Scartazzini, a voler ch'io credessi come credete voi, *credendo di credere il vero*, cioè a poter indovinare ch'egli il commento d'Anonimo l'avesse e letto e studiato, come affermate voi e dubitai io; doveva parlar chiaro e tondo, e dire così a un dipresso — Nessun

codice legge *parte*, come pretende il Fanfani; e il testo seguito nella lezione del commento d'Anonimo è una bell' invenzione e furberia dell' amico Pietro per gabbare i gonzi—In tal modo ognuno avrebbe capito l' antifona: e uomo avvisato, mezzo salvato, dice il proverbio.

Ma sgroppatemi un nodo, egregi signori. Saran diciassette anni o in quel torno, che il Fanfani uscì in campo con la lezione, *che son terra parte* in luogo della comune, *che son terra sparte*, sostenendo a muso duro che così doveano avere i migliori codici: e quando gliene veniva il bello, non rifinava di celebrarla per la sola legittima e conforme allo stile dantesco. Di baruffe letterarie pur n' ebbe parecchie in sua vita, e nemici ebbe di polso e di gran valore; i quali appostavano le occasioni per coglierlo in fallo. Egli vivace era d' indole, e la lingua non gli moriva certamente in bocca; e perfino nel Perticari e nel Puoti avea appuntato certe sviste, prese da quei valentuomini nel pubblicare antiche scritture. (V. — *Dell' abuso di critica nella pubblicazione degli scritti antichi* — a pag. 186 del libro *Lingua e Nazione* — Milano, Carrara, 1872). Era perciò naturale, che i nemici gli dovessero ben tener gli occhi spalancati addosso, per rifarsi di qualche dura lezione. Ora vi ricorda mai, (voi che pure gli eravate buoni e leali amici) che nessuno abbia gridato allo scandalo per una licenza, molto poetica in verità, di coniar testi e codici e foggjar varianti a capriccio? La cosa mi dà a pensare un pochino; e io e voi, che conosciamo l' umor dell' uomo, saremmo impacciati nel rispondere a chi ce ne chiedesse ragione — Com' è che il Fanfani ostenta tanta sicurezza del fatto suo e fa così il gradasso? com' è che nessuno finora si è avvisto che ci menava come bufali pel naso? Deve aver del buono in mano a parlar con tanta sicurezza: a me non la date a bere voi altri amici suoi, che aspettate, forse, il canto del gallo, per pianger, come S. Pietro, il tiro fatto all' amico! Oh no! gatta ci cova. —

A chi tali cose dicesse, noi potremmo ricordare l' *humanum est errare*, il *septies in die cadit justus*, il *labuntur aliquando* d' Aristotile (e diceva dei sommi!); il *quandoque dormitat Homerus*: potremmo rispondere ch' è impossibile a posseder tutto lo scibile di nostra lingua, o almeno di così fatti sapienti andarne a mala pena uno per mondo, e infine che per infallibile quell' uomo lì non s' è mai tenuto. E che ci è forse dubbio? Glielo spifferai proprio io sul muso una volta, e *parte* ¹

¹ Esempi nella lingua scritta non ce n' è nessuno della voce *parte* usata così, e nemmeno nella parlata toscana. Qua però è comunissimo siffatto uso, e spesso senti: *parte e o de i' là, si benuto cà* — *parte e o de i' a scola, te ne vai a spasso*; cioè invece di gir lì, sei venuto qua — invece d' andare a scuola, ten vai a spasso. Il *parte*, come vedesi, si adopera per *invece, in cambio, in luogo* ecc., e sia l' orecchio o altro sia, non mi pare che suoni male. Peraltro non oso di levare dal fango plebeo agli onori della lingua italiana l' uso nuovo del vocabolo *parte*: me ne rimetto intera-

d'averselo a male, mi carezzò, mi lisciò e me ne volle più bene di prima. Ma con tutte queste belle e buone ragioni io ho paura che faremmo un buco nell'acqua, e non riusciremmo a convertir gl' increduli. — Si vede che tu non l'hai lette bene le mie accuse, sento dirmi da voi, egregio prof. Grosso: leggiamole insieme un'altra volta. « Torno al *parte*; e aggiungo una osservazione sola, ma sopra tutte efficacissima. L'arbitraria mutazione e la inesatta spiegazione, combattuta da me in questa lettera, e prima di me, con altri argomenti, dallo Scartazzini (estimatore ed amico del Fanfani, ma più della verità, quale io pure εὐχομαι εἶναι per valermi della frase omerica); quell'arbitraria mutazione e quella inesatta spiegazione, il Fanfani stesso nel 1874 parve condannarla col fatto, tenendola fuori dal preziosissimo volume dove stanno raccolti i suoi *studii* e le sue *osservazioni sul testo delle opere di Dante*. Se in questa causa il *reo* (*reos appello, quorum de re disceptatur*) sentenziò contro sè medesimo, io senza più devo tenermi sicuro che voi, mio esimio e dotto amico, (il Negrone) sentenzierete a favor mio. E, se ho a dire tutto ciò che penso in questo proposito, spero che sentenzieranno a favor mio il Bartolini stesso e l'Olivieri se, dimenticandosi per un momento di essere miei avversarii, e vincendo l'amor proprio, esamineranno « con occhio chiaro e con affetto puro » le ragioni da me esposte in questa lettera » (V. a pag. 23 e 24 dell'op. cit.).

C'è da scommetter da vero, mio gentile avversario ed amico, che stavolta il miracolo toccherebbe di farlo a voi, se, *vincendo l'amor proprio*, esaminate con *occhio chiaro e con affetto puro* le ragioni, che qui vi espongo. Piacesse al cielo che mi riuscisse così facile di trionfar delle altre dotte e ingegnose osservazioni, come reputo facile il trionfar di questa, che a voi pare efficacissima! Uditemi; e non ne vo' altro giudice se non voi stesso e l'esimio e dotto Negrone.

Le osservazioni dantesche il Fanfani cominciò a pubblicarle fino dal 1845, nelle *Memorie di Religione e di Letteratura*, stampate a Modena dal Parenti, e poi seguì nell'*Etruria*, nella *Rivista ginnasiale* e in altri periodici di vecchia data. Secondo il solito, raccoglieva poi in opuscoli o in volumi a parte i suoi studi e le osservazioni critiche e filologiche, sparse qua e là pei giornali: nè correzioni o giunte, se non pochissime e di rado, vi faceva, costumando di ripubblicar le cose sue tali e quali la prima volta le aveva meditate e scritte. Io, che ho la più parte degli scritti suoi e più copie di qualcuno d'essi,

mente agli studiosi della lingua, i quali per autorità e per gusto finissimo abbiano voce in capitolo. A me, discorrendo appunto della parola *parte*, è sembrato bene d'avvertirne l'uso e il significato nuovo, che ha presso di noi; ma se non vede modo di farsi largo in Toscana e di farsi benedire dalla Crusca o almeno dal p. Mauro, dal Viani, dal Zambrini ecc. ecc; io con le scomuniche non ce ne voglio, e me ne lavo le mani come Pilato. Siamo intesi, ve'!

posso accertarvene; e potete anche voi farne la prova coi riscontri. Ora come quella tale osservazione sul XXXI del Purg., non gli era ancora avvenuto di fare; ecco, io mi penso, la ragione del non trovarsene verbo nel volume degli *studi danteschi*, pubblicato a Firenze fra il 73 e il 74 (V. a pag. 7 della *Bibliog. Fir. Tip. Cenniniana*, 74). Ma errassi pure nell'assegnare le ragioni del fatto, e fosse altrimenti la cosa da quello ch'io credo; oh! io mi appello alla lealtà del Negroni, che ha tanta buona pratica forense, perchè mi dica se sia canone di retta procedura e argomento di reità il silenzio serbato in un libro, quando in altri schiettamente si parla e alto si ragiona. Un'opinione più e più volte manifestata, se mai vi accadrà di non ricordarvene in altra occasione; darà forse, questo solo, diritto agli altri d'inferirne che si è mutato casacca o s'è rei confessi? E dato pure che il Fanfani, accortosi dello sbaglio, a disegno avesse taciuto; oh, credete voi che non l'avrebbe detto e confessato francamente e altamente? Non capisco come nelle cose puramente letterarie possa entrarci la picca per lo mezzo (badate, quando non c'è ancor lotta e contrarietà), e come agli uomini, che hanno meriti grandi e veri, possa riuscir ostico e duro il dire schiettamente: *Mi sono sbagliato*. Io, nella mia pochezza, di questi scrupoli non ne avrei per niente, e godrei di cuore a dire: *Voi avete pienamente ragione*. Nè mi date dell'ingenuo e del semplice pel capo; perchè l'umor dell'uomo io lo conosco, ed esempi ce n'è più d'uno nella sua vita e negli scritti, d'errori e sbagli candidamente confessati. ¹

Ma che errori e sbagli aveva Egli da confessare, se di creder credeva il vero? — Oh le prove! — Eccole — Voi sapete che uno dei primi lavori, in cui mise le mani il Fanfani, fu la pubblicazione delle *Rime di Messer Cino da Pistoja*, e insieme con quel valentuomo del Bindi, pistojese anche lui, frugarono e rifugarono codici e biblioteche, perchè il loro amoroso concittadino avesse luogo e fama onorata fra gli antichi poeti. E i principii di critica, seguiti dai due pistojesi nel preparar l'edizione, mette bene di ricordarli qui con le formate parole del Fanfani; le quali sono queste: — « Il Bindi e io eravamo nemici giurati, in questa faccenda del pubblicare antichi testi, così di quella CRITICA AVVENTATA CHE CORREGGE A FANTASIA, al modo di alcuni ipercritici tedeschi, come della servile, minuta, e gretta pedanteria di coloro, che affastellan varianti sopra varianti, spesso spropositatissime, e fanno un bosco di note e di varianti con tutti que' *cf.* che è una disperazione il volerli raccapezzare qualche cosa. Io poi sono diventato più nemico che mai dopo la lunga esperienza fattane; e però mi sono tenuto in quel mezzo, come già avevamo proposto di fare quan-

¹ V. In morte di P. F. — Parole di G. Olivieri — Salerno, 1879: dove si conta di una conversazione avuta col Fanfani.

do fummo per pubblicare nel 1856 le presenti rime, pigliando per nostro motto il *medio tutissimus ibis*. Che si stia scrupolosamente al manoscritto quando è autografato sta bene; ma che si debba affastellare per variante ogni capriccio o ogni errore di copiatori, questa a me sembra una mattia bella e buona, nè mai ho potuto adattarmici, e nemmeno il Bindi. » (V. *Le Rime di M. Cino da Pistoja*, ridotte a miglior lezione da E. Bindi e P. Fanfani. Pistoja, Niccolai, 1878).

Queste parole, parte che ci manifestano gl'intendimenti e i criteri dei due valorosi e benemeriti filologi nel caso speciale dell'edizione accennata, ci mostrano pure un sistema e metodo generale di critica nel fatto di pubblicare antichi testi: sistema e metodo già fin dal 1845 propugnato dal Fanfani in quel tale scritto ricordato innanzi.

— Oh, p. Zappata non ricordi tu, che predicava bene e razzolava male? C'è nel Tasso un'aurea sentenza, cui molti e molti piglian per *massima che mai non falla e come un sughero li spinge a galla*, nel mare magnum della vita. Non l'hai tu a mente?

..... Nel mondo mutabile e leggiero

Costanza è spesso variar pensiero.—

Oh! no, caro mio Grosso. Corbellerie tutti se ne può dire e fare, ed è pur troppo vero il proverbio, che dal detto al fatto c'è un bel tratto, o, fra dire e fare si consumano di molte scarpe. Ma discrezione pur ce ne vuole: se no, voi sapete quali sarebbero i primi valentuomini, di cui nel vostro elegante latinorum direste: *Temporibus inseroiunt et mentem ut vestem mutant*. Or, tornando in chiave, non vi sembra esser nel Fanfani piuttosto fermezza e tenacità di giudizi, che arrendevolezza o peggio? Il lungo studio e il grande amore della lingua, il gusto affinato con l'inflessa lettura dei classici e ingentilito dalla dolce musica, che continuamente gli sonava intorno, la pratica dei codici e dei *mss.* antichi, generavano in lui un cotal sentimento pronto e rapido nelle cose filologiche e un concepir netto e sicuro, ch'era difficile poi che cangiasse opinioni e dottrine. Della qual cosa noi potremmo ricavare una bella prova dal fatto, che i principii e le dottrine professate nel 1845 sono proprio quelle stesse, che l'accompagnarono fino alla lagrimata tomba. Poichè, come v'è noto, le rime del suo Cino non furon potute pubblicare prima del 1878; e la prefazione, onde ho tolto le parole riportate innanzi, fu stesa l'agosto di quell'anno, cioè sei mesi soli prima di morire. Ora leggete un po' la prima quartina del sonetto 117, pag. 286, che per risparmiarvi fatica riporto fedelmente:

Si m'hai di forza e di valor distrutto,
 Che più non tardo, Amor, ecco ch'io muojo,
 Che levo parte, lasso! a cui m'apporto
 Del mio gravoso affanno, questo frutto;

e a pie' di pagina guardate questa nota apposta dal Fanfani: « *Che levo parte*. Intendi: Che parte (che ORA) colgo questo frutto da quel mio gravoso affanno, nel quale sempre persevero. Il Ciampi, non intendendo quel *parte*, allora usitatissimo, e che lo ha il codice Chigiano e gli altri buoni codici, pose *che per te*. »

Ditemi un po': chi chiosa in questo modo e mostrasi sì tenero dello avverbio *parte*, predicandolo per usitatissimo dagli antichi scrittori nel significato di ORA; non vi ricorda la novellina di quella tal femmina, che quando non potea più dir forbici per esser nell'acqua sino al ciglio, faceva pur forbici delle dita? ¹ Veramente quel nostro illustre amico era sì *infatuato*, come dite voi, dell' avverbio *parte*, che pur già coi piedi nel sepolcro, levando il capo, balbettava — *Oh Dio! Parte me ne vo*; intendendo — *Si, ORA proprio me ne vo, e non la scampo* —. Onde impenitente voi potrete dirlo, ma non *reo* confesso, nè accusarlo d' aver *mutato parte dalla state al verno*. — Non è così, riverito e gentilissimo sig. Negrone? Giudice voi siete di comun consenso; e al vostro maturo senno la sentenza. Dite, vi pare *sopra tutte efficacissima* l'osservazione dell' amico Grosso, ed arrischiata ed audace l' affermazione mia di volerne facilmente trionfare? Così fosse delle altre, ripeto qui!

Però m' accorgo io stesso, che se pure per cortesia del giudice e per arrendevolezza dell' avversario questa si può dir vittoria; non è di quelle da menarne vanto e rumore. È un badalucco fra un capitano e due fantaccini: rimane ancora intatto il grosso dell' esercito; le schiere bene agguerrite dei prodi e animosi bersaglieri, e il manipolo dei triarii; e per vincere bisogna proprio che *res redeat ad triarios*, per abbellirmi della frase latina, adattandola al caso: e qui ti voglio, a roder quest' osso, dicea la mamma al suo bambino. Ma che forse, solo la vittoria è bella, e non pure il tentare una pietosa impresa e il combatter onesto, come usava al tempo della Tavola Rotonda? Con voi, sì valorosi e cortesi avversarii, più m' è a grado di perdere che di vincere; e purché alla fine io possa consolarmi con le famose parole di Francesco I.º a Pavia: *Tutto è perduto fuorchè l' onore*; e io ne son pago e me ne tengo. Ma è ora di ripigliare i ferri e di batterci così fieramente, che qualche bighellon di poeta possa di noi ricordare l' ariostesco:

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!

Sta in guardia (sento dirmi dal prof. Grosso): io ho provato col canone più sicuro della sana critica, che dovesti sapere esser quello di spiegar Dante con Dante, che nel luogo disputato non si può nè si deve legger altro se non o *sono in terra sparte*, o *che son terra sparte*: ma *sparte* sempre. Infatti va al XII del Purg. e leggerai:

¹ V. Fanf. *Democritus Ridens*, a pag. 185, Fir. Tip. del Voc. 1872.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
 Armati ancora, intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.

E se più ne vuoi, cerca al XIV. dell' Inf. e vedrai a pie' della pianta, ove sta rinchiusa l' anima di Pier delle Vigne, ancor le *fronde sparte*, che Dante pietosamente raduna, stretto dalla *carità del natio loco*. Non ti basta? Ora se qui e là, cioè nel XII del Purg. e nel XIV dell' Inf. Dante ha usato *sparte*; *chi non conoscerà esser tutto dantesco il dire di Beatrice che le sue membra SPARTE sono terra, ovvero che le sue membra sono SPARTE in terra?* — Nè importa, come berneggiando pretende il Fanfani, che un braccio di Beatrice sia a Pisa, una gamba a Lucca: ch'è altro è SPARGERE, o forse SPARTIRE, altro è CACCIAR LUNGI. (V. la prima lettera del prof. Grosso a pag. 23 dell'op. cit.)

Si, mio caro professore: canone sicurissimo di critica e d'ermeneutica è che proprio l' autore interpreti e chiosi le sue opere: ne convengo: chi meglio di lui conosce i suoi polli? Ma il guaio è che qualche volta, anche interrogati, i morti non rispondono, o danno di quelle tali risposte sibilline, che si posson tirar come gli elastici, se pure non sono buio pesto. A tartassarli, a squattrinarli, a cincischiarli peggio del virgiliano Deifobo, que' poveri morti, che non godono nemmeno la celebrata pace dei sepolcri; quante non glie se ne fanno dire a quei poveri disgraziati? Quel coso, ch'era Arciprete di Campegine¹ ricordato dal Rizzi, non rammentate voi i famosi granchi che pescò nella Divina Commedia? Bel mi' nerbo! direbbero in Toscana. Poi, a volere argomentar dirittamente dai riscontri, mi pare che non all' identità del vocabolo s'abbia ad aver solamente l'occhio; ma al concetto altresì, e avvertire se pari pari ricorre e la stessa idea e la stessa voce, e in tutto e per tutto trovasi convenienza e rispondenza dei luoghi messi a riscontro. Sebbene io v'abbia a dire che ho una gran paura, che Dante stesso mi dia una solenne mentita su questo metodo così ristretto e avvisato d'interpretazione. Volete voi veder quanta mirabile varietà di modi, di voci e di costrutti nel significar più volte lo stesso pensiero? Non ho a durar molta fatica, grazie a quel valentuomo del p. Mauro Ricci, che n'ha raccolto un subisso d'esempî nell'*Allegra filologia*. (Che operone bello e stupendo! Direbbe l'amico Viani, ch'è proprio un libro scritto a quel Dio, parte che si sta crogiolando nella lettura dei *Riposi di Compiobbi*,² usciti di fresco.) Sentite

¹ V. la lettera del prof. G. Rizzi, riportata dalla *Perseveranza* di Milano del 27 febbraio 1880.

² È il titolo di un nuovo libro pubblicato dal p. Mauro: vedine più innanzi lo annunzio.

che sfoggio e bellezza di frasi! Trascelgo solamente quelle che nell'inferno si riferiscono a Virgilio, un nome nudo e crudo.

Canto 1. Chi per lungo silenzio pareva fioco.

- c. 1. Quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume.
- c. 1. Degli altri poeti onore e lume.
- c. 1. Lo mio maestro e 'l mio autore.
- c. 1. Colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
- c. 1. Famoso saggio.
- c. 2. Del Magnanimo quell' ombra.
- c. 2. Anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.
- c. 3. Maestro.
- c. 3. Duca.
- c. 3. Maestro cortese.
- c. 4. Il poeta.
- c. 4. Lo buon maestro.
- c. 4. Maestro mio.
- c. 4. Signore.
- c. 4. Tu che onori ogni scienza ed arte.
- c. 4. Mio maestro.
- c. 4. Savio duca.

E potrei cantar la litania di altri 27 nomignoli o epiteti graziosi appioppati a Virgilio, secondo il computo che fa il Ricci ¹. Il quale, nel far quest' inventario, argutamente osserva: « Se tu trovandoti ne' medesimi piedi dell' Alighieri, domandassi a qualcheduno de' moderni letterati: come si potrebbe dire *Virgilio* in poesia, ti risponderebbero ridendo: *Virgilio*, gua': come volete voi dire? » E pure, senza uscir dall' Inferno, e' s' è visto ricchezza di modi e varietà di frasi!

Ma io, per far correre il mio zoppo argomento, vo' pur concedere che Dante giuochi sempre coll' istesso mazzo di carte e non esca da certe forme di dire. E bene, pare a voi che lo *sparte* del XIV dell' Inf. e del XII del Purg., sia giusto lo *sparte* in quistione? Le *fronde*, sebbene tutte nello stesso girone, io le veggio, sì, cadute per terra e *sparte* qua e là: diamine, lo dice proprio lui, cioè Lotto degli Agli (se è vero che si chiamasse così) nei versi:

¹ V. *L'Allegria filologia di M. Ricci* — Fir. Tip. Calasanziana. 1861. pag. 296.

..... O anime che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto
 Che ha le mie frondi sì da me DISGIUNTE,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto. (Inf. c. XIII. 139).

E tanto più le *frondi* hanno da essere qua e colà sparte, che quelle *nere cagne bramose e correnti*, addentandole rabbiosamente, le sparpagliano e *sen portan le membra dolenti*. (Inf. c. XIII. v. 129). Veggo pure nel C. XII del Purg. gli Dei, (così chiosa il Cesari) che s'erano armati alla difesa del Padre Giove, rovesciati già e fracassati i Giganti, con tutte l'armi tuttavia in mano, con occhi sbarrati stare guardando con qualche sospetto le membra DILACERATE di quella smisurata canaglia, che avea testè fatto tremar il Tonante; nè saprei con qual più spaventosa immagine potesse Dante dipinger la cosa e con maggiore efficacia ed evidenza metterla sott'occhio se non col naturalissimo *sparte*. Lo Scartazzini ricorda Ovidio, là dove nelle *Metamorfosi* canta:

..... Cecini plectro graviore Gigantas
 Sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis;

e mi figuro io la terribile maestria dei colpi, e quasi veggo volar per aria le gran membra, e *sparte* ingombrare orrendamente il suolo. Son colpi e fulmini d'un Dio, e non si scherza! Ora io, anche a rischio di sballarla grossa, voglio dirvi un mio pensiero; ed è che a me par quasi di sentire in quella batteria di consonanti aspre e chioce della voce *sparte* e il *dilacerar a brano a brano*, che le cagne fanno del malcapitato Jacopo, *Di sè e d'un cespuglio fatto un groppo*; e parmi di sentire l'orribile schianto delle smisurate membra dei Giganti, rotte e *sparte* dalla furia del sommo Giove. Che udito, eh? direte voi. Se l'ho detta marchiana, e voi correggetemi; chè non provo miglior gusto, che d'imparare.

Tornando ora alle *belle membra* di Beatrice, quello *sparte* o non mi va, o ci sta a pigione, o mi sforza a far la rota come il pavone per intendere il pensiero dantesco. Il quale io credo che sia questo; cioè, come spiega l'amico Bartolini: Natura od arte non ti appresentò mai tanto piacere, quanto le belle membra, nelle quali fui rinchiusa, e che ora sono terra. Concetto naturale, spontaneo, verissimo; confermato sì dal verso del XXV del Par., addotto da voi — *In terra è terra il mio corpo*; e sì da tutto quanto il contesto. Leggiamo insieme anche per comodo dei lettori. — Beatrice parla a Dante:

Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
 Si udirai come in contraria parte
 Mover doveati mia carne SEPOLTA.

Mai non t' appresentò natura o arte

Piacer, quanto le belle membra in ch' io

Rinchiusa fui, e che son terra parte: ¹

E se il sommo piacer si ti fallio

Per la mia morte, qual cosa mortale

Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale

Delle cose fallaci, levar suso

Diretro a me, che non era più tale.

(Purg. XXXI.)

In questo mirabile tratto le espressioni, *sepolta*, membra *sparte o parte*, per la mia morte, lo primo strale delle cose fallaci, non era più tale, convengono tutte in un sentimento comune, e accennano qual più, qual meno, l'unico fatto della morte di Beatrice. Dico io bene? E in ciò, miei cari amici, voi scorgete la stessa naturalezza, la stessa forza e verità e convenienza dello *sparte* riferito alle *frondi* e alle *membra dei Giganti*? non ci trovate nessun divario? e anche intendendo *sparte* per *disciolte*, *scompaginate*, *disgregate*, *ridotte in terra*, non vi pare, che n' esca un brodo lungo appetto alla nostra interpetrazione, più breve, più semplice, più spedita? C'è egli bisogno che Dante dica a noi, e Beatrice a lui — Ehi, bel mobile, son tanti e tant'anni ch'io di *carne a spirito son salita*, e le mie belle membra, meraviglia e incanto degli occhi tuoi, che non provaron mai tanto piacer ai miracoli della natura e dell'arte; quelle mie belle membra, sai, non sono più fresche, colorite, vive; ma disanimate sono in terra *sparte* — *in puloerem reversa*! Mi capisci?

Voi sbuffate, caro professore, e fate segno di no, parendovi ch'io scherzi in argomento grave. Avrò torto: ma con gli amici non mi piace la musoneria e lo star sulle sue; e ringioisco un po' la materia, perchè i lettori non s'annoino troppo presto, e non ci piantino come cavoli. Peraltro, levato di mezzo lo scherzo, mi pare che qualcosa di vero pur ci sia in quell'esposizione o commento *ad usum Delphini*. Il certo è che lo *sparte* m'allunga il senso, mi dice una cosa che sapevo già, e non mi ritrae tanto di quel fare dantesco, sì scultorio, rapido, vibrato. Del resto, se non l'ho detto ancora, lo dico alto e franco: posso sbagliarmi, posso aver le mie fisime e trattar le ombre per cosa salda; ma io poi non m'incoccio sì maledettamente nei miei giudizi, che quando mi si provi con buone ragioni d'aver preso un dirizzone, non sia pronto a dare indietro. Accade spesso che negli autori ciascuno pretenda di scovrir le sue dottrine, di trovare le sue idee e di leggere a suo senno: e sol perchè a noi, tanto lontani di tempo, difformi di

¹ Altri leggono, e che son terra *sparte*, o sono in terra *sparte*.

indole, diversi di studii, di gusto, d' aspirazioni, di usi e di costumi dagli antichi scrittori; sol perchè certe cose non ci paiono di primo acchito chiare e lampanti; gridiamo subito allo strano e al falso. E noi allora ad anfanare, a far delle lunghe e dotte discorse, ad arzigogolare sui suffissi, i radicali, le flessioni, a sbirciar nell' etimologie, come gli aruspici nelle palpitanti viscere delle vittime, e infine a ridurre l' arte critica, da criterio della verità e falce degli errori, che la dovrebb' essere, a fomite di bizzze letterarie e a turbine degl' ingegni, come notò Giovanni Menckenio nelle *Cicalate*, stupendamente tradotte dal Rigutini. Non dico nulla dei copiatori o amanuensi: se ci torna, ne diciamo corna (la rima non è mia): se no, ci attacchiamo ai loro panni come a guide sicure, provandoci coi cerotti e con gl' impiastri a medicarne pietosamente le piaghe¹. E si che a noi, per odio di Giove *damnati ad pueros*, secondo l' adagio antico; a noi, egregio prof. Grosso, che abbiamo da far con certe birbe sconsecrate di scolari, dovrebb' esser nota questa storia dei pasticci e dei marroni madornali dei copisti! Quante volte, dando da copiar qualcosuccia di nostro agli scolari, non si è dovuto, noi riveriti autori, ricorrere all' autografo? A proposito: sentitene una graziosissima, che m' è capitata di questi giorni. Si era in iscuola a leggere i componimenti, quando un giovane mi vien fuori con un LIBRO BILOCULARE. — Che robaccia avete voi scritto? gli urlo io nel capo: di dove l' avete stanato cotesto *libro bilocale*? — O, l' ho tolto dal Giusti, signor professore: e a lui ci avete insegnato che si può credere; chè la lingua la sapeva, e sale ne avea in zucca — Il Giusti! il Giusti!... ma voi avete preso una cantonata. Che! ci ha libri a due cellule, come certe frutta bacate?! È uno spropositaccio da meritervi dugento spalmate, se da noi vigessero i regolamenti inglesi! — Scusate: io l' ho rubato, (se volete sentirla la parola) l' ho rubato al Giusti là dove discorre

¹ Sembra che qui calzi a proposito ciò che scrisse con molto brio o l' Allacci o il Mencken, non me ne ricordo bene: « Ci sono alcuni anche oggidì, che darebbero un potere per un antico codice, come fece il Beccadelli per un *Ms.* di T. Livio; ai quali un codice mezzo mangiato dal tempo par di tal prezzo

Quantis viæ Priamus totaque Troja fuit.

La sanno lunga questi schiavi della santissima antichità, i quali credono che dall' antico sterco dei vecchi scrittori si possa raccogliere oro moderno. Ma a costoro toglie la palma di tali superstiziose inezie, o almeno la contrasta loro, un' altra razza di quartacentesimi, che ammette ogni più nefando delitto di vita scelerata,

Profanar templi, e saccheggiare altari,

piuttosto che patir di vedere il suo Classico macchiato del minimo errore. Da ciò nasce che questa povera gente per intere settimane stia a rodersi l' ugne per trovar modo d' impasticciare con un po' di belletto, a dispetto anche del senso comune, ogni più manifesta e frustabilissima fornicazione e sproposito del loro Idolo (dico del loro antico scrittore) e spacciargli per recondite e squisite eleganze al credulo volgo. »

di *tre razze di prosatori*: e l'ho letto *cinque volte* (storico) prima di scriverlo questo maledetto *biloculare* — O via: voi avevate gli occhi foderati di prosciutto; e tornando a leggere la sesta volta, v'assicuro io che il vostro *biloculare* diventerà *libro bicolore* — Infatti, la lezione appresso feci leggere il Giusti in pubblica scuola; e non vi so dire le risate degli scolari, che ora danno la baia al compagno, chiamandolo: *Il Biloculare*.

A voi parrà ch'io sia in vena di piacevolleggiare, e che questa storiella s'abbia da contare ai bimbi. E pure, credetemi, è schietta verità; di cui potrei darvi le prove più autentiche e lampanti. Ora se questo accade oggi, copiando da un bel libro stampato; fate voi ragione che potesse avvenire a quei tempi, e copiando da certi rabeschi, che paiono i geroglifici d'Egitto. E ci fossero almeno questi geroglifici! quanto inchiostro non isciuperemmo di meno e quante noie non risparmieremmo al prossimo!

Ma tal quistione, molto grave e delicata, ci verrà forse in taglio di discuterla più in là, e di veder come sia facile, evitando Scilla, di urtare in Cariddi. Per ora basti; chè voi avete avuto troppa pazienza e cortesia a lasciarmi andar sì oltre. Rientro quindi in argomento, anzi nelle *viscere* di esso (chi lo dice? mi par Cicerone), e vengo a lama corta; quantunque nè corte nè lunghe sieno le nostre armi, questionando noi pacificamente, *siccome fra cortesi alme si suole*. Se non che, voi, miei riveriti amici e signori, dovete esser già stanchi di sì lunga chiacchierata, e un po' di riposo pur avete diritto di pigliarvelo. E io ci sto; chè giova anche a me per ripigliar fiato e lena. Senza dir poi che pari debbono essere i diritti della difesa e dell'accusa: e se questa ha presentato due dotte ed erudite requisitorie, e la sentenza per giunta non meno dotta e autorevole; sia anche consentito a me, più patrocinatore di una cara memoria che di me stesso, di presentare in due volte le mie difese. Così voi avrete agio di esaminar questa, intanto che arrivi l'altra, e di pronunziar poi la sentenza. La quale, favorevole o no, benigna o severa, non varrà a scemare l'affetto e la stima, che sinceramente vi professa

Il vostro devotissimo

G. OLIVIERI.

Salerno, il 27 di Giugno del 1880.

IN MORTE DI GENNARO SALERNO

Il nostro amico Prof. P. Salerno ha avuto la sventura di perdere un fratello, e in tal dolorosa congiuntura ha scritto il sonetto, che ci piace di pubblicare.

SONETTO

Frenate il pianto, o figli miei diletti,

Moglie a me cara, o miei fratelli amati:

Frenate il pianto; e al mio partire i petti

Fate che sieno di forza armati.

Ora, disciolto da' terreni affetti,

Che a' vostri i miei tenevano legati,

Lassù men vado infra gli spirti eletti,

Sempre da me con viva fè chiamati.

Restate in pace; chè il remeggio ascolto

Dell' Angelo Custode..... immensa schiera

Mi cinge di beati..... O mia Cristina!

Pietro, miei figli!! io vi riveggo! accolto

Sotto l'ali di Dio innanzi sera

Godrò fra voi la sua luce divina.

AD THEOSILLUM.

ELEGIDION

Ut circum rident Parci gratissima rura,

Cum vultum Autumnus cernere dat placidum!

Desere, care mihi, turbatam motibus urbem,

Nunc mecum et laeto pectore rura pete.

Huc adsis vixdum caput effert phoebus ab undis,

Purpurea et montis culmina veste micant.

Leniter hic spirans flores fovet aura favoni,

Qui foliis redolent dulcia thura suis.

Et mane assiduus sidens sub frondibus ales

Demulcet gratis aethera carminibus.

Pampineis gemmans dependet vitibus uva,

Quae phoebi radiis candida rore nitet.

Rusticus hic nimio suffusus tempora musto

Poma manu e notis detrahit arboribus:

Atque rudes choreas agitat per prata colonus,

Dum resonat dulci rustica verba modo.

Hic non ira furens, non orrida proelia regnant,

Omnibus at ridet pax diuturna locis.

O Theosille, veni: tenera considimus herba

Sub veteri lauro qua levis umbra cadit;

Carmina ubi alternis dulci modulemur avena,

Quae nobis dictet callida mens animi.

Care, veni: nobis sunt liba ac mitia poma,

Nec desunt veteri dulcia vina cado.

SALVATOR GAMBINUS.

Annunzi bibliografici

I Riposi di Compiobbi ovvero Fiorellini della Pineta — Scritti di Mauro Ricci Scolopio — Firenze, 1880 — L. 3.

Un libro del p. Mauro si aspetta sempre con festa e si legge tutto d'un fiato. anche se fosse un volumone di 500 pagine com'è questo. L'arte di render amene e piacevoli le più aride e umili materie, di saperle vestir di grazia e di leggiadria e d'imbroccare quel giusto punto, *lectorem delectando, pariterque monendo*; pochi la posseggono a par di lui, e pochi sanno maneggiar la lingua viva con tanta ricchezza e maestria, quanto l'illustre Scolopio toscano. Il suo nome come valoroso filologo e scrittore dei più garbati attrattivi, è noto da un pezzo in Italia; e non occorre ch'io l'imburri. Dirò invece che al p. Mauro ogni tanto gli piglian le paturne o le lune, come si dice; e allora, è naturale, vede scuro scuro, e pare il *laudator temporis acti* d'Orazio: e altre volte, così per ghiribizzo, gli piace di guardare il pelo nell'uovo, per farci su il suo bravo predicozzo salato e pepato. Figuratevi! nelle *Riflessioni di un uggioso* quasi quasi se la prende col Vapore, ed ha l'aria di cantarti il panegirico della famosa *vettura* del Negri. Ma voi non gli date retta, perchè non ci crede nemmeno lui, che *uggioso* non è nè è mai stato; altro! e quando vuol parer codino, e' non ce n'è nulla: fa il minchione per non pagar gabella. La libertà gli piace e le vuol bene: ma libertà, s'intende, non licenza; libertà che rispetti i galantuomini e lasci ciascuno pensare col proprio capo e credere secondo la sua coscienza. Le male parole, le scostumatezze, il disprezzo o la noncuranza d'ogni legittima autorità, d'ogni nobile dottrina e santo affetto; gli fanno montare i batistini, e giù nerbate di santa ragione; e quando pure gliene scappasse di mano una di più; o che, s'ha da contare le battute del polso, come fa il medico? Finisco col ricordare, che quando nel 1848 i giovani toscani, *col fucile in ispalla e la daga al fianco volavano in Lombardia, incontro all'oppressor*; andando a licenziarsi dall'antico condiscipolo, allora

fraticello novizio, ch'era il p. Mauro, n'avevano conforti e benedizioni. Ce lo conta proprio lui in quel saporitissimo scritto: *I miei tempi*; che farò gustare ai lettori se lo spazio me lo consentirà.

Volgarizzamenti e Prose giovanili del prof. F. Acri—Siena, 1880—L. 3.

L'aggiunto di *giovanili* non dinota, come a prima vista parrebbe, che sieno cosette scritte in gioventù; ma vale qui a dinotare che le prose dell'Acri sono piene di vita, di candor giovanile, belle, eleganti, affettuose e leggiadre. Se non lo sapessi bene, io dubiterei che fossero le stesse scritture, che ho pubblicate nel *N. Istitutore* e furon lette con tanto gusto ed amore; ma direi esser cosa nuova uscita ora da quel nobilissimo ingegno: tanto più non si riconoscono per l'ostinato e continuo *lavor della lima!* Tutto qui è cangiato; la frase, il colorito, lo stile, il periodo e le immagini più non sono quelle, sebbene i soggetti siano gli stessi d'una volta; ma più morbida e schietta diventa la lingua, più disinvolto e lucido lo stile, più gentile l'immagine e più caldo e sincero l'affetto. Onde questo nitido ed elegante librettino è cosa molto ghiotta e garbata, che ti consola e ti fa correre all'anima tanti gentili e dolci pensieri. Quanto godo ad annunziare ed a raccomandare efficacemente di tali libri, come sono questi dell'Acri e del Ricci!

Il *Borghini*, giornale di filologia e di lettere italiane fondato dal Fanfani e continuato con tanto senno e valore dal ch. cav. Arlia, non si stamperà più; sarà sostituito dal *Fanfani*; e al nuovo periodico auguriamo che non sia indegno del nome che porterà in fronte.

G. O.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. comm. *C. Gambino* — Non ho avuto il giornale, di cui parla nella sua.

S. Maria di Capua — Ch. signor *L. Coppola* — Se ha pazienza d'aspettare la servirò; chè ora non posso.

Avvertenza

Per sovrabbondanza di materia non abbiamo potuto far posto alla solita cronaca dell'istruzione. Intanto s'è molto avanti nella pubblicazione del giornale, e quattrini non se ne vede. Se non paresse di pretender troppo, la facciano i nostri cortesi associati quella tal grazia, che son tanto restii di concedere! O che, il tempo di pagare verrà forse il dì di san Bellino?!!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Del metodo intuitivo — Per nozze, canto — Pel primo centenario della Biblioteca comunale di Palermo — Versi italiani e latini — Una lettera del Val-lauri — Premiazione alle scuole — Saggio di ginnastica — Annunzi — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

DEL METODO INTUITIVO

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Fra le relazioni, finora pubblicate, sui diversi temi da discutersi nel Congresso pedagogico di Roma, ci pare assai giudiziosa e importante quella del Sabelli sul metodo intuitivo, e non potendola riferire integralmente, ne diamo un largo sunto, togliendolo dall'*Arvenire della Scuola*.

I.

« Raccontano che una volta venne da un' accademia bandito un premio a chi avesse saputo trovar le ragioni, per le quali un pesce morto pesa più di un pesce vivo. Naturalmente per un'indagine, che supponeva la conoscenza de' più riposti segreti della natura, il premio non era piccolo, e riuscì straordinario il numero di coloro, che con lunghi ragionamenti, movendo da principii ineccepibili e traendone logicamente le più lontane conseguenze, dimostrarono fino all'evidenza le cause di questo fenomeno. Chi si appigliò all'animo o agli spiriti vitali che, come farebbe una vescichetta entro un corpo immerso nell'acqua, alleggeriscono la materia, chi al moto che, per via dell'attrito coll'atmosfera, fa nascere similmente una certa so-

spensione, chi insomma ad un perchè, chi ad un altro, secondo la filosofia che professava circa le cose naturali. Uno solo, un uomo, si capisce, un po' grossolano e di poca fede, prima di cominciare a infiltrar sillogismi, s'avisò di mettere sulla bilancia un pesce vivo, poi, avendolo ucciso, ve lo rimise morto, e trovò che vivo e morto pesava egualmente. — Accrescere di mano in mano il numero di coloro, ai quali venga in testa di pesare il pesce, innanzi di darsi a credere, nonchè a dimostrare, che morto pesi più che non vivo, è il fine principale dell'istruzione.

Un fine di questo genere non è diretto a preparar la gente a fare delle scoperte, ma avvezzarla a osservare i fatti, in luogo di giudicarne senza esame, campando di fantasia, a trarre da tutto quello che cade sotto i sensi occasione di esperienza e materia di ammaestramento, e a formare quel prezioso strumento *testa*, senza del quale l'uomo rimane per tutta la vita una barca senza timone. Questo strumento abbisogna al popolo, non meno che a tutti gli altri, e poichè alle scuole elementari ci vanno tutti e non il popolo solamente, segue che un indirizzo sbagliato o manchevole dato al pensiero in queste scuole influisce su quello di tutto il paese. In un tempo come il nostro, in cui le ferrovie, i telegrafi, i giornali portano in ogni luogo e mettono in comune il pensiero di tutti, l'unica difesa che resti alla società contro ciò che vi si mescola di esagerato, e di falso, è di mettere nelle mani di quanti più è possibile uno strumento che serva ad assaggiarlo.

Ma a ciò non si viene con un'istruzione monca o materiale. C'è e ci deve essere fra le diverse età una differenza grandissima nella quantità e nella qualità delle cognizioni che si somministrano, ma quanto al modo di somministrarle, non c'è un modo di pensar bene per i fanciulli ed un altro per gli adulti. La vita è un libro sterminato, del quale ognuno legge quel tanto che può; ma l'importante è di avviare a leggervi, affinchè ognuno, appresi i principi di quest'arte tanto difficile, l'adoperi continuando la lettura da se, quando non avrà più maestri.

Quest'intento dell'istruzione di formare per mezzo delle scuole uomini di testa chiara, è generale o umano. Ma oltre a questo le scuole devono avere un intento nazionale, non quello per cui informiamo gli animi ad un complesso di sentimenti e di affetti, pei quali uno si sente legato al suo paese, ma si bene quello per cui le scuole sieno ordinate in guisa da farci conoscere i nostri bisogni non solamente come uomini, ma anche come nazione, rendendoci conto dei nostri difetti ed usandole a rimediarevi. L'Italia nostra è così ricca di glorie, che può trovare assai facilmente il coraggio di esaminar sé medesima. Sono i piccoli e i deboli, che sentono il bisogno di illudere

se e gli altri, dissimulando le loro pecche. La vita consapevole è fonte di tutti i miglioramenti come per gli individui, così anche per le nazioni.

Dotati come siamo d'un ingegno più vivo, più pronto e spontaneo degli altri popoli, noi manchiamo, forse per questo, di attenzione, di pazienza, di costanza, di assiduità. La forza risulta dalla massa moltiplicata per la velocità. Ora in noi è grande la velocità, ma non è grande la massa, e perciò la forza che ne deriva è minore di quello che si supporrebbe considerando separatamente il primo dei due fattori. Abbiamo avuto ed abbiamo uomini che nulla ci lasciano da invidiare alle più colte nazioni straniere; ma quanto al popolo se si può dire altrettanto ed anche più rispetto alle doti naturali; bisogna aggiungere che non è così delle acquisite. Ci mancano quell'osservazione diligente e minuta, quella previdenza sagace, quel tatto sicuro delle cose, quel senno quasi istintivo dell'utile, quelle disposizioni insomma modeste e pratiche senza le quali anche l'immaginazione e l'ingegno non danno frutto. »

« Noi, quasi tutti, nel fare il nostro mestiere abbiamo l'aria a un bel circa di condannati. Per quanto una cosa sia nostra propria, pare che noi la facciamo soltanto perchè il nemico fatto ce la prescrive, mentre l'ufficio nostro vero avrebbe dovuto essere tutt'altro. Vi affacciate a uno sportello della posta chiedendo un francobollo, e dovete aspettare che l'impiegato finisca una discussione molto involupata intorno alla caccia co' suoi tre o quattro colleghi di dentro, la quale non gli concede naturalmente di badare a voi. Entrate dal tabaccaio e non ha tempo di darvi retta, perchè si trova impegnato in un discorso col suo vicino, il droghiere, sulle cose politiche della giornata. Persino il cameriere e il garzone di caffè stanno assorti in tutt'altri pensieri e intenti a ben altre cure, che non sieno quelle troppo modeste, alle quali voi, affidandovi a certe apparenze esterne e perciò ingannevoli, li credereste destinati, dovendo, in mancanza d'altro, rimanere in contemplazione d'una sorte meno ingiusta e meno crudele, che avrebbe potuto far nascere l'uno consigliere di Stato e l'altro banchiere. Di qui quel certo che di svagato, di svogliato, di disattento nel fare ogni cosa, quell'abitudine della spensieratezza e dell'incuria, quell'andare innanzi colla testa nel sacco, abbandonandosi come i Turchi alla fortuna, e quindi poi naturalmente quel riuscire le faccende a rovescio, che tanto ci sorprende quando ne vediamo la fine e di cui sogliono dolerci, come se noi non ci fossimo entrati per nulla e come se si trattasse del vento o della pioggia.

« Io suppongo che voi siate uno degli uomini più ordinati. Eppure io ci scommetterei che in vita vostra avrete dimenticato sul vostro tavolo qualche lettera, che poi vi sarebbe dispiaciuto se fosse stata

veduta, avrete perduto almeno una volta la chiave della porta, almeno due sarete arrivato alla stazione dopo che il convoglio era partito, e moltissime poi sarete uscito di casa senza gli occhiali, senza l'orologio e senza i danari. Di me non parlo, perchè pur troppo mi conoscete. E perciò, assai più a mia scusa che a vostra, voi mi farete avvertire che son distrazioni di poca importanza. Riflettete però che, se le conseguenze non sono gravi, egli è che non abbiamo alle mani grandi faccende. Bisogna considerare che un uomo resta quello che egli è per natura o per educazione in tutte le condizioni, e non cangia punto perchè, in luogo di ser Domenico o ser Matteo, lo chiamate signor colonnello, signor consigliere o signor direttore generale. Perciò avviene che uno dimentica l'orologio e un altro un corpo d'esercito; con quest' unica differenza fra questi due casi, che l'orologio lo ritrovate poi nella vostra camera sullo stipo o sullo scrittoio, quando invece il corpo d'esercito diventa inutile, forse per secoli, dico, secoli, il ritrovarlo. Che se non è cosa ordinaria e frequente, che un uomo solo commetta per avventataggine o per leggerezza un errore solenne in cose importanti, la somma di moltissimi errori piccoli porta con sè gli stessi effetti di un grande, se pure in coda di questi effetti non si trova anche quello di prepararvene uno grandissimo. Una roccia che vi caschi addosso tutta in un pezzo, vi fa il medesimo beneficio d'una frana di sabbia o di minutissimi sassolini, quando però i sassolini o la sabbia non vi tirano sopra per colmo di grazia la roccia. A uno a uno quei corpicelli sono leggieri quanto innocenti; ma fate che ruzzolino giù tutti insieme, e non vi resta che darvela a gambe, cercando di porvi in salvo.

« Io so bene che un tempo certe abitudini della volontà e del pensiero, quel certo vivere alla carlona che usavano i nostri vecchi, quell'originalità svagata e chiassosa, quello scetticismo leggero e gioviale, e l'illudersi quasi a forza, tanto per pigliar tempo e passar meno male l'oggi, lasciando alla Provvidenza il domani, e le lambiccature della scolastica, e i fronzoli della retorica, e il dire ora bianco e ora nero senza credere nè all'uno nè all'altro e tanto per dar prova d'ingegno, eran cose in perfetto accordo con una società sfaccendata, in cui doveva valere assai più lo spirito che il buon senso.....

« Oggi invece, per bene o per male, è cangiata nel mondo ogni cosa. Oltrechè alla società è venuta addosso quella tal febbre del progresso, che non lascia tranquillo alcuno... I popoli, in luogo di farsi governare, si danno la bega di governarsi da sè. Egli è come se fossero usciti di tutela, e dopo di essere andati avanti lunghi anni colla testa nel sacco, avessero preso in mano i conti dell'amministratore o la direzione delle loro faccende. Di qui subito il bisogno d'una

maggior serietà, di stare sull'avviso, di pensare insomma e di non commettere tanti errori. C'è in queste nazioni, come negli eserciti, un bisogno grande di ordine, di previdenza, di modo regolare, uniforme, concorde; guai per così dire, se uno sgarra; ne segue lo scompiglio di molti. Di qui l'abitudine quasi istintiva ed inconscia di pretendere che ogni cosa sia fatta con puntualità ed esattezza. Si mettono a calcolo le probabilità, si lascia il meno possibile al caso o alla fortuna, si organizza perfino il carnevale.

« Ora io non dico che tutto questo sia un bene, non dimentico che da tanta previdenza e tanto ordine, che ci costringe in certa maniera a vivere col dito sul polso, non ne esca talvolta qualche cosa di pedantesco e monotono, che ci rattrista e ci opprime. Per noi specialmente, nati artisti, col nostro bel cielo, un certo che di meno compassato e meno pesato è un bisogno dell'anima, come quello di vivere all'aria inebbriandoci di colori e di suoni. Ma si badi che noi stessi non omettiamo per questo di lagnarci, quando una cosa non ci par fatta a puntino; ci dogliamo se il treno arriva mezz'ora più tardi, se a traverso le nostre finestre e le nostre porte passa un'auretta che ci rivela la temperatura di fuori, se le nostre chiavi non entrano con facilità nella toppa, se le nostre stufe ci danno fumo, se il nostro sarto non ci porta il vestito nel giorno prefisso, senza parlare di cose assai più importanti, d'un amico che non ci paga un debito il giorno della scadenza, dell'avvocato che ci perde le carte, d'un ufficio che impiega tre mesi a risponderci. In tutti questi casi e in tanti altri, che ad uno ad uno non sembrano molto notabili, ma che presi insieme formano la vita di tutti i giorni, noi smettiamo subito di far da poeti e di adularci colle solite teorie sulla necessità dello svago e del piacere. Egli è che la vita moderna ci si impone nostro malgrado co' suoi pregi e co' suoi difetti, che siamo figli del nostro tempo e, ci garbi o no, non possiamo avere un indirizzo di civiltà differente da quello di tutti gli altri. Noi siamo pittori, scultori, musicanti, che il secolo utilitario tramuta in uomini di affari, per non dire, in soldati. E allora perchè ribellarci? perchè vivere per metà nei bisogni dell'oggi e per l'altra metà nelle tradizioni, perchè non voler essere quello che di essere ci è pur forza, perchè sentirci dominati dai fatti e cercare di resistervi, in luogo di far quanto è in noi per liberarci dalle contraddizioni, per rispondere più completamente al tempo e alla fortuna? »

PER NOZZE

CANTO¹

Sovra l' ara, ove all' alito di Dio
 Si fa puro ogni affetto, ogni desio,
 Ardon le sacre tede. Oh! date fiori
 A piene mani: oh! sorridete, o vaghe
 Visioni soavi, onde si bea
 Il giovanil pensiero,
 Quando in prima d' amor s' apre al mistero.
 Ecco due peregrine anime in terra
 S' incontrano per via,
 E, in soave armonia
 D' affetti e di pensieri, insieme vanno
 Nella gioia compagne e nell' affanno.
 Vanno fidenti: la novella aurora
 Di vaghi nimbi le lor fronti indora,
 E terra e cielo e l' aure e l' onde e i fiori,
 Tutto arride ai novelli viatori,
 Che con speme infinita
 Salutano la vita.
 Ma la natura s' intristisce e sfiora:
 Spira un freddo autunnal vento, e sul capo,
 Degli alberi che pérdono le spoglie,
 Ei sentono cader l' aride foglie;
 Nè si contristan, chè ne' loro petti
 S' avviva il fior de' più gentili affetti.
 Il ciel si oscura, e nunzio di procella
 Rimugghia il tuon; ma nell' amor fidata
 L' una si stringe all' altra alma sorella,
 E fra gli amplessi: « Il cielo invan minaccia:
 Fra le tue care braccia
 Sfiderò la tempesta: infra l' orrore
 De' nemi iride a noi risplende amore ».
 Ma di queste un' imagine più bella
 Ride ne' sogni dell' età novella:
 Ecco: l' angel, che ai di del giovin mondo
 Là dell' Edenne ne' recessi ombrosi

¹ Fu scritto per le nozze dell' avv. Giuseppe Vitelli con la signorina Annina Starace.

Discese ai primi sposi,
 Sparge di rose un talamo. E dappresso
 Sorge candida cuna, ove un bambino
 Destato al primo raggio del mattino
 Che su' ricci gli scherza e sovra il viso,
 Tende le braccia, e un bacio ed un sorriso
 Chiede alla madre che gli siede accanto
 Assorta in dolce incanto.

O vaghi sogni, o immagini amorose,
 Vi componete in nuzial ghirlanda,
 Che celeste fragranza intorno spanda,
 E cingete la fronte a la gentile,
 Che, mentre in bianco vel move all' altare,
 In profondi pensieri assorta appare:
 Ora Iddio ne la mente le ragiona:

« All' infinito vero

« Teco de' tuoi figliuoli alza il pensiero ».

De la patria la voce or le risuona:

« De la tua prole in petto

« Arda la fiamma d' ogni altero affetto ».

Or l' ebbrezza che vince ogni desio,

La fa colma d' oblio,

E pregusta le gioje intime e pure

Di sposa e madre ne le nuove cure;

Or con mesto desio torna la mente

A la quiete de la sua silente

Stanza, a' sogni d' amor, di poesia,

A quel mondo di luce e d' armonia,

Ove raccolta in una vaga idea

Il suo pensier vivea.

Ma vieni all' ara pronuba infiorata,

O sposa avventurata,

Questa è l' ora più bella

De la tua vita. Quei che t' inanella,

È quel gentile che t' accese in petto,

La pura fiamma del tuo primo affetto.

Lui non rapir le grazie peregrine

Onde sei vaga, e l' onda del bel crine,

Nè in ricco censo il nome irradiato

Di domestica gloria¹, o il dolce riso

¹ ANTONIO STARACE, insigne giureconsulto, decoro ed ornamento del foro napoletano, zio della sposa.

Di Beatrice che t'irraggia il viso ;
 Ma quel profumo di virtù soavi
 Onde i lari domestici allietavi,
 E la beltà dell'anima che brilla
 A te da la pupilla.
 Quando, ispirata, con maestra mano
 Tocchi i vocali avori,
 E le più schive e rudi alme innamorì ;
 Quando con la matita o col pennello
 La vagheggiata esprimi idea del bello.
 Esulta, o giovinetta : ecco a te scende
 D'eterea luce tutta irradiata
 Una sembianza conosciuta e cara !
 È la materna imagine adorata
 Che ti sorride e t'accompagna all'ara,
 E par dica : A' tuoi voti, al tuo desio
 Arrida amore, e benedica Iddio.

PROF. ALFONSO LINGUITI

PER IL PRIMO CENTENARIO
 DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO.

ODE

Ben di mertata gloria
 Foriero è questo dì, se non oblia
 Dirti maestra ai popoli
 D' eletta civiltade, o patria mia.
 Fortuna i casi alterna ;
 Ma invan s' adopra a spegnere
 Del Ver la fiamma eterna.
 Ove giganti or s' ergono
 Di torri e d' arme e di navigli altere
 Formidate metropoli,
 Stendeansi lande solitarie e fere ;
 E tra l' Ercinie selve
 Dell' uman sangue cupide
 Ruggiano umane belve.
 E tu, che invan dell' invido
 Dardo ferì chi dal tuo sole à luce,

A crude genti inospite
 D' ogni norma gentil eri tu duce.
 Qui nei teatri e i fori
 Le muse ornâr magnanime
 Fronti d' eterni allori.

Libero stato e libere

Leggi qui fur, che a Temi sacre e al Vero
 Le supplicanti vittime
 Tolsero all' are del fenicio impero.
 Sul Tebro il salio carme
 Strideva, e qui Stesicoro
 Cantava i Numi e l' arme.

Ma noverar le nitide

Gemme, onde brilla il padiglion dei cieli,
 Pria si potran, che il cantico
 Le glorie tutte di Sicilia sveli.
 Con la Normanna stella
 Surse vessillo agl' Itali
 Qui l' itala favella!

E voi, le care immagini

Di cui fan sacre queste mura, o liete
 Grandi alme, dall' empireo
 Voi quelle geste a celebrar scendete!
 Scendi, o mio Sol, che in pianto
 Mi lasciasti, e alla patria
 Sciogli, o divino, il canto!

Narra, che in molle secolo

Provvide menti, al bell' oprar sol use,
 Fra queste soglie un tempio
 Levâr devoto alle celesti Muse;
 Ove mal note e sparte,
 Civil tesoro, accolsero
 D' ogni Sofia le carte.

Di, che il valor Trinacrio,

Se diè tant' ala al vasto italo regno,
 Non brillerà men fulgido
 Nell' arti della pace e dell' ingegno,
 Se batta in ogni core
 Di bei prodigi artefice
 A virtù figlio, Amore!

GIUSEPPE DE SPUCHES.

CENTESIMO ANNO

A BIBLIOTHECA PANORMITANA FUNDATA PRIMITUS RECURRENTE.

YERSIO.

Ista dies oritur meritae praenuncia laudis,
 O patrium littus, dicere si meminit
 Civilis cultus te gentibus esse magistrum:
 Fortuna alternis fata regit vicibus:
 Sed frustra ardentem Veri restringuere flammam
 Nititur, haud lapsu temporis occiduam.
 Mole ubi nunc vasta sublimia moenia surgunt,
 Quae trepido gentes lumine suspiciunt,
 Turribus, atque armis, validis et classibus aucta,
 Solae ac horrentes hic patuere plagae;
 Hercyniae et silvis rugitum more ferarum
 Gens dabat, humanum dira cruorem inhians.
 Tuque, quod, ille tui solis qui lumine splendet,
 Incassum laesit morsibus invidiae,
 Dictabas rudibus civilia munera vitae
 Tectis sub nullo gentibus hospitio.
 Quos juris sedes, quos suspexere theatra,
 Magnanimùm Aonides sarta dedere comis.
 Imperium et leges Vero sacrata Themique
 Hic steterunt, nulli subdita servitio,
 Quae veniam orantes, sacrata piacula ad aras,
 Phoenicum tetrus eripuerunt focis.
 Dum Saliare Tybris carmem stridebat in oris,
 Arma hic et cecinit Numina Stesichorus.
 Sed numero citius censeri lucida possent
 Quae sub coelesti tegmine signa micant,
 Cunctas evolvant celebres quam carmina laudes,
 Quois magnum cepit terra Sicana decus.
 Se Northmanno Italis una cum sidere pandit
 Vexillum, hic Itali mirum opus eloquii!
 Sublimes animae, laeta sub sede morantes,
 Effigies quorum haec atria sacra facit,
 Vos modo delapsae coelorum, adsitis, ab axe,
 Et vestrum haec resonet grandia facta melos.
 Huc mea lux adsis, quae me fletu ora rigantem
 Liquisti, et patriae concine, diva, modos!

Dic, cautas mentes tantum ad sublimia natas,
 Dum saeclum infecit languida mollities,
 Has inter sedes templum posuisse Camenis,
 Quae gaudent regnis degere sidereis:
 Quo dispersa simul, male nota volumina cogunt
 Civilis Sophiae splendida divitiis:
 Voce refer Siculam virtutem, latius alas
 Quae sacri Italiae protulit imperii,
 Artibus exinde ingenii pacisque futuram
 Haud sequiore quidem lumine conspicuam,
 Virtutis soboles, qui facta insignia patrat,
 Si tamen in quovis pectore, vibret Amor!

CAJETANUS MILLUNTIUS.

Una lettera del Vallauri diretta al prof. Millunzi.

Chiarissimo e Carissimo Amico

Ho letto nell' *Apis Romana* parecchi componimenti di V. S. Carissima con quel piacere, che Ella può credere. E tra essi il *Mons Regalis* colla epigrafe mia riguardante il Novelli, e un cenno sulle Commedie del Ricci col giudizio che io ne recai. Grazie sincere Le rendo per la buona memoria che serba di me e per l' onore che mi fa.

Veramente, come Ella dice, i Latini non fecero uso della voce *monstrum* nel senso buono, se non coll' aggiunta di parole e di concetti tali, che il vocabolo *monstrum* venisse a significare solamente cosa fuori dell' ordine naturale. Nondimeno considerando il primitivo e naturale significato di tale voce (*monstrum*), io sarei disposto a perdonare chi scrivesse per ragion d' esempio *monstrum Sapientiae*, parlando d' un uomo sapientissimo.

E a dare questo perdono m' indurrei di buon grado vedendo, che il Petrarca non dubitò di chiamare la sua Laura *di bellezza mostro*, vale a dire donna di maravigliosa bellezza, cioè donna di tanta bellezza che *mereatur digito monstrari*.

V. S. seguiti a mandare all' Abb. Rainguet i suoi pregiatissimi versi. Così Ella proverà col fatto che gli italiani anno tuttora il privilegio di scrivere latinamente in buon gusto e meglio che le altre nazioni, che non sono di sangue latino.

Ricordo l' antica promessa, e la mantengo acchiudendo in questo foglio un mio recente ritratto.

Mi riverisca il valoroso Can. Vaglica e mi voglia bene come io ne voglio a lei.

Torino il 1° luglio 1880.

Il suo aff.mo amico

T. VALLAURI

LA PREMIAZIONE NELLE SCUOLE

DI S.^a MARIA DI CAPUA

Stimatissimo Signor Direttore,

Spero vogliate compiacervi di pubblicare nel prossimo numero del suo giornale, cotanto accreditato nella repubblica letteraria, quello sono brevemente per dire; e nello stesso tempo vi assicuro di aver già ricevuto i due numeri del giornale, che mi mancavano.

Il giorno della festa dello Statuto, che a ragione dagl' Italiani è stato posto tra quelli che vanno segnati *albo lapillo* nella vita dei popoli, fu davvero un giorno di pubblica e comune esultanza per la solenne distribuzione de' premi fatta agli alunni delle scuole elementari di questa città. La festa riuscì molto bella ed assai ordinata; ed una lacrima di tenerezza mi spuntò dalle ciglia a vedere quei vispi fanciulli serbare un contegno ed un portamento da crederli nati fatti all'ordine ed alla disciplina. Vi assistevano il R.^o Provveditore agli studii, il Sindaco, molti consiglieri, i Professori del Liceo-ginnasiale e moltissimi distinti cittadini ed egregie signore — Lesse un bello ed applaudito discorso il signor Coppola, Prof. delle scuole medesime, nel quale con chiarezza e precisione venne esponendo così il progressivo aumentarsi delle scuole, sino a raggiungere il numero di venti tra le maschili e femminili, come le assidue e diligenti cure dell'autorità municipali; tanto che hanno fatto costruire appositamente un magnifico edificio, dove già da due anni, con soddisfazione dell'intera città, sono raccolte le scuole elementari di ambo i sessi — Tennero dietro a tale discorso poche ma eloquenti ed affettuose parole del R.^o Provveditore agli studii Cav. Cassone, il quale con giusti concetti e forma elegante dimostrò il grande vantaggio che viene a tutte le classi sociali dell'istruzione elementare data a modo e con senno: e le sue parole commossero e rapirono in guisa gli uditori, che proruppero in frenetici ed indescrivibili applausi. Nè mancarono poesie di occasione, dette con bel garbo e disinvolture; e gli alunni delle classi superiori posero fine alla festa con un saggio di ginnastica, dando prova di somma sveltezza nell'eseguire quei diversi e svariati movimenti, che tanto concorrono allo sviluppo fisico della persona. Ed oh, se tutt' i Municipii si mostrassero così premurosi e solleciti nel promuovere l'istruzione popolare, non avremmo la vergogna di leggere su pe' giornali che in Italia vi sono ancora 15 milioni di analfabeti!

Non posso dunque dar termine alla presente, senza tributare una parola di sincero encomio alle diverse amministrazioni municipali, che si sono succedute, le quali hanno avuto sommamente a cuore di diffondere l'istruzione e l'educazione nel popolo per ottenere che la ge-

nerazione crescente fosse educata a slanci generosi ed a nobili sentimenti di patria: nè posso omettere di congratularmi coi maestri e maestre che hanno fatto a gara per istillare nelle tenere menti dei figli del popolo, affidati alle loro cure, i primi germi del sapere e della virtù.

Santa Maria Capua Vetere, 18 giugno 1880.

SAGGIO DI GINNASTICA

Angri, 23 Luglio 1880.

Gentilissimo Direttore,

Prego la V. S. a usarmi la gentilezza di assegnare un posticino nelle colonne del suo egregio giornale a questo accluso articoletto, sull'esame di ginnastica.

I miei ringraziamenti anticipati.

Devotissimo

G. ANNARUMMA.

La scolaresca maschile Municipale di Angri, nel pomeriggio del di 19 dalle ore 6 alle 8, dette un pubblico saggio di ginnastica, che riuscì splendidissimo.

Il popolo che numeroso accorse alla palestra, non potendo per l'angustia del luogo goder da vicino di quel civile spettacolo, prese posto sui vicini terrazzi, ansioso di ammirare que' graziosi giuochetti; restando spettatori alla palestra soltanto il corpo Municipale, il Pretore e gl'insegnanti d'ambi i sessi con buon numero di scolari, di signore e contribuenti del Comune.

Non vi fu nessuno degli astanti, che non desse manifesto segno di compiacimento nel mirare quei fanciulli così agili e pronti nei movimenti e negli esercizi ginnastici, da parer vecchi in essi, mentre da poco vi si sono addestrati. Sarebbero ad ogni istante e da ogni banda piovuti applausi fragorosi, se non fosse stato per le iterate avvertenze del signor Sindaco, che raccomandava calma e silenzio, per ovviare agl'inconvenienti che avrebbero potuto derivare a danno degli alunni mentre giostravano. Tuttavia, un battimano generale non poté contenersi, perchè spontaneo e meritato, in un momento di somma soddisfazione, in onore di tre allievi, Desiderio Ciro, Cesarano Giovanni ed Annarumma Aniello, i quali sebbene avessero per compagni di gran valore alla Cavallina ed alla Fune liscia i giovinetti Jovino Vincenzo, De Viro Vincenzo ed Englebert Alberto, pure alla Sbarra fissa si fecero ammirare essi a preferenza, dando pruove singolari della loro sveltezza ed abilità. Non è a tacersi, che nei brevi intervalli non mancò il sollievo di liete armonie della banda municipale.

Dal sito della palestra si andò alla così detta Aja della Corte, limitrofa a quel sito, un bel recinto, comodo e spazioso, ove si eseguirono degli esercizi di ginnastica elementare in conformità della benefica Legge de Sanctis, e furon così ben fatti, da recar meraviglia e piacere a tutti. Quando si fu specialmente al passo di corsa, accompagnato dalle trombe, parve ratrovarsi in un campo militare, e quei fanciulli sembravano tanti soldatelli: onde un BRAVO!! uscì proprio dal cuore e agli allievi e al Maestro di Ginnastica, signor Loconsolo, la

cui valentia lo fa stimare degno allievo della Real Palestra Ginnastica di Torino.

Fatto sera, si andò al Largo Municipio, sempre in ordine e al suono di musica, e là dopo l'Inno Reale, acclamandosi prima dal signor Sindaco, poi da tutti, il Re e l'Italia, tutta quella scolaresca, di cui la maggior parte era in giubbetta e scarpine, si disciolse allegramente, e tornarono alle lor case come i reduci delle patrie battaglie.

L'amministrazione cittadina di Angri, che tanto è sollecita, come pel passato fu detto in questo giornale, per quelle pubbliche manifestazioni che tornano a bene della popolare istruzione, prosegua pure con costanza a promuovere il benessere delle scuole elementari, e n'avrà lode e benedizioni da tutti.

Ed agli insegnanti un evviva di cuore che non può essere sospetto.

Annunzi

Lettera del comm. Carlo Gambini al prof. Gelmetti, nella quale si combattono asserzioni del prof. Morandi, che si leggono nel libro: Le correzioni ai Promessi Sposi — Dal Patriota di Pavia, il Maggio del 1880.

In questa lettera il signor Gambini ribatte con molte buone ragioni e un poco di stizza certe non provate asserzioni del signor Morandi circa la proposta dell'unificare la lingua, che si fece anni sono dal Manzoni. Siamo dunque sempre sulla quistione se noi abbiamo sì o no una lingua: ch'è quanto dire, se gl'Italiani siano una nazione, o *una espressione geografica*, come insultando ci disse un orgoglioso straniero! Così posta la quistione il buon senso e l'amore del luogo natio ci fanno dar ragione al Gambini, e a quanti altri con lui affermano che gl'Italiani sono una nazione con lingua singolarmente propria fin dal Trecento, se non prima; e che la molteplicità dei dialetti non impedi mai d'intenderci dalle Alpi a Pachino, perchè in essi è bensì varietà, ma, più che in altro, essa consiste nella più o mena sformata pronunzia. Diciamo perciò al signor Gambini che la quistione si risolve meglio col fare, che col predicare; perchè ci pare di non potersi contraddire al Chiarissimo Terenzio Mamiani, il quale, allorchè la proposta dell'Illustre Manzoni fu presa in sul serio da un Ministro, disse, parlandone: — « Che il difficile sta a scrivere bene, non a sapere dove e da cui sono da pigliar le parole. » — Altri poi, ma senza stizza e con ogni rispetto, vorrebbe domandare al Prof. Morandi s'ei lascerebbe guastare un suo figliuolo al chirurgo, perchè gliel'rappezzò nelle fattezze dell'Apollo di Belvedere, o in quelle dell'Arcangelo di Guido Reni. Ma i libri non sono essi parto del nostro intelletto? or come si fa a rattopparli di fuori, se il loro organismo procede di dentro? O la lingua? eh! la lingua, quale che la si sia, deve procedere di dentro ancor essa; e, quale ce l'abbiamo, tali vi s'informano i nostri pensieri.

Bisceglie il 20 di luglio del 1880.

ALBINO MATTACCHIONI.

Dei Corpi morali e delle successioni testamentarie — Libri tre di Carlo Negroni — Novara, 1880.

Il Comm. Negroni è non meno valente letterato e cultore dei buoni studi, che dotto giureconsulto e valoroso nelle contese del foro. La quistione di dritto non la tocca, nè entro nel merito della cosa; ma

dico solo che il Negroni la tratta con tanta acutezza e profondità di studi, con tal dirittura di giudizio e con tale lucidità e chiarezza di dettato, che non pure i dotti e gl' intendenti della materia vi trovano molto da ammirare e da apprendere, ma anche i profani intendono senza sforzo e trovano gusto a udire con linguaggio aperto, piano, non orrido di suoni esotici e sibillini. Chi profondamente sa, riesce ancora lucido e ordinato nell'esposizione dei suoi pensieri; e non è vero per nulla che l'arte e la lingua non ci abbiano che fare nei tribunali e negli uffizi pubblici: è la scusa dei poltroni e degl'ignoranti.

Del migliore ordinamento delle scuole magistrali rurali — Relazione di Salvatore Delogu al Congresso Pedagogico di Roma.

Questa e l'altra del Gabelli mi paiono le più belle relazioni ch'io abbia lette intorno ai temi da discutersi nel prossimo Congresso di Roma. Il ch. cav. Delogu esamina largamente il suo tema; ne discorre con maturità di studii e con esperienza di chi sa per prova le cose dell'insegnamento; rifece di bella erudizione il suo dire, e mostrasi non meno garbato scrittore, che valente pedagogista. Ma crede l'elegio amico che l'istituzione delle scuole magistrali *rurali* sia cosa tanto facile e spiccia? crede che con due soli maestri e in due o tre anni si possano formare educatori com'egli saviamente li desidera? crede che molti sieno in grado di condurre l'insegnamento a quel mo' com'egli si bene descrive? crede che lo stesso fine non si possa raggiungere chiamando dai lontani comunelli le giovani a ricever l'istruzione e l'educazione nelle scuole normali? Io ne dubito: ma i miei dubbi potranno esser chiariti dalla discussione che se ne farà nel Congresso. Qui non dico altro, se non ch'io mi rallegro con l'elegio cav. Delogu del suo bel lavoro.

IL SACRIFICIO, *carne di Giovanni Franciosi* — Modena, 1880.

È compagno agli altri due annunziati in questo giornale, ed è schietta e nobile poesia, che adorna di belle immagini, calda d'affetti generosi, elegante di forma e armoniosa di versi ben torniti e robusti, procede franca e sicura, e accende nell'animo desio di lode e d'onorate imprese. Me ne congratulo cordialmente col valentissimo Poeta.
G. O.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Il Comm. Buonazia alle scuole normali femminili —

Nel mese scorso il Comm. Buonazia, Provveditor centrale al Ministero di pubblica istruzione, fu qui per pochi giorni, e aderì gentilmente all'invito di visitare la nostra scuola normale femminile. Non fu però una visita di passata e per convenienza; ma il Buonazia vide e minutamente osservò ogni cosa; fu in tutte le scuole; interrogò le alunne, assistè alle varie lezioni; esaminò i bambini dell'asilo d'infanzia, e in sei buone ore ebbe agio di formarsi un adeguato concetto delle vere condizioni dell'insegnamento. Poche cose trovò ad osservare, molte da lodare, e, secondo il suo costume, aperto e franco, disse ch'era veramente lieto di aver trovato una scuola sì numerosa, sì bene avviata e

si ben promettente. Fu largo di lode ai professori, e manifestò il suo compiacimento al R. Provveditore agli studi e al Direttore prof. De Falco. A dimostrare la sua soddisfazione ha inviato in dono alla scuola cento bei modelli per disegno.

Saggio di ginnastica — Nelle stesse scuole normali si è dato di questi giorni un saggio di ginnastica, a cui abbiamo assistito insieme col R. Provveditore, col maestro di ginnastica del R. Liceo e col Direttore della scuola. Non ostante il poco tempo, dacchè s'è introdotto quest' insegnamento, la naturale timidità delle ragazze e il caldo della stagione, pure avemmo ad osservare che la brava maestra signora Burro aveva fatto del suo meglio per addestrare le giovani, le quali eseguirono varii esercizi con alquanta franchezza e disinvolture.

Esami di patente magistrale — Il dodici del corrente mese avranno qui principio gli esami magistrali con le solite prescrizioni degli anni scorsi.

Conferenze didattiche — Per decreto ministeriale sono nominati a dirigere le conferenze dal 10 al 25 di questo mese, il Gabelli a Torino, il Prof. Labriola a Venezia, il Prof. Rizzi a Milano, il Nisio a Foggia, il Prof. Latino a Palermo, il Delogu a Cagliari e il Prof. Pasquale ad Ancona.

Avvertenza — La seconda lettera agli amici Grosso e Negroni, già tutta composta, si pubblicherà nel num. venturo. Intanto preme che siano corretti alcuni errori (ed uno proprio badiale) incorsi nella prima — A pag. 173, lin. 13, il periodo, che comincia — *E dato pure ec.* — era ordinato così — « E dato pure che il Fanfani si fosse accorto dello sbaglio; oh credete voi che a disegno avesse taciuto? che non l'avrebbe detto e confessato francamente e altamente? » — A pagina 175, lin. 13 — leggi — *intendendo* e non *intentendo* com'è stampato. A pag. 161, lin. 9, *erspirava* correggi in *respirava*. A pag. 183, lin. 24 — *garbati attrattivi* leggi — *garbati e attrattivi* — Se altri ce ne sono, corregga il lettore; chè anche agli occhi d'Argo ne scapperebbo qualcuno.

CARTEGGIO LACONICO

Ai signori V. A. Mazzoli, Biblioteca nazionale di Napoli, Collegio S. Carlo di Modena, C. Carratù, comm. Gambino, M. Bassi, F. P. Napodano, L. Coppola, A. Mattacchioni, G. Menna, P. Gotta, F. Romano, G. Rinaldi, prof. Ferrajoli, M. Corrado — grazie del prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

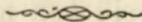
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in douo, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'accerbio PARTE innanzi al tribunale*, lettera 2.^a del prof. Olivieri — *Del metodo intuitivo* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

L'AVVERBIO PARTE INNANZI AL TRIBUNALE

Lettera 2.^a agli egregi cav. Stefano Grosso e comm. Carlo Negroni.

Sogliono alcuni valenti avvocati, prima d'entrar nel merito della causa, indugiarsi un po' ad esaminare le quistioni secondarie, perchè, sgombrato così il passo, procedano poi più spediti e franchi. Anch'io difendo la causa dell'avverbio *Parte*, e quantunque nè valente nè accorto difensore io mi sia, pure a quella buona usanza m'è piaciuto di conformarmi, non foss'altro per cominciare con favorevoli auspicii la difesa, e vedermi almeno sui primi passi sorrider la vittoria. È vero che ride bene chi ride l'ultimo; ma ciò non mi toglie nè il sonno nè l'appetito; perchè anche a Marco Tullio Cicerone non tutte le ciambelle gli riuscirono col buco, essendogli toccato qualche volta a veder condannare i suoi rei. Tu, o Milone, dicci, chè il sai, di che sapore è la triglia di Marsiglia (ci va di rima!). Ed era lui, quel Chiccherone lì! Figuratevi poi se a me possa fare specie o dolore la sorte dei valentuomini! Ci guadagnerei sempre un tantino, come quei soldati, che le toccavano da Napoleone e che a detta di lui eran però valorosissimi e i primi del mondo. Ma qui non ci ha che vedere nè Napoleone nè An-

nibale; chè incruente sono le nostre battaglie, e la vittoria ci onora tutti, e vinti e vincitori, combattendosi pel trionfo del vero.—E che vi pare, signori miei, ho io fatto la causa del vero nella mia prima difesa? Mi sono ingegnato di provare che, se mai, colpa non ce ne poteva essere da parte nostra; che il silenzio non è sempre indizio di reità; che il Fanfani non mutò bandiera, e che non mi parevano efficaci e definitive le ragioni cavate dai due esempj danteschi, dove ricorre la voce *sparte*. Però questi argomenti, e altri ancor più gravi e poderosi, non mi darebber mica diritto a conchiudere, che *sparte* Dante non iscrisse nè potesse scrivere, quando da documenti certi apparisse il contrario. Il senso privato mi fa non meno paura nell'interpettazione dei libri sacri, che in certe cose profane: e protestante non sono, nè mi piace d'essere. Se per poco si aprisse il varco alle congetture, ai *se*, ai *ma*, ai *forse*, quanto degli uomini non è diverso il gusto, il senno, i criterii? Nelle quistioni di fatto l'autorità dei codici, la testimonianza delle stampe, la tradizione costante e il consenso dei letterati hanno pur da contare e valere per qualcosa.

Non già per farmene bello, chè merito non ce n'è, si bene per ricordare un fatto, voglio rammentar qui, che conforme a queste dottrine mi levai pel primo contro la variante proposta dal Borgognoni e dal Belli alla terzina dei *Vapori accesi* (Purg. c. v.); combattendola meno pel nessun appoggio dei codici, che per la dirittura del senso, la regolarità del costruito e la conformità con le dottrine astronomiche di quei tempi. Di poi egregiamente ne ragionarono il Rizzi, il Brambilla¹ e anche voi, illustre comm. Negrone. Sicchè io, riveriti signori, non sono poi un rompicollo o un *libero pensatore*: a' tavolozzi ci sto, e riconosco certi dommi e canoni di critica, oltre i quali non c'è salute.

Peraltro se in cose più alte si ammette il *rationabile obsequium*, non mi pare che in cose più basse sia vietata ogni onesta libertà di giudizi e di criterii, e non mi pare che a chius'occhi si debba abboccare quanto nei codici antichi si registra. Per non uscire dalla quistione, quanti *mss.* e codici della Divina Commedia non sono sparsi per le biblioteche d'Europa, i quali variamente ne riportano il testo? A frugare nella sola Riccardiana, quante lezioni diverse non ci sarebbe da raccogliere? Si vorrà forse ricorrere all'ipotesi, che le varianti sieno cascate dalla penna del Poeta, che, a contentare i varii gusti, tante e sì differenti nei suoi autografi n'abbia Egli lasciate? Ma questo sarebbe il rifugio dei disperati, che si attaccano alle funi del cielo; ed è bene

¹ Vedi i num. 7, 13 e 16 del *N. Istitutore*, A. 1880.

di lasciarli penzolar di lì, chè lo vedremo il bel capitombolo. Dunque se varianti ci sono, e molte nè di picciol conto; è da credere con fondata ragione che del guasto ce ne sia nei codici, e che ad essi non convenga di affidarsi cecamente.

È una matassa un po' arruffata questa dei codici, da non dipanarsi così alla lesta. Se tu non ne fai caso, o sol tanto o quanto; risichi di storpiar l'autore e d'imboccargli sacrilegamente le tue parole; se ti ci abbandoni senza alcun sospetto, e tu corri pericolo di fargliene dire allo scrittore, di quelle che non scapperebbon di bocca a Calandrino. Poichè è indubitato che i codici tanto maggior fede ed autorità dovrebbero meritare, quanto più si avvicinano ai tempi dell'autore e copiano direttamente dall'autografo. Ora, a giudizio di persona competentissima, « i codici più antichi appunto appariscono meno autorevoli, atteso l'ignoranza o la sbadataggine degli amanuensi. I quali, se già non seguono costanti le imperfezioni e la pronunzia del proprio dialetto, non di rado inconsapevoli vi si conformano, trasmutando eziandio a capriccio vocaboli e frasi ben legittime e certe », (Giuliani, *La Commedia di Dante Alighieri*. Fir. 1880.) Anche il Witte, che lavorò di buzzo buono a ripescare il primitivo testo della Divina Commedia, riconobbe che i copiatori erano per lo più gente rozza e materiale, che strascinavano il mestiere, e venne nell'opinione che l'ottimo criterio fosse da cercare non nella molteplicità e nell'antichità dei codici, sì bene nel principio che la lezione difficile è da preferirsi alla facile; perchè s'era accorto che dove il copiatore, o forse meglio, *menante*¹ s'abbatteva a forme e modi di dire, che non gli entravano, tirava subito a impiastri di suo, rifacendo il latinuccio in bocca a Dante. Infatti si conta di un cuoco tedesco, a nome Niccolò, che scriveva un Dante pel suo padrone; e d'un altro si narra che abborracciò cento copie della Divina Commedia e ne trasse tanto da maritare parecchie figliuole. Ora che scerpelloni dovessero piovere da penne sì mercenarie e da gente sì zotica e idiota, lascio pensarlo a voi, egregi signori, che sapete come il Witte non si contentasse nemmeno dei quattro migliori codici, su cui condusse la sua edizione. E dire che li avea trascelti fra ventisei dei più accreditati, dopo averne spulciati 407 pel solo III canto dell'Inferno! Queste confessioni del dot-

¹ È curiosa a saper l'origine di questa parola, bandita dal Monti e accolta e difesa dal Nannucci nella prefazione alla *Teorica dei Nomi*. Ecco le sue parole: « *Menantes* si dicevano nel basso latino coloro, che con libelli famosi laceravano la fama altrui. Di qui *menanti* anche quelli, che straziando, malamente copiandole e sformandole, le opere degli scrittori, laceravano in certo modo la loro reputazione. Laonde *menante* ha cattivo senso, essendo appropriato a designare particolarmente un trascrittore ignorante, che guasta quello che copia; non così *copista* o *copiatore* e *amanuense*, che hanno un significato generale. » — *Habent sua fata vocabula!*

tissimo Alemanno dovrebbero rendere meno aspri e severi alcuni critici verso il nostro benemerito comm. Giuliani, che non contento dei codici, s'è trovato qualche volta com'Ercole al bivio; o di far dire a Dante una scempiaggine, o, chiudendo gli occhi ai codici, di divinarne le forme genuine e legittime. È vero ch'è via piena di ma' passi; ma neppure l'altra è sicura; e chi procede cauto e circospetto, e con quel lume che viene dal lungo studio e dal grande amore, non dovrebbe pigliar dei grossi inciampioni. Onde per canone e regola generale io ammetto che si sebba stare ai codici più fedeli e autorevoli; ma non obliando che i codici non sono gli autografi e che ogni regola patisce la sua eccezione, non vorrei incatenare alla rupe il povero critico, sì che non potesse *muover collo, nè piegar sua costa*¹. Quando si sente una tal dissonanza dal tono generale, che risuona in tutta l'opera, e il pensiero, solito a spiccar lucido e netto, s'infosca e ingarbuglia; qualcosa insomma che stoni da tutto il resto; è lecito allora di sospettare dell'infallibilità dei codici, anzi è regola di buona critica emendare e correggere²; imitando l'esempio di certi scenziati che da un frammento ti sanno ricostruire il corpo intero e leggere in una conchiglia la storia di molti secoli. Ma il Paleontologo non procede com'uom che va, nè sa dove riesca: ha il suo metodo, le sue leggi e tutto misura con le seste e col compasso. Così anche il critico, che non voglia beccarsi il titolo di scriticato, ha da muoversi nelle sue investigazioni e ricerche. Dicitrar esattamente i codici, ragguagliarli fra loro, conoscere addentro gli usi, le leggi, gli umori della civil società, in mezzo a cui visse lo scrittore; di lui saper vita e miracoli e tutto quanto gli si riferisca o gitti luce sui suoi pensieri ed affetti; esser pratico della lingua e della letteratura di quei tempi, e per lungo ed amoroso studio conoscitor profondo di quel particolar modo di pensare, di immaginare, di sentire e di scrivere dell'autore; ecco quali a me paiono gli studi e le doti di un buon critico, se pure nella lunga rassegna non mi sia sfuggito qualcosaltro. È un po' durementa, lo so, da spaventarsene anche un tedesco; ma chi non vuol vender ciance e procedere all'impazzata, con-

¹ Per coloro che gridassero allo scandalo e alla ribellione, io ricordo ciò che disse un recente commentatore di Virgilio: *Choix est invention*. Lo stesso scegliere fra più varianti è già un atto d'arbitrio e di giudizio, posto necessariamente che in più modi diversi non abbia potuto scrivere l'Autore. E il buon gusto non lo vende lo speciale, nè il giudizio s'attinge dai codici: bisogna, come dice il Salvini, apporvelo per di fuori.

² Questo che dico, voglio avvalorare con le autorevoli parole del ch. prof. Grosso, il quale in una lettera al Fanfani, spedita a me cortesemente in dono e pubblicata nel mio giornale (V. N. *Ist.* Maggio 1874) scriveva: « Non solo dunque stimerei ben fatto scegliere da molti codici il verisimile, ma all'inverisimile, che talvolta è dato da tutti i codici, sostituire il verisimile, ch'è suggerito dal contesto, cioè dalla grammatica e dalla logica secondo l'indole dello scrittore. »

vien che frigga o muti mestiere. Quando ce n'erano o pochi o punti di questa razza berrettina di norcini (salvo le debite eccezioni, s'intende); allora si vedevano più opere sode e massicce: oggi che non v'ha scagnozzo, che non ruoti bravamente la sua verga censoria e non ringhi orribilmente, giudicando e mandando giù secondo che avvinchia; oggi con questi nuovi Minossi, a che pietà sieno ridotte le lettere, Iddio vel dica. Siamo nel secolo dei *pamphlet*, delle *brochures*, degli *elzeviri*, delle *foglie staccate* e di altre piccinerie; ma in compenso c'è la critica, anzi siamo in pieno *criticismo*, non quello del Kant, ve'. Perciò non vi parrà, egregi amici e signori, che io pretenda troppe cose dai critici, sapendo voi bene la legge economica, che dove abbondano le derrate, rinvilisce il prezzo. Pochi ma valenti, come i versi del Torti; e più che abbian letti molti libri, vorrei che avessero fine criterio, gusto squisito, quella tale pieghevolezza d'ingegno di sapersi trasferire negli autori, di cui esaminano le opere, e sappiano il leone conoscer dall'unghia.

Scusatemi se da questo spinaio, in cui improvvidamente ho messo il piè, non ho saputo distrigarmene in quattro salti. Più che mi sforzavo d'uscirne, e più mi v'impacciavo dentro, non senza vedere i miei poveri abiti in brandelli e sentirmi ai fianchi qualche acutissima punta. Alla perfine, così ben concio pel dì delle feste, posso cantare il *Laus Deo* di suor Chiara: e voi in grazia delle difficoltà della strada e della debolezza delle gambe perdonatemi se troppo vi ho tenuti sulla corda. Non per nulla siete sì dotti e gentili; e anche questa volta non mi mancherà la vostra solita indulgenza.

Facendomi ora più da presso alla quistione, ditemi: Voi, che ci rimproverate di bere a paese; o che forse voialtri bevete al fiasco? Li avete visti, dicifrati, confrontati i codici della Divina Commedia? vi siete proprio accertati che nessuno contenga la scomunicata lezione? che il Fanfani di punto in bianco saltasse fuori con quella cervelotica variante? Avvertite che lo Scartazzini, nelle cui parole voi giurate, dice netto e tondo, *che i SETTE codici, le cui lezioni ha costantemente confrontate, LI CITA SULLA FEDE ALTRUI*; e pel testo confessa *d'aver fatto pro di tutti i relativi lavori altrui, massimamente di quelli dei grandi EROI fra i Dantofili moderni, quali Carlo Witte e Pietro Fanfani.* (V. *Scart. pref. alle Cantiche dell'Inf. e del Purg.* — Leipzig, 1874-75). Se all'uno si ha da negar fede, perchè aggiustarla all'altro? I dubbi son come le ciliege: la prima tira la seconda. Prima credevo in un *eroe*; (lo dice lo Scartazzini, non mica

io!) e voi sapete se ne avevo le mie buone ragioni: ora ve ne venite voi a mettermi altro che una pulce nell' orecchio! me la scrollate e abbattete tutta la mia fede, e ragionevolmente mi fate dubitare. Se non fosse che in natura non si fanno salti, io già avrei varcato il fosso e mi troverei al vostro fianco. Però un dubbio voi me l' avete gittato nell' animo; e come d' ogni acqua teme il cane scottato, così timido e incerto son io. Quando cadon nella polvere gli *eroi* e crollan le colonne di S. Chiesa, chi può esser più sicuro? Onde scusatemi se non m' acquieto ai vostri detti, e se v' opprimo di dubbi e d' interrogazioni. So che siete fededegnissimi; che avete tutti i diritti ad esser creduti sulla parola: ma che colpa è la mia, se voialtri di un sincero credente ne avete fatto uno scettico e un cacadubbi? Da qui innanzi S. Tommaso sarà il mio Santo: vedere e toccare con mano!

Il guaio è quando non s' abbiano occhi per vedere e mani per toccare! E pure, senza un po' di fede, non si riesce a compicciar nulla di buono; e se ognuno dovesse rifar tutto da capo e imitare mona Ghigna, che adoperava le mani a conoscere i galletti dalle pollastre; il lavoro eterno di Sisifo sarebbe la nostra sorte e il nostro bel sollazzo. Ecco: con tutta la buona intenzione d' accertarmi *de visu* della cosa, io sono inchiodato qui, e non posso correr su e giù a spulciar codici e a fare raffronti. Senza dire poi che non ogni cieco ci sa leggere nei rabeschi antichi; ed io massime non ci avrei nè il manico nè la pala a questo mestiere. Peraltro, com' è quistione di fatto, e io, riconciliandomi un po' con la fede, (il primo amore non si scorda mai) ho picchiato a diversi usci di valentuomini, tempestandoli di dubbi, di domande e di preghiere. Fortuna che la verace dottrina non si scompagna mai dalla gentilezza dell' animo: se no, chi sa le volte che mi sarebbe toccato d' andare a quel paese! E pubbliche grazie e cordiali io ne vo' rendere alle dotte e gentili persone, che mi sono state larghe di benevolenza, rispondendo alle mie domande importune. Non le nomino, perchè non sono uso a mettere in piazza le cose mie e quelle degli altri, quando non me n' abbiano data espressa licenza. Ma voi potete esser sicuri, che n' ho preso lingua da chi porta il gonfalone tra gli studiosi di Dante e dell' italiana filologia. Qui ho un fascio di lettere, che passano la trentina; e, senza dir distesamente di ciascuna, mi basta affermare che v' è di quelli, i quali ritengono trovarsi dei codici con la lezione del Fanfani: e uno di essi me ne scrive così:

« 1.º Esiste il testo della Div. Commedia, su cui l' Ano-

nimo Fiorentino stese il suo Commento? Se ricordo bene, mi par di no. (È vero, come vedremo più in là).

« 2.° Quel testo il Fanfani se lo foggì di proprio capo, come pretendono gli avversari, o non piuttosto lo copiò esattamente, e fedelmente lo trascrisse? »

« Il Fanfani non era un escogitatore o reintegratore di testi. Egli affermò d'aver copiato o trascritto il passo contestato, e bisogna credergli. È vero che nel suo volume, *Studj ed Osservazioni sopra il testo delle opere dantesche*, non riprodusse la osservazione che avea fatta sulla terzina del c. xxxi. del Purg., pubblicata prima nel *Voc. dell' uso Tos.* e poi nel *Voc. della L. It.* alla voce *Parte*; ma, oltre quello che m'ha detto Lei nella prima lettera, è pur vero che il Fanfani non pubblicò *tutte* le osservazioni e *tutti* gli studi che avea fatto sulle opere dantesche: le quali e i quali in gran parte sono e si conservano inediti. Sicchè a me pare avventato il dire che il Fanfani rifiutò quell'osservazione o correzione ».

Aggiungo che fin dal 23 del caduto mese, cioè innanzi di scriver la mia prima lettera, avevo avuto sicurtà dell'esistenza dei codici con la contesa lezione, e tenevo per fermo che alla Riccardiana ci fossero. Onde ne pregai l'egregio Cav. Niccolò Anziani, prefetto di quella Biblioteca. Con rara cortesia e gentilezza, di cui me gli professo sinceramente grato, quell'egregio uomo m'ha dato tutti i possibili schiarimenti, assennandomi che il codice Riccardiano 1016 dà *solo il commento dell'Anonimo senza il testo della D. C., e che nel commento sono tirati fuori i luoghi, che sono argomento di dichiarazioni, e nient'altro. Ora fra questi luoghi manca quello dove è la parola sparte. Dal ms. non si può dunque dedur nulla a favore della lezione Parte o contro di essa.* Mi scriveva inoltre che lo spoglio dei codd. della Riccardiana e della Nazionale dava la lezione volgata: e sono il bel numero di 137; cioè poco più o poco meno del quarto dei codd. danteschi, che si conoscono esistere per le Biblioteche d'Europa. Certo il numero fa un po' di paura, e cominciommi a entrar nel cuore un senso di sconforto e d'abbattimento; ma considerando che da 137 a 500 o 400, secondo i più discreti, c'è che ire per un pezzo; io volli fare altre indagini e ricerche, e saputo essere a Oxford una ricca collezione di codd. danteschi, per mezzo di un amico passai la Manica e giunsi fin là. Insomma quanto poteva, ho tentato: ma risposte non ne ho avute finora. Sicchè so solamente che in un cencinquanta codici non si trova la lezione del Fanfani: e, se la lite s'ha da decidere senza menarla più in lungo — Sì, vi dico, tanti e tanti codici vi danno ragione; ma tanti e

tanti, più della metà, certo, non so che non ve ne sia neppur uno, che possa darla alla voce *Parte*. Onde mi resta sempre il dubbio che chi sa in quale scartafaccio abbia potuto leggerla il Fanfani, e che gelosamente lo custodisse aspettando tempo da sonar le campane. Se fosse vivo, scommetterei che saprebbe strigarsela per bene, e mostrerebbe che non era un visionario o un venditor di frottole. Nei giudizi e nelle osservazioni critiche e filologiche poteva pigliar delle cantonate, sta bene; quantunque alla prova si scortichi l' asino; ma in materie di fatto asserir con tanta sicurezza e salir sul palco delle mele a gridare ai quattro venti, che si legge così e così; scusatemi, la non mi va, e mi par d' affogare, tanto l' è grossa.

Gittando ora gli occhi sul vostro opuscolo, mi spunta un altro dubbio, e mi par d' essere proprio nel caso descritto dal Poeta, cioè quando ricercandosi il Vero

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
 Appiè del vero il dubbio.....

(*Par. c. iv*).

Ecco il nuovo pollone! Voi, egregio professore, dite « che il testo dell'Anonimo Fiorentino, è formato dall' editore, cioè dal Fanfani stesso per comodo degli studiosi del « Commento; e nulla più. Nel quale il Fanfani accolse due « specie di varianti dalla lezione volgata: 1.° quelle che dalle « parole o dal contesto del commento potè rilevare essere « state seguite dall'anonimo commentatore; 2.° le varianti « che egli stesso prediligeva. E di queste seconde (fra le quali « confesso che ve ne ha di molte BELLISSIME E IRRECUSABILI) « di queste seconde, dico, è il *Parte* » ec. ec. (pag. 11 dell'opuscolo citato). Onde voi l'argomentate? Il luogo acconcio a dichiarare i criterii seguiti nella pubblicazione di un libro, mi pare che sia e debba essere il libro stesso, dove l'editore fa la sua confessione e spone ai lettori i suoi intendimenti e le norme a cui s'è attenuto. Ora io leggo e rileggo il commento di Anonimo pubblicato dal Fanfani, e non trovo nulla di ciò che voi affermate. Nella breve prefazione si discorre *di difficoltà senza fine dovute vincere; di minuto ragguaglio di codici*, e si afferma CHE IL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA È SECONDO LA LEZIONE DELL'ANONIMO COMMENTATORE. Non c'è parola che faccia menomamente sospettare che l'editore lavorasse di fantasia: e, a fermare e scegliere la lezione, è impossibile che non abbia avuto innanzi a riscontro parecchi codici, com'è impossibile che l'Anonimo commentasse un testo cervelotico. Ma poichè le parole son femmine e i fatti son maschi, eccovi il morto sulla bara.

La 6.^a terzina del c. i. dell' Inf. nell'An. comincia —

Guarda' in alti; e il Fanfani a dir di suo — « Conforme al nostro commentatore leggono in ALTI tutti i migliori codici antichi; ed è questa senza fallo la lezione germana, perchè tal modo fu allora di uso generale, ed è più proprio » — Nella terzina 13 dello stesso canto l'An. legge — *E il sol montava su* — e il Fanfani — « La lezione comune ha *Montava in su*: questa del nostro commento è più schietta e più vera; è nel testo Viviani, nel testo cortonese, ed in altri antichi » — A pag. 15 (cito così per brevità) il Fanfani annota: — « Così ha il codice. Ma forse è da intendere *e ciascuno* (sbaglio tip. per *ciascuno*) *vizio* — A pag. 16 — « Qui il testo è senza fallo difettoso; ma non ho modo di CORREGGERLO » — A pag. 17 — « Anche qui *parmi* doverci mancare qualche cosa; ma non vo' procedere per INDOVINATICO » — (Vi par che parli in questa forma e mostri tanti scrupoli, chi i testi li crea di suo capo?) — A pag. 43 — « Qui *pare* incompiuto il costrutto e forse diceva » ec. — A pag. 53, il verso 17 del c. 3. dell' Inf. è riportato dall'An. — *Che tu vedrai le genti dolorose*; e il Fanfani — « Molti antichi testi e la Nidoleatina(?) leggono *Che vederai* » — A pag. 55, v. 59. c. 3. dell' Inf. l'An. ha — *Vidi e conobbi l'ombra di colui* —, e il Fanfani — « La lezione comune è *Guardai e vidi*; ma la nostra, ch'è pure in parecchi buoni codici, mi sembra più efficace » — A pag. 59, il Fanfani postilla così un luogo oscuro — « Che cosa venga a dire, e che ci abbia che fare questa *superfluità* dell'anima io non comprendo: *sospetto* esserci errore » — Il primo verso del c. iv. dell' Inf. suona così — *Ruppemi l'alto sonno della testa* » — e il Fanfani — « *Della testa*. Lezione, non dirò preferibile, ma nemmeno disprezzabile. » A pag. 86, il verso 49 del c. iv. dell' Inf. nell'An. si legge — *Uscicci mai alcuno* ec.; e il Fanfani chiosa — « *Uscicci* è lezione di molti codici; e forse più propria » — A pag. 87 verso 68, id. id. il testo ha — *Non era lungi ancor la nostra via Di qua dal sonno*; e il Fanfani annota — « *Dal sonno*. Così legge e spiega l'anonimo: così molti buoni codici: così il Witte. Tal lezione è difesa dal Perazzini e da ottimi critici; anzi il Perazzini deride la lezione *sommo* della volgata. Con tutto ciò il Gregoretti fa capo di accusa al Witte per aver abbandonato la lezione *sommo* e chiama l'altra un *enigma!!* » — A pag. 96 il Fanfani alle parole dell' An. — *Questo pronome, altro che di sospiri*; nota: « Qui c'è mancanza di qualche cosa, e forse di più versi. Pazienza! »

Ma io non vo' fare lo spoglio dei tre volumi, il primo de' quali è di 718 pag: domando solamente se da dichiarazioni di tal natura, da sì timide e circospette parole e da

tanta venerazione dei codici e diffidenza del proprio senno; domando, se sia lecito di sospettare che il Fanfani foggiasse di suo capo il testo per comodo degli studiosi. Sarà pure: ma allora bisognerà dar dei punti a quel furbacchione di diplomatico, il quale disse servir la parola a nascondere il pensiero: bisognerà addirittura stabilire per canone d'ermeneutica che la parola s'ha da intendere a rovescio. E notate che il Fanfani salta a piè pari il disputato passo del xxxi del Purgatorio: tanta sicurezza mostra delle sue buone gambe e si fieramente è avverso alla lezione *Sparte!* Parvegli sì giusta, naturale, irrecusabile, che non curò nemmeno di designare i codici, che gliela confortavano, o, non essendocene, non si curò di combatterli apertamente, chiarendoli falsi e guasti per *audace ignoranza dei menanti*. Scusatemi: non dite proprio voi, che nella seconda specie di varianti predilette dal Fanfani, *ve n'ha di molte bellissime e irrecusabili?* Questa a me parrebbe una, dato il caso o che il Fanfani avesse letto male i codici, o che non ci fosse modo di scovarli.

Ma voi mi direte—Per uno o due che tu a stento potresti scavare da qualche polverosa Biblioteca, noi te n'opponiamo un monte da schiacciare Atlante, e poi una bellezza di commentatori e di valentuomini da non potercela nemmeno Ercole.

O chi ve lo nega? Io mi levo umilmente il cappello innanzi a tanti insigni letterati, cui non sono degno di lustrar le scarpe: anzi, se v'ho a dir la verità, io sento rossore e rabbia di non veder la cosa chiara e lampante, com'essi la veggono. Forse al cieco la troppa luce fa male; se è vero che anche a quelli di buona vista qualche volta non fa bene. Ecco dove m'imbroglio. Dante noi ce l'adoriamo per quella cima di scrittore, che non ce n'è altri sotto la cappa del cielo; e la sua Commedia per unanime consenso è detta *Divina*, e basta. Se si trattasse d'altra opera e d'altro scrittore, sarebbe pedanteria a far troppo lo schizzignoso e a pretendere le seste e l'archipenzolo in ogni punto e virgola; ma di Dante e del suo Poema, a cui ha posto mano e cielo e terra; di quel miracolo d'arte e d'ingegno, dove rilucono le più sfolgorate bellezze; ogni macchiuzza, ogni neo mi offende; e prima di ricorrere a Quintiliano col suo *Summi, sed homines tamen*, è lecito di dubitare un pochino e non peccar d'irriverenza verso quel Poeta, d'onor sì degno. Ora per niun verso mi vuole entrar nella zucca la convenienza, la proprietà, la bellezza di quell'aggettivo *Sparte* riferito alle membra di Beatrice, e non capisco come naturalmente ci caschi. A me pare una zeppa, un pezzettino di

mosaico, un gingillo che non fa gala, ma guasta e intoppa: e di gingilli non si diletta mai il sommo Padre Alighieri, che fu maestro a Michelangiolo in quelle scalpellate e pennellate, che forse non ne vedremo le più brave e ardite. E che io qui non pigli una solenne cantonata, n' ho favorevole indizio da voi, sì da voi, egregio prof. Grosso, cioè, mi correggo, dal vostro bravo Scartazzini; il quale, pur facendo il niffolo alla variante del Fanfani, dice: — VERAMENTE TAL LEZIONE RENDEREbbe IL TESTO PIÙ CHIARO! (Scart. XXXI del Purg.) Da un avversario non cerco altro: mi contento e non istò a litigare di più. Riesce più chiaro il testo? Ciò mi basta; e vengo all'altro argomento della maggioranza o quasi totalità dei codici.

Quest' arma vale e non vale. Immaginate che uno dei codici sbagliati, detto *Patriarca* dal Witte, fosse potuto servir d' esemplare a molti altri; non sarebb' esso *Padre corrotto di corrotti figli*? E che quell' avverbio desse un po' di noia a persone di maggior levatura, che non sieno i menanti, l' argomento dal cattivo viso che gli è stato fatto e dalla sua mala fortuna; perchè anche le parole, che sono femmine, hanno la loro fortuna. Infatti Dante (se pur nulla si può ricisamente affermare) scrisse nel XXI del Purgatorio:

Come! diss'egli, e parte andavam forte:

ed ecco quel *Parte* scambiato in un bel *perchè*, leggendo alcuni:

Come! diss'egli: e *perchè* andate forte

e altri:

Come! diss'elli, e *perchè* andate forte?

E nei codici si pesca tanto il *parte*, ammesso dal Cesari e dal Parenti, quanto il *perchè* voluto dalle Crusche e dal Buti. Nel XXIX dell' Inferno (con le solite riserve) Dante scrisse:

Parte sen già, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta:

ed ecco alcuni correre a puntellar quel *Parte* coll' *In*, formandone *In parte*;¹ e il Bargigi, il Vellutello, il Daniello, il Venturi e il Piazza battere le capate al muro, spiegando che Virgilio camminava *in partibus*, come chi fa i giuochi sulla corda, e non *andava TUTTO, ma PARTE*, secondo la spiega del Vellutello — *Spectatum admissi, risum teneatis, amici*?

Ma io non mi vo' fermar su queste miserie, e pregovi di considerare, se per un caso difficile, ma non impossibile,

¹ Anche *In parte* per *Intanto* si trova raramente usato nei classici. Il Cecchi Donz. 5. 4. — *E in parte Andrò per Naldo, che ci aspetta in chiesa.*

sbucasse fuori da qualche tarlata Biblioteca l'autografo dantesco, quello proprio consegnato dall'Alighieri al buon Frate Ilario e gli altri due spediti al Marchese Moroello di Malaspina e a Can Grande della Scala. Se la fortuna per uno dei suoi soliti capricci disseppellisse quei tesori (le ossa, non già *in terra sparte*, ma raccolte dentro l'urna, non giacquero ignote la bellezza di cinquecento quaranta quattr'anni, dal 1321 al 1865?); dunque se quegli autografi venissero in luce; ditemi quanti volumoni non s'avrebbero a portare al macero? quanti dotti, sudati, eruditi commenti non andrebbero a finire al pizzicagnolo? quante chiose, interpetrazioni e sottili osservazioni critiche non isvaporerebbero come tenue nebbia allo sfolgorar del sole? E dire che certe forme, certe parole e versi della Divina Commedia eravamo tanto sicuri che fossero quelle lì e non altre, che si sarebbe piuttosto messo la mano sul fuoco, che dubitarne: anzi v'è stato perfino chi ha preteso d'aver parlato con Dante, e d'aver saputo da lui la genuina lezione! È un gusto vecchio questo di Dante d'andar attorno la notte a scherzare col terzo e col quarto. Non andò, otto mesi dopo morto, a tirar gli orecchi a suo figlio Jacopo, che sgobava a compiere l'opera paterna? non lo guidò alla buca, ove erano nascosti i tredici canti, *li quali alla Divina Commedia mancavano?* (Boccaccio, Vita di Dante). Se non ha smesso l'antico vezzo, chi sa che una volta o l'altra non faccia qualcuna delle sue solite scappate, e preso per gli orecchi qualche suo commentatore, non lo meni al luogo d'ogni luce muto, dove arrugginisce il suo tesoro! Oh! quanti non apparirebbero allora difettivi e vani sillogismi! Perciò in cosa sì pericolosa mi sia lecito almeno di dubitare, come a voi di credere. Non dico — Voi avete torto, e la ragione è mia: no; ma mi duole di non potervi dire:

. Maestro i tuoi ragionamenti
 Mi son si certi, e prendon si mia fede,
 Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Scusate: voi m'avete insegnato a dubitare; e chi semina vento raccoglie tempesta. Padronissimi voi di stare all'infallibilità dei codici e dello Scartazzini: io sto con l'Apostolo, il quale disse: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*. O la carità non vorrete voi farmela, che non trattandosi di cose di fede, necessarie alla salute dell'anima, possa io serbar la libertà, ch'è sì cara?

DEL METODO INTUITIVO

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

II.

In venti anni, dal nostro risorgimento, tutto il nostro paese, lungo e largo quanto è, fu coperto di scuole. Ma quest'opera improvvisata portò i segni della sua fretta, poichè le sole scuole precedentemente esistenti, e da cui tutti erano stati istruiti, vale a dire i ginnasi, penetrarono col loro fare un po' troppo dogmatico e troppo formale anche nelle scuole elementari. Le tradizioni scolastiche e le abitudini prevalsero ai nuovi bisogni del paese, e lo spirito moderno, da cui va sorgendo una vita differentissima da quella di un tempo, non vivifica ancora le scuole. Si insegnò poco più in là del leggere e dello scrivere, ma questo poco si insegnò presso a poco co' metodi in uso per il latino.

Di tutte le parti dell'istruzione, il metodo è quello che si modifica più difficilmente. Cambiare il metodo vuol dire presso a poco cambiare gli uomini. Di vero il metodo di insegnare nelle scuole è relativo al modo di pensare del paese e in certa guisa tiene le sue radici nella vita intellettuale del maggior numero. Questo modo di pensare poi dipende da un complesso di cause, di fatti e di fenomeni, che servono a determinare il grado di civiltà. Quindi come non si improvvisa una data civiltà, così non si improvvisa un metodo.

La mutazione poi diventa anche più lenta e faticosa nelle scuole elementari, che non nelle secondarie, vuoi perchè i maestri son 50,000 e non 6 o 7 mila, vuoi perchè non hanno, nè potrebbero avere col moto degli studi e delle scienze tanta familiarità, quanta gl'insegnanti secondari.

Tutto sommato abbiamo perciò *bisogni nuovi e scuole vecchie*.

« Entrando un poco nei particolari per meglio spiegarmi, m'è accaduto moltissime volte di sentir fare nelle scuole a bambini di 8 o 9 anni domande simili: Quante specie di proposizioni, o di complementi vi sono? Ora io credo di potermi ingannare, ma non credo di poter nascondere quello che mi pare la verità: la risposta a queste e a molte altre domande siffatte, non mi apparisce una cognizione utile nè per un fanciullo, nè per alcun altro. Supponiamo infatti di chiedere a un cappellaio, quante specie di cappelli ci sono. Si può scommettere cento contro uno ch'egli rimarrà attonito a questa interrogazione, e considerando nella sua mente che vi sono cappelli tondi, cappelli a due punte, cappelli a tre, che ce ne sono di alti, di bassi,

di colorati, di schiacciati, di duri, di flosci, di seta, di feltro, di lepre, di paglia, a tese larghe, strette, arrovesciate, distese ecc., non saprà come classificarli. Eppure nessuno più di lui sa fare i cappelli, e nessuno li conosce meglio, quantunque non abbia imparato a distinguere le varietà e a numerarne le specie. Supponiamo invece il caso contrario che, voi entrando dal cappellaio e chiedendogli quante e quali specie di cappelli vi sono, sentiste rispondervi subito, sono venti o son trenta, e venir dietro a questa cifra una lunga litania di nomi. Supponiamo poi che voi, in luogo di ribellarvi alla classificazione del cappellaio giudicandola inesatta o incompleta, ciò che pure potrebbe accadere, gli commettete un cappello, ed egli vi rispondesse che non sa farne. Quale dei due stimereste voi un cappellaio, quello che senza sapervi dire, quante specie di cappelli vi sono, sa però farvi un cappello, o quello, che non essendo in grado di fare altrettanto, ve li classifica e ve li descrive?

« Ora le nostre scuole elementari, non tutte, ben inteso, ma la maggior parte, somigliano un poco a officine, nelle quali si insegnasse più a dire come una cosa si faccia, che non a farla. Non è già che non vi si lavori; tutt'altro; vi si fa un lavoro in parte improduttivo, di nomi, di parole, che l'alunno ripete a memoria, che hanno l'aria di cognizioni per il maestro che le ha insegnate, e forse anche per chi le ascolta, ma che però non sono tali per lui, perchè egli non si rende conto del loro valore, non le intende, non sa porle in pratica. Vi si ragiona troppo, vi si fanno troppe distinzioni e troppe definizioni, si resta nel vago e nel generale. Nei loro metodi è visibile l'eredità del nostro passato, un certo che di scolastico e di retorico, che toglie la vivacità e la freschezza all'insegnamento, che non desta la curiosità dei fanciulli, che spesso li disamora dello studio costringendoli a rompersi la testa intorno a cose che non possono capire e delle quali non vedono l'utilità, che schiaccia le facoltà intellettuali, in luogo di svilupparle.

« Io, per esempio, posso dire di non aver conosciuto un solo bambino di terza elementare, e appena taluno rarissimo della quarta che avesse un'idea chiara ed esatta della così detta analisi grammaticale e logica. Nessuno o quasi arriva ad intendere che sia il soggetto della proposizione e che sia l'oggetto, perchè la distinzione è tutta mentale e non materiale, non visibile nella differenza dei casi e delle terminazioni come in latino, dove invece ognuno capisce subito il divario. Ma perchè insegnando latino s'insegnava questo, perciò lo si insegna anche per l'italiano, mentre in italiano questa cognizione non serve in pratica a nulla. Ognuno infatti adopera il soggetto e adopera l'oggetto nel fare una proposizione, senza pensare a distin-

guerli o che nome abbiano nella grammatica e col saperli distinguere e col definirli non s' impara a farne uso punto meglio.

« È una strana illusione quella in cui cade il più di frequente chi insegna; di abbreviare la via all' alunno somministrandogli addirittura la cognizione più generale, a cui sia giunto egli stesso. Quest' idea generale è chiara per lui, che se l' è formata da sè, che è passato per tutti i particolari da cui deriva, e li tiene presenti al suo pensiero, o almeno è in grado, volendo, di richiamarseli. Ma chi pretende che essa penetri e germogli, per così dire, nella testa di un bambino, gli riveli i fatti da cui è nata e gli serva di ammaestramento, somiglia ad uno che salito a fatica e lentamente sopra di un colle, da cui si domina la sottoposta pianura, s' aspettasse che un altro stando giù al basso, dovesse vedere quello che dalla vetta vede lui. Le idee generali bisogna che le formiamo da noi e non che ci vengono regalate; sono il sommo delle cognizioni a cui possiamo salire, ma appunto perciò ci è forza rassegnarci a raggiungerle a poco a poco, con lunga pazienza, senza salti che ci farebbero perdere la voglia e il fiato lungo l' ascesa, e sopra tutto seguendo le vie indicateci dalla natura.

« I libri di pedagogia non finiscono di ripetere il precetto dal noto all' ignoto, a cui aggiungono gli altri dal semplice al composto, dal facile al difficile. Ma il difficile davvero sta nell' indovinare, quale sia il noto per la mente di un bambino, poichè vediamo che moltissimi maestri lo scambiano col noto della mente loro propria. Per un bambino il noto è la vita che fece prima di cominciare a studiare, quella vita nella quale noi tutti acquistammo senza avvedercene un numero di cognizioni molto più grande e di cognizioni più preziose per qualità, che non potesse mai darci qualunque scuola. In ogni società civile c' è una quantità di persone, che non frequenta scuola alcuna, che non vide in viso alcun maestro e che pure apprese un gran numero di cose, per cui non solamente sta benissimo insieme agli altri, ma agli altri, oltre che a sè, può essere molto utile. Ha certe idee di religione e di giustizia, conosce certe convenienze, ha tanto o quanto costumi civili, sa il suo mestiere e vi attende con profitto suo e de' suoi simili. Tutto questo l' ha imparato dall' ambiente in cui è vissuto, non solamente senza studio e senza fatica, ma quasi senza accorgersi. »

III.

« Tutta l' abilità, tutta l' arte, tutto il segreto della buona riuscita della scuola, sta nel saper trar profitto dell' istruzione, che qualunque bambino ha ricevuto prima di entrarvi, nel seguitare cioè dentro di essa, in luogo di rompere il filo delle idee ch' egli raccolse fuori. Quanto minore sarà il distacco fra la scuola e la vita, che il bambino

condusse fino al giorno in cui vi mise piede, quanto più l'istruzione della scuola somiglierà a quella ch'egli ricevette dalla natura, tanto maggiore sarà il suo piacere e perciò il suo profitto. Noi non abbiamo infatti, nè potremmo avere curiosità dell'ignoto. Bisogna che una cosa ci sia nota a metà perchè ci venga il desiderio di conoscerla intera. In altre parole impariamo volentieri soltanto quando ci si fa credere che già sapevamo. Allora la compiacenza che scatta subito ravviva e tien desta la nostra attenzione.

« Ma qual'è la vita che il bambino fece prima di entrare alla scuola? Quella dei sensi, che furono, si può dire, i soli suoi maestri. Continuiamo dunque questa prima istruzione della natura, in luogo di interromperla in guisa ch'egli ne resti confuso e umiliato, e insieme cerchiamo di secondare quant'è più possibile i suoi utili istinti e le sue inclinazioni. I fanciulli giuocano, diceva Fröebel, facciamo dunque dei giuochi che rammentino loro le cose vedute in casa, per le strade, in campagna, che attraggano la loro curiosità, incatenino la loro attenzione, e insieme procaccino loro il piacere di fare da se qualche cosa.

« Questa è la natura di tutti, adulti e fanciulli. In un concerto chi si diverte davvero è di regola quello che suona e non già quelli che stanno ad ascoltarlo. Una cosa di nessun conto che noi facciamo anche male, ci intrattiene meglio che l'assistere ad una di molto pregio, che da un altro sia fatta benissimo. E se gli uomini sono così, si pensi poi i bambini, che non intendono o intendono a metà le nostre parole e vissero fino ad ieri esclusivamente ne' loro occhi, nei loro orecchi, e principalmente nelle loro mani; il bambino, al quale la natura ha regalato un tesoro di imaginazione, che popola di fantasmi il suo pensiero e per via di lontana analogia lo trasporta con facilità in un mondo che non gli è presente. Questo stromento con cui egli riempie di una sana operosità i suoi giorni innocenti, lo sciuperemo e lo distruggeremo noi, non appena il bambino casca nelle nostre mani?

« L'eccellenza del metodo Fröebel consiste appunto nel secondare le inclinazioni naturali del bambino, nell'entrare, per dir così, ne' suoi gusti e nella sua testa, nell'associarsi a' suoi trastulli e a' suoi piaceri, nel farci in una parola piccini come lui, in luogo di pretendere che egli s'allunghi a un tratto per farsi grande come noi. Ma perchè questi principii così ineccepibilmente veri del Fröebel debbano limitarsi agli asili, in luogo di penetrare anche nelle scuole elementari? Se un bambino è un bambino sino a che ha tre, quattro, o cinque anni, non è già un uomo fatto, perchè tocchi i sei, gli otto, o anche i dieci. La sua natura da un anno all'altro si modifica, ma non cangia essenzialmente. Però dunque ci dev'essere fra gli asili e la scuola elementare, la stessa interruzione, la stessa lacuna, la stessa voragine che separava un tempo anche in teoria gli asili dalla vita? »

« La risposta pare semplice: perchè non si può continuare a giocare tutta la vita e prima o dopo bisogna cominciar a studiare. Ma questa risposta non è altro, nella sua semplicità, che superficiale. Vi si sottintende infatti ancora quello che si sottintese pur troppo a lungo in Italia, che cioè i giuochi costituiscano in certa maniera la sostanza od il fine del metodo Fröebel, quando invece non sono che lo strumento od il mezzo di destare la curiosità parlando, se così è lecito dire, agli occhi, di sostituire fatti e immagini a vuote e sterili definizioni, di avvezzare l' alunno a osservare, di tener desto e alacre il suo spirito colla compiacenza di far qualche cosa da sè, di sviluppare le sue facoltà, seguendo l' ordine della natura, senza usare violenza alle sue inclinazioni, senza offenderlo, senza umiliarlo, di metterlo sulla via di raccogliere esperienze ponendolo a contatto col mondo reale e quasi di trovare la verità da solo, piuttosto che regalargliela o peggio imporgliela opprimendolo e schiacciandolo sotto di essa. Ora questo metodo si può così ben seguire anche nelle scuole elementari, che il fanciullo fatto uomo dovrà seguirlo per tutta la vita. Su quest' ultimo punto ritorneremo più avanti. Fermiamoci per intanto alle scuole ».

IV.

« Il principio fondamentale della pedagogia in Germania, è questo, che il maestro non debba mai nominare egli o lasciar nominare agli alunni cosa alcuna, di cui non dia loro subito l' idea più netta, più determinata e precisa che per lui sia possibile. Siccome poi delle cose sensibili l' idea più chiara non si acquista se non per mezzo dei sensi, così non si descrive, nè meno ancora si definisce ciò che si può far vedere e toccare, ma si presenta agli scolari o in natura, se è fattibile, o, se no, in plastica o in disegno, l' oggetto stesso su cui è caduto il discorso. Si parla, suppongasi, dell' elefante. Malgrado qualunque descrizione entrerà, come a dire, una nuvola nella testa di quei poveri fanciulli, ognuno de' quali si fingerà quest' animale alla sua maniera e in ultimo, meno il nome, nè saprà all' incirca come prima; mentre un' immagine offerta appena è come una rivelazione, dissipa tutti gli errori, è là veridica e parlante e non lascerà luogo mai a fole o esagerazioni ».

« Ma il maestro ha poi finito col metter fuori all' occasione un oggetto qualunque in plastica o dipinta sopra un cartone e farlo vedere a' suoi alunni? Quest' ufficio sarebbe in verità troppo semplice, e la pedagogia non se ne accontenta. Che bell' occasione quando la curiosità è desta, quando c' è un' imagine viva e schietta davanti agli occhi che raccoglie tutta l' attenzione, quando tutti quei visini stanno là attenti e silenziosi rivolti al loro maestro, che bell' occasione per lui, diciamo,

di mettere delle idee nuove in quelle menti aperte e vogliose, di fecondare quella prima impressione, di tirar dentro storia, geografia, costumi di popoli, tutto, e rimandare a casa i suoi bimbi con ben altro bottino che quelle regole della grammatica imparate a memoria senza capirle a forza di rimbrotti e di castighi. Ma l'elefante! è quell'animale che condussero in Italia i Cartaginesi, quando calarono per muover guerra ai Romani e di cui i Romani in principio avevano tanta paura. Del resto l'elefante c'è in molti paesi, c'è in Asia e c'è in Africa; in Asia mansueto, in Africa invece selvaggio; selvaggio, ma non per questo inutile all'uomo. Anche dove non lo si adopera per gli usi della vita quasi come da noi l'asino o il bue, gli si dà la caccia per averne l'avorio, di cui si fa un commercio quasi misterioso, per mezzo di molte tribù intermediarie, cogli indigeni del centro dell'Africa ancora poco conosciuti. E qui all'uopo nuove tavole cogli Indiani che caricano gli elefanti, e le case, le piante, gli aspetti dei paesi di cui si parla. Al bisogno, il maestro si leva e disegna sulla lavagna il bacino di un fiume, una capanna, un canotto. Tutti gli occhi son li sospesi davanti a quella tavola nera; che silenzio da sentir volare una mosca, che attenzione, che rispetto per quel bravo maestro, che scuola! ».

Annunzi bibliografici

Caterina Percoto — Novelle scelte — Vol. due con incisioni — Milano, Carrara, 1880 — L. 2,50 il volume.

Non credo di poter meglio raccomandare la lettura di queste Novelle, che riferendo le parole, che ne scrisse il Tommasèo:

« Il pregio di questi scritti più raro (e così raro non fosse!) si è che l'autrice parla di cose a lei note per quanto si può, che non cerca almeno l'incognito a bello studio per gabbare se stessa; come fanno taluni che si figurano che quel che essi non sanno debba essere ignorato da tutti, e che però tutti abbiano a farsene ammiratori sorpresi, nessuno giudice intelligente. Il reale che l'autrice si pone dinnanzi, non è del più basso, nè affettatamente volgare, come in certi che cercano col fuscellino il mostruoso dell'inezia, l'eroico della trivialità. Ma la realtà ch'ella prende a ritrarre, è nobilitata, non però trasmutata da quel senso del conveniente, ch'è l'ideale più sicuro dell'artista, appunto perchè un senso tale, seguendo la legge del bene, muove dalla norma del vero, ch'è il bello sovrano. E il sentimento del bene fu in essa educato da quegli affetti di stima e di ammirazione i quali si nutrono meglio nella solitudine che nella frequenza, e sono quasi gli affetti domestici ampliati, e in nuovo modo applicabili. L'abito dello

stimare con soverchia indulgenza, dell'ammirare con credula docilità, può portare disinganni e dolori; e nelle anime meno gentili qualche eccesso in contrario; ma gli è pur sempre meno pericoloso, gli è pur sempre migliore indizio dell'anima, che non sia l'abito della diffidenza, del dispregio, dello scherno. E anche in questo ella si può chiamare fortunata, che Dio la scampò dalle ammirazioni premature degli uomini, dalle lodi, che se non corrompono, fiaccano, dalle cerimonie tra galanti e accademiche che prosificano e istupidiscono. La si venne svolgendo da sè, come germe, per naturale temperie della terra e del cielo, non per calore di stufe: i suoi primi fiori caddero a ornare quasi riconoscenti la terra che li nutri, nè mano straniera li colse per sguacciarli con voglia irriverente. Le fu pregio il non essere lodata troppo, il non essere tentata a far pompa dell'ingegno e dell'arte, e stemperare l'essenza del suo pensiero in volumi, come insegnarono al sesso detto debole i romanzieri del sesso forte, che d'un fiasco di vino empiono botti di acquarello. E a non ammontare libri le insegnò lo studiarne e l'amarne pochi; la Bibbia sopra tutti, e Virgilio. E le giovò l'apprendere la lingua tedesca sulla *Messiade*, e per la *Messiade*: poema dove Dio e gli Angeli e gli uomini parlano troppo, ma più alto e più puro che nel *Paradiso perduto*, come si conveniva cantando il cielo racquistato e la terra redenta. »

Favole educative di Maria Viani-Visconti — Milano, Carrara, 1880.

Queste favolette mirano alla buona educazione delle fanciulle e a spargere nei loro teneri cuori buoni semi di virtù. Sono scritte con semplicità di linguaggio, e ve n'ha delle belline e graziose.

Scritti vari di Letteratura, Politica ed Arte di Luigi Settembrini, rivediti da F. Fiorentino—Vol. II—Napoli, cav. A. Morano 1880—L. 4.

Il cav. Morano ha pubblicato in bella e nitida edizione il secondo volume degli *Scritti Vari* del Settembrini, raccolti e ordinati dall'illustre prof. F. Fiorentino. Annunziando la cosa a' lettori, non crediamo d'aggiungere altro, essendo noto ormai il gran cuore d'italiano ch'ebbe il Settembrini, e la sua ricca e facile vena di scrivere con brio e con gusto.

Cento favole scelte di Esopo Frigio, tradotte in lingua italiana da Gaetano Gualtieri — Torino, Paravia, 1880 — Cent. 80.

Saggio intorno al Socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche per Emiliano Avogadro, Conte della Motta—2. vol. — S. Pier d'Arena, 1879 — L. 8.

Vendibile alla tip. Salesiana a Torino.

Rime e lettere di Veronica Gambarà.

Il Cristianesimo felice nel Paraguai descritto da Ludovico Antonio Muratori — Torino, tip. Salesiana, 1880.

Cronica di G. Villani — Id.

Statuto fondamentale del Regno, annotato per gli aspiranti agli impieghi amministrativi da F. A. Acconcia — Mercato S. Severino.

Del Metodo intuitivo per C. De Laurentiis — Roma — L. 1.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Conferenze didattiche — L' illustre prof. Pietro Siciliani ha accettato di dirigere le conferenze didattiche in Firenze, e perchè la discussione procedesse con ordine, ha fatto pubblicare i varii temi, in un elegante libriccino del Zanichelli. Il Ministro nel prescrivere queste conferenze, ne ha determinato lo scopo con le seguenti parole: « Desidero che gl' insegnamenti nelle nostre scuole primarie (!) e popolari si diano con metodo sostanzialmente profittevole e rivolto a destare lo spirito d' osservazione nei giovani, a vivificare le forze interiori e le esteriori, a far loro contrarre l' abito della lettura e del lavoro, a incamminarli, insomma, ad una vita onesta e laboriosa. »

Riforme — La pentola bolle, e si annunziano *rimaneggiamenti* di programmi e modificazioni radicali nelle scuole tecniche e normali. L' esperienza però, ch' è una gran maestra, ci fa dubitar di peggio; chè per questa fregola d' innovare e di *rimaneggiare*, i nostri ordinamenti scolastici paiono balocchi da bambini. Ma vedremo.

L' autore del Giannetto — L' illustre autore del Giannetto è morto di questi giorni fra l' universal compianto degli educatori italiani e stranieri.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. signor conte *V. Tornielli* — Grazie della gentilissima sua.

Molfetta — Ch. prof. *F. Capozza* — La sua è andata dispersa: ma ho rimediato già. La salute di cuore.

Dai signori — *A. Pecori, M. de Divitiis, R. Di Donato* — ricevuto il prezzo di associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L' XI Congresso Pedagogico — L' avverbio PARTE innanzi al tribunale, (cont. e fine) — Del metodo intuitivo — Il programma didattico e le relazioni scolastiche — Poesie — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione.*

L' XI CONGRESSO PEDAGOGICO

L' animo me lo diceva — a Roma non ci andare, — e non ci sono andato. Da un pezzo in qua ho perduto un po' di fede nella forza delle chiacchiere e delle sonore frasi; non ostante gl' incensi alla potenza ed efficacia delle libere discussioni e delle assemblee popolari. Gli argomenti che si pongono in campo, li so pur io, e fo coro e plauso agl' inni, che si levano a magnificare l' efficacia dei congressi e la potenza delle libere associazioni. Anzi un po' di storia pur la ricordo, e so che del bene, e molto, m' han fatto i congressi, e che dove più vigoreggia l' amor vicendevole e più ha forza il moto unitivo fra i cittadini di uno stato, quivi fiorisce e prospera ogni ben di Dio. Nè bavagli e museruole vo' porre alla bocca: Dio liberi! La libertà è cosa divina, ed è indegno del nome d' uomo, chi l' opprime o comechessia le faccia violenza e impedisca di svolgersi compiutamente. Ma la libertà deve avere i suoi freni, perchè non esca di carreggiata e diventi licenza: la libertà vuol compagna la moderazione, il rispetto altrui, l' urbanità e la gentilezza delle maniere, la temperanza delle opinioni, e anche il galateo, s' intende. Ora a me pare, se grossamente non m' inganno, che i più non intendano così la li-

bertà; e come han rotto lo scilinguagnolo e libere le mani, così si reputano in diritto di menarle a lor talento e di vomitare ogni castroneria. Assalgono con impeto e furia: gittan giù ogni santo dal suo piedistallo: si ribellano a ogni freno d'autorità e a ogni rispetto fondato sul senno e sui meriti civili; e negli atti e nelle parole paiono insatanassati o briachi. Chi ha meno senno, schiamazza e si dimena di più; chi meno possiede l'arte divina della parola, blatera di più; e i più audaci, i più sfrontati, i più ciarlatani, fanno i galletti e si divertono a chicchiriare, ch'è un gusto a sentir la musica loro.

Non dirà che carichi troppo le tinte e lavori di fantasia, chi ricordi un po' certe assemblee popolari, e i fischi, gli urli e gli schiamazzi, che ci fanno diventar rossi per la vergogna; nè con ciò voglio dire che al Congresso di Roma ci sia stato tutto questo patassio. Solamente vo' notare che nelle condizioni presenti non c'è serenità di animi, pacatezza di giudizi, temperanza e modestia d'opinioni, e larghezza di criterii. I tempi corrono tempestosi: gli animi sono inquieti: le menti non sono del tutto serene e lucide, e quasi quasi mi pare che l'Italia renda immagine del Vesuvio, che di tanto in tanto gitta in aria una fiammata, che commuove e agita le fantasie, e poi vanisce, romoreggiando cupo cupo. Le cose più scempiate trovan credito e favore: ogni mascalzone pretende di farti il maestro addosso, e non c'è più nè riverenza, nè rispetto a cose venerande; e ogni più santa e venerata istituzione si pone in dilleggio e scherno. Se mancassero altre prove, un'occhiatina alla stampa quotidiana, e ce n'è d'avanzo. Dove si corre di questo passo.....?

Ma non so dove corro io; e, per evitare il precipizio, entro nel Congresso pedagogico, sul cui limitare ho fatto questa tirata al vento— Dunque, sissignore, anche nel congresso di Roma, e congresso di educatori, c'è stato del chiasso e del baccano. Quando dominano le epidemie, dicono i medici che l'aria guasta infetta anche i sani; e tutti, chi più, chi meno, s'ha un po' di mal essere. Il perchè, non ostante le dotte relazioni (alcune proprio belle e pregevolissime); non ostante gl'insigni e valorosi letterati e scienziati che onoravano il Congresso; le oche hanno schiamazzato e posto in pericolo e in discredito l'istituzione dei Congressi pedagogici. Un mio amico, presente a certi indegni spettacoli, me ne scrive scandalizzato e pentito d'aver preso parte ai lavori del Congresso: ma il più bello e sensato articolo l'ha

scritto l'illustre prof. Rigutini sul *Fanfulla della Domenica*; e questo articolo io riporto ben volentieri :

L'anno 1880 passerà alla storia per l'anno dei Congressi e delle Esposizioni. Infatti su tutti gli argomenti di pubblico interesse sono state bandite le solenni adunanze, dalle scienze giuridiche fino all'arte di fare il cacio; tutto o quasi tutto è stato esposto, dagli oggetti dell'arte antica fino alle mele ed alle zucche. Non mai si è visto in Italia e fuori d'Italia tanto girellio di dotti, di specialisti, di dilettanti e di curiosi; non mai si sono uditi tanti discorsi, tante chiacchiere ed anche tante corbellerie. Agli *anni ancor non nati*, per dirla col Manzoni, il giudicare i frutti di tutto quest'affaccendamento

Roma, l'*eterna* Roma, non poteva nè doveva andare esente da un Congresso. Fino da due anni ell'era stata scelta per sede dell'XI Congresso pedagogico, e della VI Esposizione didattica nazionale. Sarebbe proprio un far torto alla giustizia, chi dicesse che gli egregi uomini i quali si presero il grave carico di ordinare l'uno e l'altra, siano venuti meno al proprio mandato. Ma io raccomando alla gratitudine comune specialmente il bravo Pignetti, vero Cireneo con una croce pesantissima sulle spalle. Io lo veggio questo infaticabile uomo da per tutto, lasciandosi addietro lo stesso sant'Antonio da Padova, perchè mentre quello si trovava al tempo stesso in due luoghi, il nostro Pignetti si trova dovunque, al Campidoglio come al collegio Romano, in questa come in quella sala; e a tutto provvede, a tutti dà ascolto con una cortesia, e con una benevolenza, ed anche con una pazienza che non ha l'uguale. Pare che dica ai congressisti: « Signori, io ho fatto e fo il mio dovere, pensino loro a fare il proprio. »

I congressisti? Chi sono eglino i congressisti? Generalmente è gente che si divide in più specie. Ci sono i veri pedagogisti, quelli che hanno consacrata la loro vita a risolvere gli ardui problemi della istruzione ed educazione del popolo, uomini egregi per dottrina e per cuore: ci sono i maestri, segnatamente delle scuole primarie, che strillano e s'agitano; ci sono i dilettanti che di poco o di nulla s'intendono, buoni solo a far platea, e ci sono anche certi signori dalle idee arruffate che cercano di arruffare quelle degli altri. Ciascuna di queste specie si presenta a siffatti congressi con animo diverso, e considera il fatto multilaterale della istruzione popolare dal proprio punto di vista. Solo quelli della prima specie lo abbracciano tutto, e sollevandosi in un'aria più respirabile, contemplan serenamente le cose e fanno progredire la soluzione dell'intrigato problema. Frutto di questa serena contemplazione sono le belle relazioni sui temi proposti, del Sacchi, del Gabelli, del De-logu, del Napoli e del Romanelli, già diffuse per la stampa. Leggendo, vien fatto subito di rilevare la sagacia della mente, la dirittezza

delle osservazioni fondate sui fatti, l'accortezza nel conoscere i mali che affliggono sempre la scuola popolare, e la bontà dei rimedii proposti. Io per me credo che il vero e reale beneficio di tali congressi non sia oggi che questo: cioè dar materia e occasione ai veramente valenti di produrre siffatti lavori, i quali debbono lasciare una durevole traccia di sè, e che soli possono esser presi in considerazione.

I maestri poi (parlo in genere ed in astratto) vengono al Congresso con una sola persuasione nell'animo, che a riformare la scuola e ad assicurarne le sorti, c'è un mezzo solo: crescere lo stipendio agl'insegnanti, e liberarli dagli esecrabili municipi mettendoli nelle paterne braccia del governo. Così per loro il problema è molto semplice. Gli arruffoni poi si accontentano anche di meno. La scuola, dicono, non si rialza, se non sopprimendo l'insegnamento religioso, vero avanzo medievale, cagione di tutti i mali nel popolo. Si sopprima dunque il catechismo, e tutto è fatto. È una sapienza pedagogica, in verità, molto facile.

Queste diverse qualità di congressisti che pur si manifestarono nei precedenti congressi, spiccano anche meglio in questo di Roma: anzi le ultime due specie si affermano con maggiori schiamazzi. Non si è per nulla a Roma e nel Campidoglio accanto alle oche. Io scrivo sotto l'impressione delle tre prime adunanze, e non dico cosa nuova, avendola già detta tutto il giornalismo romano, che in quelle tre adunanze ci fu poco del didattico, poco del pedagogico e meno dell'urbano. Se l'onorevole De Sanctis non ha già bell'e perduta la memoria di quel che disse la mattina dello scorso venerdì, inaugurando il Congresso, che cioè avrebbe tenuto dietro con gran premura agli andamenti del medesimo e avrebbe fatto tesoro delle sue discussioni; io lo veggio assai imbrogliato e forse anche pentito di essersi fatto uscir di bocca, che egli, a differenza di certi increduli, spera assai da queste adunanze. Ma forse quel giorno era di buon umore.

Di chi è la colpa di tutta questa inattività di discussioni? Rispondo risolutamente che è un po' di tutti: di coloro che vogliono far rumore e di coloro che glielo lasciano fare. I temi delle discussioni erano di già formulati, e sopra di essi si sarebbe dovuto discutere con pacatezza e con ordine, come si conviene a gente che si aduna per un fine educativo. Invece vi si volle cacciare una questione fatta a posta per dividere gli animi e turbare il terreno della discussione. Si vide subito, e il bravo Siciliani ne dette il primo segno, che la quistione dell'insegnamento religioso nella scuola era quella che più premeva, forse che unicamente premeva, a una parte degli adunati.

È difatti un tema che si presta meravigliosamente alle grandi frasi e alla retorica che strappa gli applausi. E di grandi frasi e di retorica ce n'è stato d'avanzo. Si è dipinta la scuola presente come un'offe-

sa alla libertà di coscienza, come un' officina d' ipocrisia, come una minaccia alle nostre civili istituzioni. Dio buono! a sentire ciò v' è il caso di domandare se a un tratto siamo rinculati una cinquantina di anni indietro, e le anime e i corpi nostri sono sempre, com'erano una volta, nelle mani del prete.

Un provvido ordine del giorno puro e semplice sopra tutti gli altri ordini del giorno che sostanzialmente modificavano la prima conclusione formulata dall' illustre Sacchi, firmato da quaranta nomi, non ebbe l' onore di esser messo ai voti. Il presidente se ne dimenticò, e la retorica anticatichista riportò la vittoria. È un modo anche questo di rispettare la libertà delle opinioni e delle coscienze.

Che ne dice il senatore Terenzio Mamiani, portato sugli scudi alla presidenza generale del Congresso? Potrà il Re, il quale rispondendo al saluto che i congressisti gl' inviavano, si *augurava risultati veramente pratici*, continuare in questo augurio? Io non lo so, nè mi attento di dirlo.

Quello che so e che non mi perito di dire si è che con questi congressi oggi non bisogna far molto a confidenza. Finchè erano nelle mani di persone competentissime a trattare di argomenti didattici e pedagogici, finchè l' amore schietto e sincero della educazione del popolo, e il desiderio del bene muoveva gli animi degli adunati, essi furono benefici e fruttuosi. Dicendo questo, la mente nostra corre subito ai cari nomi del Pestalozza, del Lambruschini, del Rayneri, del Sacchi, del Mayer, del Parravicini, del Ridolfi, del Thouar e di altri insigni pedagogisti dall' animo e dalla mente rettilissima. Da quelle riunioni, che allora si chiamavano Congressi degli Scienziati, uscivano gli asili infantili, le scuole rurali, le scuole professionali, le normali le scuole festive e perfino le casse di risparmio con altre istituzioni che mirano a far contrarre al popolo abitudini virtuose. Da esse scaturì una luce d' amore e di civile progresso che a mano a mano si diffuse per tutta Italia, redimendo le plebi. O buoni e antichi istitutori, venite e assistete in ispirito ai discorsi di certi pedagogisti d'oggiogiorno, e sentirete come il verbo della loro sapienza suoni assai diverso dal vostro; e come altro non esca da siffatte adunanze che la soppressione del catechismo.

« Dio non voglia che i nemici del catechismo ci preparino una gioventù senza fede e senza morale, scettica ed infingarda, che di-
« strugga l' opera miracolosa che i suoi predecessori l' hanno creata! »
A queste parole che sono del *Popolo Romano*, giornale non punto sospetto di tenerezze clericali, io di gran cuore mi sottoscrivo.

È vero, per altro, che io non credevo che sarei venuto fin di Firenze per far questa sottoscrizione, sibbene per assistere e per partecipare a qualche cosa di meglio. È lecito tuttavia sperare che passato

il primo periodo di queste adunanze, e venuta la direzione in mani più ferme, il Congresso proceda e finisca in un modo assai diverso da quello ond'è incominciato. Se così non fosse, io proporrei che dall'alto del Campidoglio venisse solennemente proclamato l'XI e l'*ultimo*. La proposta sarebbe di certo appoggiata.

L'AVVERBIO *PARTE* INNANZI AL TRIBUNALE

Lettera 2.^a agli egregi cav. Stefano Grosso e comm. Carlo Negroni

(Cont. e fine, vedi i numeri 26 e 27)

— Ma alle corte: se esempii non ce ne sono di *Parte* nel significato di *Ora*, e tutte le volte che ricorre nei classici, vale contemporaneità d'atti e l'*interim* o il *dum* dei Latini! L'ha da avere apposta per voi quel significato per adattarci la vostra *inesatta spiegazione*? Per forza Siena! O credete che non ci corra fra il *nunc* e il *dum*, e che tanto sia dir *Ora*, quanto *Mentre*, *Frattanto*, *In quel tempo*? O....

— Non andate più in là, caro professore. Voi meritate un bacio per le belle cose che dite sui due avverbi, e un altro lo merita il Negroni per l'apocritità del *Parte* nella lettera di Gregorio IX. Sì, caro Commendatore, il Lami o dormiva o il capo non l'aveva a posto, quando lesse il codice Riccardiano 2313; ed è proprio da maravigliare che a quella volpe scodata del Fanfani la cosa non desse nel naso. Io n'ho il *fac-simile* favoritomi e dicifratomi gentilmente dal Bibliotecario della Riccardiana, e si legge così:— *E risposta di molte altre lettere mandate et ricevute dinanzi, le quali qui non ha bisogno porle pero che questa è sì generale, che dimostra ec. ec.*

Vedete se avaro vi sono di lodi, dove le meritate. Solamente lasciatemi esclamare: Oh vatti a fidare degli amanuensi, degli editori e dei codici! Sì anche dei codici; perchè voi sapete che il codice della Marciana riporta così quel luogo:— *Et è responsiva di altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali non curo di scrivere qui, imperò che è sì generale ec.* Donde sbucano qui il RESPONSIVA, NON MI CURO DI SCRIVERE, IMPERÒ ec. se da un solo autografo copiarono tutti? Il bello è poi che un altro paleografo dicifrando lo stesso codice Riccardiano 2313, legge secondo il Lami e mi assicura che il *Parte* c'è. Se tanto è lecito d'impastocchiare in cose di fatto, le quali avrebbero da essere Van-

gelo per ogni galantuomo, aveva ben ragione di scrivermi l' Anziani: — *La Letteratura italiana è una vera stalla d' Au-
gia* — Si, venga prima Ercole a spazzar le stalle, e poi c' en-
treremo noi altri! Così come sono, c' è pericolo d' inzacche-
rarsi gli abiti e di riportarne il capogiro!

E pure il Lami non era un zugo! Peraltro come non mi ci sono fondato nè molto nè poco su quell' autorità, così non me ne duole di vederla cadere a terra. I troni, che non si puntellano sul diritto, non durano a lungo. È vero che avrei potuto giovarmene; ma non tutto quel che si perde, è danno; e dove trionfa la verità, ci guadagnan tutti.

Tornando al punto, dico che la differenza c' è, e s' avea da notare, tra il *nunc* e l' *interim*, tra l' *ora* e il *mentre*: anzi, oggi com' oggi, il *Parte* (del *Parte che* non si disputa) si usa come dite voi, e in antico anche il più delle volte; ma che non si usasse mai in altro significato, non mi sembra vero. Non voglio riparare dietro lo scudo del Fanfani¹, che in materia di lingua mangiava la torta in capo a parecchi: lasciamolo riposare in pace, se pure oltre la tomba non vive ira nemica; e discutiamo fra noi vivi e sani, per grazia di Dio, e sempre pronti a dar ragione delle nostre corbellerie.

Mons. Vincenzo Borghini, un' arca di sapienza filologica e un galantuomo di ventiquattro carati, scrisse alcune gravi parole contro i giudizi troppo assoluti e ricisi nel fatto delle lingue, dicendo che *sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi*, che non si può dire: *egli è così: la non può stare altrimenti*. Chi può conoscerle a fondo e saper gli usi varii, a cui il popolo e gli scrittori possono piegarle? Se fosser tutta cosa d' arte, i giudizi potrebbero esser più sicuri; ma entrandoci la natura, le cui vie sono alcune volte misteriose e ignote, non si può dar sentenza certa e inappellabile. Inoltre avvertono i Deputati alla correzione del Boccaccio: « Il credere di certi che una parola non sia buona se non a una cosa, e che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola sola, ci ha dato un monte... di cambiamenti, come se non si vedesse in tutte le lingue una sol voce significare molte cose, e una sol cosa esser per molte voci significata » (An. cxxiv.) Per tali osservazioni, che voi conoscete da maestri, io amo di star meglio col Cinonio, spalleggiato dal Fornaciari, dall' Ambrosoli, dal De Stefano e dal Rigutini, che col Biagioli

¹ Fra le carte inedite del Fanfani, alla voce *Parte* si trovano raccolti vari esempi di scrittori. Ce n' è di Ser Giovanni Fiorentino, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, delle Vite dei Ss. Padri, di S. Maria Maddalena (due esempi) e del Varchi. Ciò valga a mostrare che il Fanfani nelle quistioni di lingua non sentenziava a priori; ma dopo maturi studi e riflessioni.

ed altri. A voi non quadra la spiegazione del Cinonio sull'avverbio *Parte*: a me par giusta e informata a quella larghezza di criterii, che raccomandano il Borghini e i Deputati. Cito l'Ambrosoli che a pag. 276 della Grammatica italiana, 4.^a ediz. Milano, 1869, scrive: « *Parte*, quando è avverbio, significa Dappoi, Intanto, Parimente, Qualche poco, e simili. » E il Rigutini nel vocabolario della L. I. cominciato dal Tortoli, pone — « *Parte* vale in parte, qualche poco, in tanto, in quello o questo mentre —. » Ora per aggiungere qualcosuccia di mio, mi pare che in questo luogo del Machiavelli, Art. della guerra, L. 1.^o — « Io voglio parlare del modo dello eleggere una ordinanza nuova per farne dipoi uno esercito, perchè *parte* si viene ancora a ragionare della elezione che si facesse ad instaurazione d'una ordinanza vecchia; » il *parte* valga così, in tal modo: e che non dinoti simultaneità d'atti, me n'avvisa quell'*ancora*, cui il Machiavelli non avrebbe aggiunto, se la *contemporaneità* fosse indicata dall'avverbio *Parte*. Brevemente: la mia opinione è che le diverse gradazioni di concetti e di cose, che con un vocabolo generalmente si possono accennare, non è mestieri che ci sieno tutte, quando quel vocabolo usiamo per determinato e speciale bisogno; potendo più questa che quell'idea fare al nostro proposito, e più un significato che un altro affacciarsi alla mente e tirarla tutta a sè. Onde avviene che pur non cessando di essere polisensa la parola, signoreggi un solo concetto, gli altri o non vedendo o non curando, per non essere al caso. Così il *Parte*, conservando la sua natura, può valere *qualche poco*, in *parte*, e intendo l'Ambrosoli, che il verso del Petrarca: *Strale Che mi consuma e parte mi diletta*; lo spiega in *parte*, *qualche poco* (V. Ambr. a pag. cit.): può esso valere azione simultanea con un'altra, e intendo il Biagioli, che spiega il *Parte sen già* di Dante (Inf. 29.) per *Mentre Virgilio camminava, Dante di retro gli andava, già facendo la risposta*: può valere semplice compagnia o momento di due azioni, e intendo il Leopardi, che in questi versi del Petrarca:

Vive faville uscian de' due bei lumi
 Ver me si dolcemente folgorando,
 E parte d'un cor saggio, sospirando,
 D'alta eloquenza si soavi fiumi;

(PETR. SON. CC.)

il *Parte* lo spiega in prima per *insieme*, e poi per *nel medesimo tempo*, *parimente*: può valere così o *similmente*, e intendo il luogo citato del Machiavelli: può valere semplice intervallo o relazione di tempo, ed ecco il *dappoi*, l'*intanto* e *simili* del Cinonio. Il quale a me sembra piuttosto ricco

che *povero*, come pare a voi, avendo tanta bellezza di significati a spiegare il vario uso dell'avverbio *Parte*. E ce n'è dell'altro ancora. Il Cellini in quel gioiello che ci lasciò, ch'è la vita scritta da lui, al parag. VI, pag. 24 dell'Ed. del Sonzogno, scrive: — « Questo fu causa che io mi misi all'orafa; e parte imparavo tale arte, e parte sonavo contro mia voglia; » e più appresso a pag. 35 dice: — Un giorno occorre, che essendo appoggiato alla bottega di uno di questi (i Guasconti suoi malevoli), chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava. » Nel primo di questi esempi il *parte* non vale *Ora imparavo l'arte e ora sonavo, Quando facevo una cosa e quando l'altra, Del mio tempo una parte facevo questo e l'altra quest'altro?* non ci vedete successione o continuità d'atti, ch'è il carattere fondamentale del tempo? E nel secondo non vale pure *Ora e Ora*, cioè *un po', quando, eccetera?*

Nel fascicolo 5.^o del giornale di *Filologia Romanza* un assistente alla Biblioteca V. E. di Roma ha pubblicato due canti, rinvenuti in un Codice dantesco. Sono una interpolazione; ma il testo è antico. In uno di essi canti, ch'è contro agli usurai, si leggono le seguenti terzine:

Ma l'alto ngegno del dottor gentile
 Volsè la faccia mia in altra parte,
 Celando a me ogni veduta hostile
 Po, per mirabil sapiença et arte
 Lo cuor, che d'ogni senso ora ¹ spogliato,
 Vi mise n possession di parte a parte.

La notizia la debbo al mio egregio amico cav. Arlia, al quale di questa e d'altre molte gentilezze m'è grato di rendere sincere grazie. Egli nel parteciparmela aggiunge: « Questo di *parte a parte* non vi pare che valga *a poco a poco, d'ora in ora, adagino adagino?* » Anche nel Cecchi, A. iv. scena viii. della comm. *Le Pellegrine*, si legge quest'altro esempio:

. E in parte
 Vogliò che il maestro nostro vegga
 La Fiammetta, e ci dia qualche riparo.

Qui l'*In Parte*, se non erro, mi pare che valga *ancora, pure, anche*.

Vedete voi quanto è vario l'uso dell'avverbio *Parte!*² Non è già che in generale non possa valer *contemporaneità d'azioni*, e che delle cento le novanta volte non si possa tradurre per *intanto, mentre ec.*, ma nel concreto, per co-

¹ Il cod. ha così; e se son cosa sacra e intangibile i codici, non si può correggere in *Era*, come forse dovrebbe stare.

² Vedi le *Fraasi Toscane* del Montemerlo — Venezia, 1556, lib. III, cap. V.

gliere quell' atteggiamento speciale del pensiero e quella particolarissima relazione che s'è avuta in animo d'indicare, non si può aver troppa libertà di scelta, e bisogna mordere il freno. Noi, chiosando e sponendo i classici, sogliamo con circonlocuzioni e parafrasi dichiarare il senso, e sguazziamo nella ricchezza delle voci simili, perchè non si va troppo pel sottile e ci preme di notar la cosa in generale; ma il critico acuto deve sapermi rendere il pensiero dello scrittore così appunto, come dentro la mente fu concepito nè più nè meno.

Ad alcuni queste osservazioncelle potranno parer metafisicaggini e sofisticherie da pedante linguaiolo; ma non però a voi, che conoscete per prova da quali e quante minuzie dipenda l'eccellenza dei classici: minuzie che gli occhi volgari non le scorgono — E il *parte* per *In questo tempo*, *Ora* quando viene? — Ad una ad una, disse colui che ferrava le oche. Non s'è visto che il *Parte* vale *Intanto*? Lo dite voi, le due Crusche, il Tommaseo, il Rigutini ec. ec. E l'*intanto* non si adopera a dinotare *intervallo di tempo* e non si usa a mo' avversativo e conclusivo? non significa pure *in questo tempo, in questo punto*? So che potreste voi dire; ma avvertite che anche *Ora* è parte di un tutto; segna un punto nella successione dei momenti ed è voce relativa ad un prima e a un poi: anzi ogni giudizio non è che relazione e attinenza, direbbero i Logici. Dai quali scappando subito e riducendomi a Dante: Vi sembrerebbe strano spiegare quella terzina — *Le belle membra, in cui fui rinchiusa, e che INTANTO sono terra?* A me non parrebbe falsato il concetto del Poeta; e nulla avrei da opporre a cui piacesse dire: — *Egli, così ricco e prospero, vedilo intanto in quale miseria è ridotto!*

Ma nelle lingue i raziocinii sono pericolosi e possono menarci fuor di strada: tengono più gli esempi, ed eccomi ad essi. Il *Parte* del son. 117. di Cino da Pistoja come s'ha intendere? Per gettarmelo a terra e' conviene dimostrare che i codd. Chigiano e Vaticano non l'abbiano, o che il Cugnoni, valente bibliotecario e letterato, e il cassinese p. Palmieri, i quali fecero i riscontri, abbiano preso lucciole per lanterne. Se questo fosse, noi potremmo gittar la penna e volgerci ad altro mestiere; perchè non si potrebbe più fare un passo, senza pericolo di fiaccarsi l'osso del collo. Ma una rondine non fa primavera, e nemmeno Cino tronca ogni dubbio: perciò eccovene un altro paio. Sono parte di quella manatella, che ne raccolse e pubblicò l'Arlia nel num. 22. del *Borghini*. Voi dite che, saputi bene interpretare, tutti quelli esempi tengono a favor vostro, che cioè il *Parte*

non s'è usato se non dov'è contemporaneità di azioni, e non mai in altro caso. Leggete qua, e vediamo se non si può aver ragione tutti e tre. Me li trascrive così l'Arlià:¹
 « Coro di giovani andatori di notte:

Chi vago è d'andar fuor, fatto assiuolo
 E fatto pipistrel, come siam noi,
 Tutta quanta la notte,
 S' incontra in vari casi e in varie genti

E qui comincia una lunghissima descrizione, di strani rigiri ed accidenti, e poi continua così:

Cor. And. I. Altri, sagaci,
 Circuspetti, guardinghi, latitando
 Si scorgon quatti e zitti i piè feltrati
 Far lor fochi negli orci,
 Scantonar, farsi addietro, e per ogn'ombra
 Che lor sembri apparire, ogni susurro,
 D'aura che spiri, o grillolin che canti,
 Torsi di luogo, chè pròvidi e scaltri,
 Intesi a non guastare il fatto proprio,
 Rispettano gli altrui. Parte ritorna²
 Quel ladro, che appostò la starna il die
 Per desio di pellarla non veduto:
 Crepa di rabbia, chè sente un ragazzo
 Far marina, tremare, e mugolare
 In quella stessa buca della volta,
 Per cui pensò passar, sforzando i ferri,
 A far l'opera sua: cani abbajando
 Il tempestando spesso: uno speziale
 O una levatrice, ch'ivi appresso
 Abbia negozio urgente, pongli assedio;
 Ma più d'ogni altra cosa gli è nojoso
 S'ode rumor di fusti e lanternoni
 Perchè la Guardia alieggi quivi intorno,
 Né veggia onde scappar.

Coro II Par che tu sia
 La Guardia stessa, la spia delle stelle,
 Si ben tu te la sai.

Cor. And. I. Parte ritorna
 Quel sospirato amante,
 Cui fu intimato il guiderdon notturno
 E l'occasione sua trova interrotta.

Si può non convenire che qui *parte* non abbia significato di *ora*, se è appunto un racconto di rigiri e di accidenti, e spesso, anzi è eleganza di usare il presente per il passato ne' racconti? »

Ora raccogliendo delle molte parole sparse il picciol suono, mi pare che l'incatenare il *Parte* al solo significato

¹ Buonarroti, *Fiera, Giornata IV*, A. 1.^o Sc. 1.^a Ed. Lem. 1860, pag. 524.

² *Ora ritorna* — Annota il Fanfani.

di simultaneità d'azioni sia un negargli quei diritti d'onesta libertà, che i classici e i legislatori della lingua gli hanno da un pezzo conferiti. Ripeto che il più delle volte indica simultaneità d'atti: concedo che possa tradursi per *intanto* e che nei classici sia usato spesso in tal senso; ma che in altro caso non si usasse mai, non veggo di potervelo onestamente consentire. Il Cinonio, il Fornaciari, l'Ambrosoli, il Rigutini, il De Stefano e forse altri ancora, parlano chiaro; e gli esempi son là a far fede che non sempre torna a capello il *mentre* e l'*intanto che*. Per ultimo vi vo' dire che Eugenio Camerini, pur attenendosi alla volgata nella sua edizione della Divina Commedia (Sonzogno, Milano), riporta nelle note la variante dell'anonimo Fiorentino e la spiegazione del Fanfani: segno evidente che non gli parve roba scomunicata e contraria alla *grammatica e alla logica*. Anzi, vedete gran cecità ch'è la mia! mi ostino a credere, che spiegando come diciamo noi, ci guadagni il testo, la logica e la grammatica. Se voi volete ragione, pigliatevela; fondandovi però unicamente sull'infallibilità e sul consenso dei codici, finchè non isbuchi fuori quello del Fanfani, se c'è: ma io non so che potreste efficacemente opporre a chi domani, forte dell'autorità di uno scartafaccio, regalasse i più sformati spropositi al Divin Poeta; e voi sapete se di siffatti regali ce ne sono nei codici! Carta canta, vi potrebbe con aria trionfale dire sul muso: il giudizio, il buon gusto, l'arte critica son cose soggettive, che variano secondo l'umor di ciascuno, e qui non c'è luogo per loro. Un buon paio d'occhi sulla fronte, e codice mi chiamo. Voi ne avrete cento o dugento o un milione a vostro favore; ma chi vi assicura, che come fanno le pecore matte, non abbiano gli amanuensi copiato l'un dall'altro e fatto così il numero grosso? Per contrario chi v'assicura che il mio *uno* non sia il quinto Vangelo? Lo so: per abbattermelo voi brandite le armi della ragione, della critica, del maggior numero e del buon gusto: ma, scusatemi, *nunc non est his locus*: l'ha il codice, e n'ho d'avanzo —. Avreste voi un bel dire contro chi la discorresse a questo modo; ma non veggo come potreste ridurlo al muro, propugnando l'assoluta e infallibile autorità dei codici, senza far molte riserve e molte restrizioni: le quali io so che le fate.

Sicchè, per concludere una buona volta, io non ispero già di cacciar di nido la lezion comune, che ha tanti puntelli e tanti valorosi difensori: riconosco i dritti acquisiti, e piego il capo dinanzi alla teorica dei fatti compiuti, quantunque non ne riconoscessi sempre la ragionevolezza. Molti altri esempi ci sono di lezioni, che non ostante non le abbiano

i buoni codici, si mantengono in trono ed è vano di volernele scacciare. Il verso undecimo del primo canto dell'Inferno, riportato comunemente così — *Tanto era pien di sonno in sul quel punto* — non ha contro di sè dodici codici che leggono — *Tanto era pieno di sonno a quel punto?* Il verso 28 dello stesso canto — *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso* — non usurpa il luogo dell'altro — *Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso* —, come leggono ben 13 codici della Riccardiana? (V. Fanfani, *Oss. dantesche*, pag. 11.) E, dirò col Fanfani, quanti degli usurpatori simili a loro ce ne sarà per tutto il Poema, che bisogna ben e bello lasciarveli stare, chi non voglia senza pro' accattar brighe ed impacci, e nome di prosuntuoso ignorante?¹ Il mondo è fatto così. Che giova nelle fata dar di cozzo? Esse, voi il sapete, *volentem ducunt, nolentem trahunt*, e nessun riparo vi può far la gente. — O dunque, e perchè hai tu cicalato tanto, potreste voi dirmi, cortesi amici e padroni? — Perchè? Perchè è la stagion delle cicale: perchè mi piace stare a chiacchiera con gli amici: perchè degli uomini, che mi furon cari in vita, me n'è sacra e venerata la memoria: perchè m'è parso se non in tutto d'aver ragione, di poterne avere almeno un pochino, e che si potesse introdurre il *parte* in quel verso, senza fare oltraggio alla *grammatica e alla logica*. Ma, se mai, ci salvi la buona intenzione; chè noi non vogliamo far onta neppure a una mosca. Inferiori siamo (almeno per conto mio) d'ingegno, di dottrina, d'acume e di senno critico a molti e molti: nè dico per velata modestia; chè so quanto corre il cavallaccio mio. Ma di riverenza e di stima a Dante, alla logica e alla grammatica, noi sentiamo tanta, quanta si può credere n'abbia buon figliuolo alla sua mamma dilettezzissima; e di passar per istraziatori di quel Babbo dell'italiana letteratura, di quel sommo Poeta, onore e lume d'Italia; scusate, non possiamo portare in pace, e non c'è umanità e gentilezza a scagliar frecce avvelenate dalla macchia, fingendo di tirare in arcata. Voi sapete di cui parlo: siete savii e intendete me' ch'io non ragiono. Non me ne cruccio; chè nè a critico, nè a letterato ci prendendo per nulla, o, per danteggiare,

Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Ma il mestiere del galantuomo, che pareva sì facile a Vittorio Emanuele, che primo fra i Re ne porse splendido esempio, gloriosamente continuato dall'augusto Figlio; non potrebbero farlo un pochino anche i critici e i letterati?

¹ Il Sicca (?) nel cercar varianti al verso disputato trovò nella 3.^a ed. romana: — *E che in terra son sparte*. Gli parve più armoniosa e gli piacque: sol domandava da cui fosse tolta. L'ha il codice Antaldi — Debbo la notizia al carissimo prof. Acri.

E anche per questo m'è piaciuto di cicalare con voi, per vedere cioè se mi riuscisse la prova di dissentir onestamente dall'opinione altrui, senza guastar l'amicizia e bruttar la penna di contumelie e di villanie. A squattreggiare e a dir male parole, toccherebbe poi a noi la palma, e non ai vetturali e ai bettolieri? I letterati son detti *irritabile genus*; e spesso, è doloroso a confessarlo, il campo delle umane lettere è stato convertito in arena di feroci gladiatori. Strano è veramente, dice il Viani, che le lettere ingentiliscano e migliorino gli animi di tutti, eccetto di quelli che le professano. Non parrebbe venuto il tempo di cominciar la serie dei critici e dei letterati galantuomini? Il mestiere non mi par tanto difficile, disse quell'omone benedetto di Vittorio Emanuele. Si capisce che

Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura;

e che *licuit semperque licebit* rallegrar la materia con motti arguti e festivi. Ma dar morsi di cani arrabbiati e ferir alle spalle con la maschera sul viso, non è da persone civili e da prodi cavalieri.

Vedete che matta voglia di chiacchierare mi s'è attaccata addosso! La toga di difensore, ch'io ho vestito un po', mi ha fatto così chiacchierino e parolaio, come sono la più parte degli avvocati; (Voi fate eccezione, Sig. Negroni); e se non ismetto qui, ho una paura birbona di rientrar nell'argomento e di considerarlo da certi altri punti, non tocchi ancora. Vorrei dire che non mi mosse solo l'autorità del Fanfani; che il primo e natural sentimento che dà il *Sono in terra sparte*, mi fa venire alla mente l'immagine, che le belle membra di Beatrice sieno potute servir di studio anatomico a qualche mal pratico studente di medicina; e mi verrebbe la voglia di cercare nei vocabolarii se il verbo *spargere*, da cui i più derivano l'aggettivo o participio *sparte*, abbia schietto e naturale il significato, che gli danno i commentatori; e se nella Divina Commedia tutte le volte, che ricorre quell'aggettivo, abbia quel sentimento lì. Ma io ho trapassato di troppo i limiti della discrezione e della convenienza, e cicalando cicalando non ho badato alle torture della Corte e del povero uditorio, che o sbadiglia o dorme saporitamente. Onde imitando quel tarocco d'oratore, che il russar degli uditori scambiava per bassi applausi e più s'infervorava a sermonare, e, accortosi poi dell'inganno, tuonò forte e della voce e delle mani e dei piedi un *Signori, ho finito*; così io, dando un sonoro pugno sul tavolino, e-

scelamo: *Signori, ho detto*. E un mormorio di soddisfazione e un respirone a pieni polmoni sono le più lusinghiere e benevole accoglienze della mia povera difesa. La quale a voi raccomando, non *al somier che va ragliando*, e i due versi per giunta

Perdonanza più d' un anno
Chi mi dice villania:

e finisco per davvero.

Salerno, ai 30 di luglio del 1880.

Vostro dev.mo
G. OLIVIERI.

DEL METODO INTUITIVO

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

(Cont. e fine, v. numeri 26 e 27.)

L' insegnamento più suscettibile di varietà e di freschezza, più atto a eccitare la curiosità e a sostenere l' attenzione è quello, già ognuno l' ha indovinato, della geografia fisica.....

« Infatti il bambino ha ricevuto le sue prime impressioni dal mondo esterno; i fenomeni naturali furono i primi a colpire i suoi sensi, a suscitare la sua curiosità, e dargli un sentimento vago della sua esistenza. Egli conosce già tutti gli animali domestici, il fiume, il bosco, alcune fra le piante per le quali rinverde la primavera e in estate olezza di frutti il colle vicino, e inoltre ha idea del giorno e della notte, della pioggia, della rugiada, della brina, della neve, del vento ecc. Ecco il suo noto, ecco ciò che ha destato i suoi sensi, la vita della sua anima, e di cui perciò sente discorrere con piacere. Non gli parlate ancora di astri, di sole, di luna, di stelle. Nessuno ha mai visto un fanciullo fino a dodici o tredici anni sollevare spontaneamente lo sguardo al cielo. Lo sterminato miracolo che sta sospeso sopra il nostro capo non ebbe da lui maggiore attenzione che non ne desti agli altri animali. L' uomo è il solo che guardi il cielo, ma si direbbe che anche egli ha bisogno di farsi coraggio coll' abitudine e non ci si affida se non col tempo. La terra invece colla ricchezza delle sue forme e la vivacità de' suoi colori annuncia all' uomo il suo regno e per questo regno giova guidare i suoi passi infantili ispirandogli per tempo un sentimento di ammirazione per lo spettacolo divino e di gratitudine per il suo autore ».

« Per esempio, i fanciulli capiscono che cosa significhi un quadro

di paesaggio, perchè presenta loro la natura come la vedono, vale a dire in prospettiva, ma non capiscono una carta geografica, perchè non hanno nessuna idea del disegno in pianta. Ora per mettere nella loro testa questa idea, diamo loro de' cubetti di legno o di carta o alla peggio de' sassolini o de' fagiuoli, e facciamo che per quella grande facilità di figurarsi una cosa grande in una piccola, essi veggano in uno di questi cubetti la chiesa, in un altro la residenza del municipio ecc. e nel mezzo riconosceranno l' arca della piazza ecc. Frattanto il maestro segni col gesso sulla lavagna de' quadrati e delle linee corrispondenti ai cubetti ed essi vedranno segnata sulla lavagna una forma di arca simile alla reale, e mano mano la via, il rione e che so io.

« Non è a descrivere il piacere che desta un insegnamento fatto a questo modo. Il sentir nominare quei luoghi noti, ai quali ognuno dei fanciulli annette qualche reminiscenza, quella chiesa dove va tutte le domeniche, quel piazzale del mercato, dove vede tanti buoi e cavalli, quella stradiciuola campestre, dove passò tante volte raccogliendo dalle siepi le nocciole o le more, lo rimescola tutto e lo fa stare con tanto d' occhio spalancati su quel mago di maestro che gli sembra conoscere tutti i segreti della sua vita e toccare il fondo della sua anima. Egli si dimentica affatto d' essere a scuola, è in giro colle sue immagini, colle sue memorie, co' suoi trastulli, ma intanto senza accorgersi impara ciò che altrimenti è quasi impossibile mettergli in testa, vale a dire come una carta geografica rappresenti la superficie terrestre; lo impara, si capisce, per quanto lo comporta la sua età, ma gusta la compiacenza dell' intendere, che è il fondamento di tutto, e la sua cognizione potrà essere più tardi rischiarata e completata.

« Per intanto la cosa importante è di persuadersi, che un alunno di otto o nove anni, il quale sappia disegnare sulla lavagna la strada che dalla sua casa conduce alla scuola, co' suoi giri a destra e sinistra, (che a poco a poco diventeranno il levante, il ponente ecc.) indicando esattamente i nomi dei luoghi pei quali passa e via discorrendo, sa una cosa molto più utile che non sia la definizione del nome, e della proposizione, o del periodo, della quale è certissimo che nulla intende. L' una servirà, non foss' altro, a scansare il pericolo che si smarrisca nell' andare e tornare, mostrandogli come l' istruzione della scuola metta capo ai bisogni della vita, mentre l' altra non basterà mai a fargli evitare una proposizione sbilenca o un periodo sciancato.

Non ci vogliono apparati o gabinetti.

« Un buon maestro supplisce a tutto col suo ingegno, colla sua volontà, colla sua invenzione. Una cassetta o un vassoio con un po' di sabbia, o di creta serve a dare un' idea del digradare dei fianchi delle montagne, degli avvallamenti e dei bacini; un bicchiere d' acqua

che ci si versi sul culmine mostra come ne discendano i fiumi; una arancia ed un lume bastano a far capire l'alternarsi del dì e della notte, e quello delle stagioni; il fumo d'un sigaro vicino a una finestra socchiusa spiega il movimento dell'aria; un fiato mandato sui vetri la formazione dei vapori e delle nuvole e così via ».

« Nè solo la geografia è capace di varietà e freschezza, ma tutto, quando non si pensi che non si possa insegnare senza annoiare, come a molti non sembra di comandare, senza essere odiati.

« Persino quell'aritmetica e quel sistema metrico così stranamente campati in aria possono diventare piacevolissimi. Ogni fanciullo ha visto la madre contar denari e comperar qualche cosa: uno dunque faccia da venditore e un'altro da compratore ed eccoli attenti. Distribuiamo nocchie, castagne fra gli alunni, e la divisione sarà più facile; spartiamo una mela per metà, per quarti, per ottavi, e saranno più evidenti le frazioni; prendiamo il metro, quel metro che tanto raramente si vede nelle scuole, e misuriamo i banchi, le pareti ecc., l'altezza di ciascuno alunno, perchè ognuno abbia nella sua statura un termine di confronto con tutte le cose che vedrà; misuriamo l'area della scuola ed egli farà i confronti con l'area della scuola, della chiesa, della piazza, ecc.; facciamogli trovare quanti metri cubi di aria ci sono nella classe; ed egli, ruminando tra sé, misurerà ad occhio tutti gli ambienti in cui entra, fermando l'occhio a un giudizio approssimativo delle estensioni e indirizzando la mente a quello spirito di operazione e a quella pratica che ci avvezzarono a serbar sempre per l'ultimo.

Gli esercizi sugli oggetti oltre ad aprire e fortificare la mente, rappresentano la base del linguaggio; essi fanno nascere e germogliare nuove ed esatte idee nella mente del bambino, idee che naturalmente egli trova modo di adoperare. Gli esercizi in iscritto, i temi devono essere tratti dalla vita del fanciullo, se si vuole che lo interessino e che se ne traggano buoni risultati. Quanto al disegno, che ha tanta importanza nella vita, bisogna badare a non incorrere nell'eccesso, per troppo desiderio di novità. È necessario che il fanciullo s'addestri a disegnare dal vero; ma in codesto studio dev'essere diretto ed aiutato ad interpretare le forme da ritrarre, se non si vuole che l'insegnamento riesca frustaneo. Massimamente poi occorre guardarsi dall'esagerazione di costringervi i fanciulli di età troppo tenera. La scuola elementare ha lo scopo di formare un buon senso generale, che renda l'uomo meglio atto a muoversi nel mondo, a pensare con chiarezza, ad operare con ordine; quel buon senso che è stato e sarà sempre il padre delle industrie, delle arti, delle scinze, di tutte le operazioni umane, che migliorano l'uomo, la società tutta quanta. »

PROGRAMMA DIDATTICO E RELAZIONE SCOLASTICA

Lettera-circolare agl' insegnanti del Circondario di Campagna

Il nostro Calendario scolastico negli articoli 10 e 20 invita i maestri a compilare il programma didattico a principio dell'anno ed a fare una breve ed esatta relazione sull'insegnamento alla fine di esso. Mi duole dirlo, pochissimi insegnanti hanno addimosttrato in questo cura e diligenza: a molti non è venuto neppure a mente che nel Circondario vi fosse un Ispettore scolastico. — Se alla noncuranza della maggior parte delle Commissioni scolastiche comunali si aggiunge pure quella dei maestri nell'osservanza dei proprii doveri, possiamo abbandonare ogni speranza di vedere prosperare e fiorire le nostre scuole. Il mio animo sente vivo affetto per gl'insegnanti, perchè ne conosce le pene e gli affanni, ma ama assai più quelli che nel compiere il proprio dovere addimosttrano quell'abnegazione che è propria di chi sente nell'animo la forza di fare il bene anche in mezzo dei più duri ostacoli.

Desidero innanzi tutto che gl'insegnanti per gli anni avvenire mi mandino il programma didattico e non le scuse di averlo compilato nell'anno precedente. È questo un ripiego che serve a nascondere la inerzia e l'ignoranza. Col ripensare le norme didattiche, sull'esperienza del passato, può il maestro di anno in anno migliorare il suo insegnamento, dare ad esso maggior luce e disporlo con nuovo ordine e con più saggio criterio nel programma didattico. Se la società progredisce, anche gli elementi che la compongono debbono ubbidire a quella legge di continuità e di progresso che tutto avvisa e governa. Perchè solamente il maestro vorrebbe a suo danno e della scuola rimanere *stazionario*?

Che cosa è questo rimescolio di congressi pedagogici, di conferenze didattiche, di metodi oggettivi ed intuitivi, di concorsi a libri scolastici e di leghe d'insegnanti? Non è forse un nuovo mondo che si muove ed agita senza posa intorno alle nostre scuole per migliorarne l'indirizzo? Se tutto si muove e si agita, è necessario che anche il maestro faccia vedere nel suo programma didattico che egli segue il movimento pedagogico, che ne accetta il progresso e le riforme. Faccia vedere che egli vive, che egli palpita e che sente in sé forte il desiderio di migliorare il popolo già troppo abbandonato e conculcato, ora per colpa dei tempi, ora degli uomini, ed ora per inerzia degli stessi insegnanti che non sanno intendere la loro santa missione.

Fuggasi adunque la pigrizia, e, da oggi innanzi, sia il programma didattico un novello patto che si fa di anno in anno tra il maestro e l'Ispettore, un novello piano di battaglia che il maestro prepara nel suo campo per combattere e distruggere il capitale nemico della società, l'ignoranza.

È buono, anzi è necessario che l'Ispettore sappia la *tattica*, le *manovre* ed i nuovi mezzi di distruzione che il maestro adopera per sopraffare il nemico. Se il capitano ignora le mosse dei suoi ufficiali, non può provvedere e porre anch'egli l'opera sua per rendere più facile e gloriosa la vittoria.

È vero che il programma didattico delle scuole elementari è stabilito dal Governo, che ne determina i limiti; ma è pur vero che il maestro vi si può muovere a suo senno ed ordinare da sé tutto ciò che riguarda i particolari del metodo; e, se saprà con prudenza rego-

larsi, condurrà certo a buon porto i fanciulli a lui affidati: perchè questi quando sono stimolati a dovere, e saviamente guidati, troveranno nell'opera paziente del maestro esempio continuo di quell'ordine che spira amore al lavoro e desta nell'animo il sentimento del bello.

Molti copiano il programma didattico da modelli stampati: quanto sia ciò dannoso non fa bisogno dirlo, perchè coll'affidarsi all'opera altrui, chiudono la via alla propria attività, e l'insegnamento diventa nelle loro mani freddo come un cuore senza affetto. Buffon scrisse che lo stile è l'uomo, ed io dico che il programma didattico è l'insegnante: ne rivela la capacità, la diligenza, l'animo. Se non è lodevole rendersi imitatore dello stile altrui, è certo vergognoso ad un insegnante copiare, o ricevere da altri il programma didattico delineato e svolto in tutte le sue parti. Come potrà egli dare all'insegnamento popolare quella impronta di libertà che viene dal proprio convincimento e dalle nostre istesse istituzioni, se egli pel primo dà esempio di servilismo nel campo del sapere? — Il programma deve essere tutta cosa propria, deve sorgere dalle condizioni particolari della scuola e degli alunni, altrimenti riesce inefficace ed infruttuoso, come tutte le opere che non han *verace fondamento* — E non di rado avviene che molti maestri spediscono il programma didattico all'autorità scolastica, ma perchè non è frutto del loro ingegno o perchè compilato senz'accorgimento, riesce loro difficile seguirne le tracce: a mezza via debbono abbandonarlo e procedere innanzi a tentoni e brancolando come i ciechi. Così il programma divenuto una guida mal ferma, un ostacolo, un inciampo all'insegnamento, si tiene in iscuola come un arredo inutile e per semplice formalità.

E le formalità uccidono le scuole. È oramai tempo che esse abbiano vita, che non inaridiscano per colpa ed ignoranza altrui. Si è ripetuto tante volte che le nostre scuole debbono essere il tempio della moderna civiltà; che debbono ritemperare le forze dell'animo e della mente, ottenebrare e viziate da pessime tradizioni di servitù politica e d'ipocrisia religiosa; ma questi mali continuano a roderci le ossa in mezzo ai nostri dorati sogni di progressi e civiltà. La scuola *Pia*, quella della *S.^a Croce* non son morte: esse vivono tuttora sotto il nome di scuole popolari; chi ha il coraggio, ne rimuova il *sudario* che le ricopre e non vi troverà effigiate che larve.

Domandate a voi stessi che cosa vuole da voi la patria, ed il vostro cuore vi risponderà che desidera cittadini onesti, laboriosi e liberi. Date ascolto alla voce del vostro cuore e l'apostolato che vi è commesso vi frutterà onoranza e gratitudine. E ricordatevi che fino a tanto che il fuoco sacro dell'amor della patria non riscalda il vostro cuore, questa terra non può essere del tutto libera e potente, imperocchè senza l'amore della patria, nè il sapere, nè le nostre scuole, nè dottrina alcuna potranno garentire il popolo dalla schiavitù — Ponetevi di cuore all'opera di rigenerazione, ed io sarò lieto in questo novello anno scolastico vedere nel vostro programma didattico e nella vostra relazione finale quel progresso che non istà nelle vane promesse, e nell'ipocrisia, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero.

Son sicuro che le mie raccomandazioni saranno accolte di buon animo, e che quei maestri che pel passato stimarono inutili i programmi e le relazioni scolastiche, seguiranno l'esempio di que' loro colleghi che in ogni tempo hanno mostrata somma cura e diligenza nel compiere con iscrupolo il proprio dovere.

Il R. Ispettore scolastico
ERCOLE CANALE-PAROLA.

Sonetto

AD UN FANCIULLO.

Vago bambin, che bello al par del sole,
 A me tendi le braccia, e col sorriso
 Dell'innocenza irradiando il viso,
 Al trastullo m'inviti, alle carole:
 Se in questo, che ti sembra un paradiso,
 Mortale esiglio, onde il mio cor si dole,
 Non sia della tua gioia il fior reciso,
 Odi, e riponti in sen le mie parole:
 Venera i padri, non curar dell'oro,
 O di fallace voluttà terrena,
 E sempre di virtù veglia il tesoro.
 Dall'ámbito ritorci ogni desio;
 Il timor cieco e le speranze affrena;
 Adora ed ama, nè scrutarlo, Iddio.

GIUSEPPE DE SPUCHES
 Principe di Galati.

(Interpretatio)

AD PUERUM.

O formose puer, jucundi solis ad instar,
 Brachia protendens cupido cum lumine, fulget
 Dum vultus risu, puro qui pectore prodit,
 Atque mihi lus suadesque agitare choreas:
 Hoc, vitam credis coelesti ubi degere in aula,
 Mortali exilio, quo me dolor anxius urget,
 Laetitiae florem ni sors inimica recidat,
 Accipe, et haec memori gremio mea dicta repone:
 Tu venerare patres, argenti pondus et auri
 Sperne, voluptates hominum quae pectora fallunt,
 Virtutem atque vigil semper sit cura tuendi.
 Cunctam e sollicita depelle cupidine mentem;
 Spes cohibe ac animum coeca formidine captum;
 Arcanum haud scrutans Numen veneratus adora.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

Ad Alphonsum Linguiti

POETAM CLARISSIMUM.

Epigramma

Quae misti, accepi tua docta poemata nuper,
 Et cuperem grates mille referre pares:
 Sed quas persolvam tali pro munere? Sciret
 Oh utinam meritos reddere musa sonos!
 At potius discam harmonias, doctissime vates,
 Quae recreant mentem pectus et alliciunt.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

BIBLIOGRAFIA

L. SETTEMBRINI — *Scritti vari di letteratura, politica ed arte.* — Napoli, Cav. Antonio Morano, 1880.

Basta dire che il nuovo libro che oggi annunziamo è di Luigi Settembrini per capire alla prima che si tratta d' un libro bello ed altrettanto buono. Il nome illustre dell'Autore lo raccomanda da sè.

Dopo le *Ricordanze della mia vita* che fecero tanto rumore, e destarono tanto interesse, e dappertutto furon lette con grandissima avidità — (perchè oltre la pittura di un uomo che è una delle più belle figure nella storia degli ultimi rivolgimenti politici, ci rappresentano e riassumono un periodo storico de' più importanti del risorgimento italiano) — si pensò a raccogliere tutti gli scritti del Settembrini stampati qua e là, e sparsi e dimenticati, alcuni ancora inediti, e così son venuti fuori a breve intervallo l' uno dall' altro due volumi ordinati e riveduti dal prof. F. Fiorentino.

Sotto un certo aspetto questi due volumi sono come un complemento delle *Ricordanze*. In essi trovansi molti preziosi lavori scritti nel 48, i quali ti danno un' idea chiara e precisa delle infelicissime condizioni politiche del Regno di Napoli a quel tempo, e degl' ingiusti ordinamenti governativi che immiserirono e abbrutirono quella bellissima parte della nostra penisola, la quale dopo tanti secoli di servitù stenta anche oggi a risorgere e a riaversi al soffio vivificatore della nuova libertà. Agli anni della tirannide tennero dietro le bugiarde promesse della Costituzione, le speranze dei popoli nelle rivoluzioni, i dolori degli ergastoli e degli esilii, le lotte incessanti, l' atroce spettacolo della forza.... Ma, sonata l' ora della riscossa, l' Italia prodigiosamente spezzò le catene che da secoli la tenevano avvinta, si fece una, libera e indipendente, e acclamato da tutta la popolazione il *Re Galantuomo* entrò in Napoli trionfatore. Oh, che gioia fu quella del Settembrini quando potè mirare da vicino la faccia leale di Vittorio Emanuele! In quel momento dimenticò tutte le sevizie e tutti gl' ine-

narrabili dolori che avea sofferti, perseguitato, chiuso in sozze prigioni, sepolto vivo nell'ergastolo di Santo Stefano!

Dal 1848 al 1860 si può dire che le tinte della ricca tavolozza del Settembrini sieno stemperate per dipingere nefandezze, orrori, processi, condanne, ansietà e trepidazioni, sofferenze e dolori, accanto alle miti e serene gioie domestiche, e alla invidiabile tranquillità e dolcezza degli studi; e l'ampia tela che pure ti stringe il cuore e ti strappa le lagrime, esercita sull'animo tuo tale un fascino irresistibile che contempi commosso, e leggi ansioso, e non posi il libro se prima non arrivi all'ultima pagina. Negli scritti del Settembrini la forza del colorito uguaglia la naturalezza spontanea della forma, non che l'evidenza della narrazione. E poi, che sincerità d'animo, e quanta bontà in quel cuore, e quali sentimenti in tutti i suoi libri!

Nel 1860 il Settembrini è un altr'uomo. Non è più il paziente galeotto di Santo Stefano, ma è libero cittadino; e come libero cittadino scrive, consiglia, s'adopera, s'affanna a migliorare le condizioni della sua patria ch'egli ama più di sé stesso, più della sua stessa famiglia. Ogni suo lavoro è improntato del desiderio del bene. Questi *Scritti Vari* ne sono una prova manifesta, e ce lo rappresentano d'un'intelligenza superiore sia che resti nel campo della triste realtà sotto la tirannide e nella vita pubblica rinnovellata dalla libertà, sia che spazii ne' campi dell'ideale, dell'arte e della poesia. E soprattutto ce lo dipingono, qual'era, buono sempre, disinteressato, amante del giusto e dell'onesto, ottimo marito e padre affettuosissimo, fedele amico, cittadino intemerato, incurante della gloria, degli onori e delle ricchezze. Oh se molti, molti italiani fossero come lui! Se tutti amassero la patria com'egli l'ha amata!

Io vorrei che ogni italiano, che ogni cittadino di questa gran patria italiana leggesse le *Ricordanze*, leggesse gli *Scritti Vari* del Settembrini; perchè quella lettura ci ammaestra pe' casi fortunosi della vita, e ci rende migliori ponendoci innanzi agli occhi nobili esempi di virtù; quella lettura ci rende migliori perchè ci fa apprezzare il bene che si gode in tempi di libertà, e deplorare la tirannia nella schiavitù; e nell'animo rinfocola i più generosi e i più nobili sentimenti.

Luigi Settembrini non è solamente l'eroe di Santo Stefano; non è solamente insigne letterato: egli è ancora l'apostolo della rigenerazione italiana.

Firenze, Settembre 1880.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Ginnastica educativa — Il giorno 16 del corrente si è chiuso il corso di ginnastica educativa, al quale hanno assistito meglio di 60 maestre della nostra Provincia. Fu aperto con un sennato e opportuno discorso dell' egregio prof. De Falco, direttore della scuola magistrale, e le lezioni furono affidate alla sig.^a Bianca Petrachich, insegnante di grado superiore e direttrice dell' asilo d' Infanzia della predetta scuola. La Petrachich nel breve giro d' un mese è riuscita a far molto, addestrando con franchezza e precisione le maestre in svariati esercizi

e innamorandole di una disciplina, che può efficacemente contribuire ad una sana e compiuta educazione. Ogni esercizio era rivolto abilmente a fine educativo, e a render più dolce, più piacevole e amena l'istruzione. V'erano provette insegnanti, venute di mala voglia alla ginnastica. E bene, esse han corretto i loro giudizi e si son trovate contente della nuova lezione, attestandone alla loro brava maestra e alle autorità scolastiche sincera gratitudine.

Assisteva al saggio finale il Preside cav. Colomberi, l'Ispettore scolastico prof. Canale-Parola e il R. Provveditore agli studi; il quale manifestò la sua piena soddisfazione pel lodevole contegno serbato dalle maestre e pel largo profitto ricavato in sì breve tempo dalle lezioni della egregia e valorosa insegnante, e tolse comiato raccomandando le scuole e l'educazione popolare, per la quale il Governo, le province e i comuni sostengono tanti sacrificii e tante spese. Le belle parole del Provveditore fecero in tutti lieta impressione.

Mostra didattica — Se pel Congresso pedagogico abbiamo avute parole dure, assai lodi dobbiamo tributare ai maestri e agli egregi signori del Comitato per la splendidissima mostra didattica, ch'era un incanto a vedere. Era una bella gara fra le diverse città d'Italia, e quante vi concorsero, chi più chi meno vi faceva bella figura. Mero male.

Riforme nelle scuole tecniche — A credere ai giornali, che giudicano a occhi e croce o secondo il colore, queste riforme dovrebbero essere la salute d'Italia o per lo meno i sottili provvedimenti di Solone. E pure chi s'intende un pochino di studi e di scuole, non può in buona coscienza batter le mani e far eco al coro di plauso, che si leva ad inneggiare alla sapienza della Minerva. Ormai le cose dell'istruzione sono condannate a una perenne altalena: tentennando tentennando, e facendo or alto or basso, non s'ha mai ad aver tregua e riposo. Noi, senza entrare a fondo nella quistione, ci contentiamo ad alcune brevi osservazioni.

Le scuole tecniche hanno principii, da cui muovono e a cui si collegano, e fine a cui tendono? formano parte a sè, o suppongono altri studii? Parrebbe che di qua dessero una mano alle scuole elementari, e di là agl'Istituti tecnici, quando per la nuova classe complementare non sieno fine a sè stesso. Or se suppongono la 4.^a elementare, (e nella Relazione si dice chiaro) perchè mai gli esami di ammissione sono ridotti ad una miseria da 2.^a elementare? perchè togliere la prova scritta d'aritmetica, e ridurre l'orale ad un giuoco d'asilo d'infanzia, chiedendosi la *composizione e scomposizione dei numeri interi per via d'addizione e sottrazione dall'1 al 100??* perchè

poi chiedere la prova di calligrafia? si insegna davvero calligrafia nelle scuole elementari? e tre anni non si credono sufficienti ad acquistare una bella mano di scrittura? Al professore d'italiano pel 3.° e 4.° anno s'impone l'esercizio di traduzione dal francese all'italiano: ma dove s'è imparato che la conoscenza dell'italiano importi quella del francese e che giovi questo esercizio all'apprendimento della italiana favella?

Le ore d'insegnamento sono state accresciute, e poste a confronto con quelle, che per la prima legge di fondazione delle scuole tecniche erano assegnate a ciascun professore, rappresentano il doppio e forse più. Ora cresciuta la fatica e il lavoro, gli stipendii son rimasti quali erano, e il Ministro non ha nemmeno tenuto conto della raccomandazione che i signori della Commissione gli facevano per un più equo e giusto stipendio; anzi, per non ispaventare con la spesa, non ha avuto nemmeno il coraggio di segnare la *pianta del personale insegnante!!*

Ma v'è dippiù. I doveri e diritti del cittadino, banditi dalla Commissione, tornano ad esser materia d'insegnamento e con un programma molto più esteso e largo. Quante ore credete voi che a siffatto insegnamento sieno assegnate? Un'ora per settimana!!! Da ultimo mi dica chi sa, se la sezione complementare abbia nulla di pratico e di speciale da far sì che il giovane, che n'esca, abbia esperienza e abilità di affari e di commercio — Un'ultima cosa vo' notare, ed è che vorremmo sapere quali criterii abbia avuto l'egregio signor Relatore nel riferire i pareri dei diversi Direttori di scuole tecniche e R. Provveditori agli studi, e vorremmo sapere perchè alcuni professori si son reputati degni d'essere interpellati, ed altri no. Ciò basti per ora.

Avvertenza

Ma qual santo s'ha da invocare per ottenere che gli associati facciano la grazia di pagare il costo d'associazione?! Si facciano un po' di coscienza, e non increasca loro di compiere un dovere, perchè l'Istitutore possa compiere il suo, ch'è più pesante, col Tipografo. Ci siamo intesi?

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *A proposito dell' insegnamento religioso nelle scuole — Lettera-Circolare ai maestri del Circondario di Campagna — Le delizie del parlar toscano — La nuova scuola dei veristi — Notizie bibliografiche e annunci — Carteggio.*

DELL' INSEGNAMENTO RELIGIOSO.

Io non l' intendo tutta questa guerra accanita, furiosa, barbara contro le credenze religiose, che furono vanto e onore dei più sublimi ingegni, e cagioni di meravigliosi progressi nelle scienze, nelle arti e nel viver civile e libero. Quest' armeggio continuo contro un nemico immaginario mi fa l' effetto che mi fece la lettura del Cervantes, quando quel suo eroe combatteva i mulini a vento. E molti se lo foggiano un mulino a vento o un fantoccio vestito da Arlecchino, e ne fanno bersaglio a fieri e spietati colpi. Anche i ragazzi entrano animosi nella lotta, e scagliano la loro pietra, che non di raro va a ferire qualcuno degli stessi eroi combattenti. Si mettono innanzi i diritti della ragione, quelli della civiltà, della famiglia, dello Stato, della libertà e non so quanti altri speciosi argomenti, per tagliar fuori le credenze religiose, dipingendole nemiche d' ogni bene, e fautrici di servaggio e d' ignoranza. Ma, in nome di Dio, donde voi cavate tante corbellerie? Quella che combattete,

non è la Religione, che fortificò l'intelletto di S. Tommaso, di S. Agostino, di Galileo Galilei, di G. B. Vico, del Gioberti e del Rosmini; non è la fede, che avvivò la fantasia di Dante, del Tasso, del Manzoni; non è la fede, che ispirò il giuramento di Pontida e fiaccò a Legnano l'orgoglio e la prepotenza straniera; nè è quella che *in Roma alzò nuovo Olimpo ai celesti* e popolò l'Italia di tanti miracoli di pittura e di scultura; ma è un fantasma, una larva, un nome vano senza soggetto, *velut aegri somnia*. Nel Vangelo, ch'è il libro dei libri, non c'è nulla di quanto voi temete: anzi c'è tutto quello, che voi cercate, e a cui conseguire tanto vi affannate. Volete cittadini onesti, amanti della patria, scrupolosi osservatori dei propri doveri, caratteri forti e maschi, costumi rigidi e severi; uomini insomma come V. Emanuele, come il Manzoni, il Capponi, il D'Azeglio, il Ricasoli; e bene questa civile e soda educazione non ve la contrasta il Vangelo, vi aiuta a conseguirla; anzi ve la prescrive e comanda con le dottrine e con gli esempi. A chi ricordasse barbare istituzioni ed errori e colpe d'uomini, io risponderei che la miglior condanna di quelle colpe e di quelle istituzioni trovansi nel Vangelo stesso, ch'è un codice divino di verità rivelate e di perfetta civiltà. Dove mai risplende più pura la luce del vero, più bella la carità, più splendida la virtù, che nelle pagine immortali del Vangelo? E quanta e quale efficacia non se ne può trarre ad una soda e verace educazione? « Io ho sempre riguardato, scrive il Cousin, come una calamità per la Francia, che nel secolo XVI o al principio del XVII, quando la lingua francese era ancora naturale, flessibile e popolare, un qualche grande scrittore, Amiot, per esempio, non abbia tradotto le Scritture. Sarebbe stato UN ECCELLENTE LIBRO NELLE MANI DEI FANCIULLI.... *La storia biblica e il catechismo che la riassume, debbono formare la biblioteca dell'infanzia.* »

« Mia madre, dice il Lamartine, aveva ricevuto dalla madre sua al letto di morte una bella Bibbia di Royaumont, nella quale m'insegnava a leggere quando ero fanciullo. Questa Bibbia aveva immagini di sacro argomento ad ogni

pagina. Era Sara, era Tobia e il suo angelo: era Giuseppe e Samuele: erano soprattutto quelle belle scene patriarcali, ove la natura solenne e primitiva dell' oriente era mescolata a tutti gli atti della vita semplice e meravigliosa dei primi uomini. Quando io avevo recitato la mia lezione, e letto quasi senza errore una mezza pagina della storia santa, mia madre mi scopriva la immagine, e tenendo il libro aperto su' ginocchi, me la faceva contemplare spiegandomela.... e il suono affettuoso, solenne e passionato della sua voce aggiungeva a tutto ciò ch' ella diceva, un accento di forza, d' incanto, d' amore, che risuona ancora in questo momento alle mie orecchie, ahimè, dopo sei anni di silenzio. »

« Io fui sempre colpito, dice il Guizot, leggendo i libri sacri, da un' impressione diversa da quella della curiosità e dell' ammirazione: io mi sentii in presenza d' una parola diversa da quella del cronista e del poeta, e sotto l' impero di un soffio non venuto dall' uomo. »

Or queste testimonianze, e altre molte che potrei addurre, non sono punto di sagrestani e di scrittoruzzi da dozzina; e dimostrano chiaramente che i libri sacri possono, più e meglio d' ogni altro, formare il carattere dei giovani, infondere nei loro animi alti e nobili sentimenti, innamorarli della virtù e d' ogni generosa impresa, ed educarli, insomma, alla pratica del dovere e al culto del bene. È certo che quei libri bisogna avvivarli con la voce amorevole del maestro e renderli vivi e parlanti alla fantasia e al cuore dei fanciulli; ma qual libro messo in mano ai ragazzi, non si deve illustrare, interpretare e avvivare con l' affetto, con la pazienza e con l' industria dell' educatore? Però la Religione, quando dai padri di famiglia è chiesta che la s' insegni ai figli, non ha da soverchiare le altre materie, che formano parte dell' insegnamento elementare e tornare a loro discapito; e alcuni v' ha pur troppo, che per fuggir fatica, rimpinzano il loro programma di storia sacra e di catechismo, trascurando la lingua, l' aritmetica, la nomenclatura ec., che sono materie importanti degli studi popolari. E contro il mal vezzo di costoro bene a proposito

leva la voce l'egregio Ispettore con la seguente lettera-circolare, da cui ho tolto occasione a toccar fugevolmente una quistione assai delicata e importante.

A' Maestri Elementari del Circondario di Campagna

LETTERA - CIRCOLARE

La legge del 15 luglio del 1877 sull'obbligo dell'istruzione popolare, nell'annoverare le materie di studio, omise di rammentare il Catechismo e la storia Sacra. Ciò diè luogo al dubbio se la religione dovesse o pur no continuare a far parte dell'insegnamento elementare, e alcuni Municipii e maestri, interpretando a loro senno la legge, la tolsero dal programma. Molti lamenti e rumori si levarono al proposito. Il Governo vi entrò in mezzo, fece la luce ed acquietò gli animi.

Dopo questi fatti si doveva supporre che ogni maestro fosse pienamente informato delle decisioni del Governo intorno all'insegnamento religioso, e che nell'esercizio del proprio ufficio ne seguisse le norme. Vane speranze. Molti insegnanti sembrano vivere fuori d'Italia: essi ignorano finanche le più recenti disposizioni che riguardano il loro miglioramento e le guarentigie di cui si va circondando la popolare istruzione. Il rumore levato a proposito dell'insegnamento religioso non è giunto a loro, ed è mio dovere che ne faccia un po' anch'io, affinchè essi si destino dal sonno, ove sono sepolti.

E domando loro: Perchè dopo la legge 15 luglio 1877 e dopo il parere del Consiglio di Stato del 17 maggio 1878 e le disposizioni che rendono facoltativo l'insegnamento religioso, voi mi riempite da capo a fondo le due prime colonne del vostro programma didattico di tutto il Catechismo del Bellarmino e di tutti i fatti della storia sacra? Perchè invece di una sol volta la settimana voi ponete nel vostro orario quasi in tutti i giorni l'insegnamento religioso? Forse i doveri dell'uomo e del cittadino, l'insegnamento della lingua nazionale, il sistema metrico non danno largo campo al maestro di tenere occupati gli alunni con loro profitto e della civil società? Sono forse insegnamenti aridi e meno atti a formare la coscienza e il carattere? Queste mie domande a qualcuno sembreranno forse dure ed

ostili, e crederà che io voglia muovere guerra al senso comune ed alle credenze religiose. Anzi, tutta la riverenza io ho pel popolo religioso e m'inchino innanzi a coloro che per altezza di mente, per integrità di costumi mostrano che nè la fede impaccia i rapidi voli della scienza, nè la sacra fiamma della carità cittadina scema o spegnesi per riverenza ed ossequio alle dottrine religiose.

Mi lamentava innanzi perchè alcuni insegnanti non per amore verace alla religione ed al popolo, ma o per fuggire fatica o per nascondere la loro ignoranza, assegnano tutto il tempo alla religione e poco o niente ne danno agli altri insegnamenti, che sono alla vita necessarii, e, che più del religioso, richiedono fatica e studio. Ed il sentire anche risonare profondamente in iscuola in bocca di teneri bambini i precetti delle credenze religiose, e vederli parlare e non intendere, mi fa sdegnoso contro quei maestri che la bellezza della fede invece di avvivare innanzi alla fantasia degli alunni, fra lo sbadiglio e lo scherzo la scolorano e la nascondono nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione.

La religione non s'insegna, come l'aritmetica, la storia, la fisica, la lingua: nè s'impara; ma viene ispirata ed alimentata coi palpiti del cuore. E saggiamente scrisse il d'Azeglio, che Iddio si sente e non si spiega: si sente come l'amore infinito, come il motore dell'universo; si sente come una protezione, come un rifugio; si sente buono, si sente autore per noi d'un avvenire eterno inesplicato, chiuso ai mortali; e vi occorrono gl'ingegni e gli animi forti, di cui parla il Gioberti, per intenderlo. — La religione si scolara e muore fra i ceppi d'un arido insegnamento elementare. I dogmi metafisici malamente si affanno ai bimbi, nell'animo dei quali ferve un mondo d'immagini e s'avvolge un turbinio d'idee fantastiche e spesso cozzanti fra loro; e, se queste immagini e queste idee voi turbate coi dogmi, paralizzate l'uomo nel momento più solenne dello sviluppo delle facoltà sue; ne inaridite il germe, ed allora, a vostro mal animo, formerete gli uomini del triste passato e non i precursori d'un avvenire che sorrise alla mente dei nostri più grandi scrittori e dei nostri più caldi patrioti.

La fede al contrario ispirata nel Tempio, nella contemplazione della grandezza di Dio e delle sue infinite meraviglie, rafforza gli animi, li corrobora e li rende saldi, come torri, contro i tristi casi

della vita. — Il Gioberti scrisse che la religione di Cristo è la religione dei forti, ed ai tempi suoi si lamentava di essere scaduta e languente in una gran parte degli uomini, perchè gl'ingegni e gli animi forti non abbondavano. — Il lamento di quel generoso è oggi lamento universale, perchè anche ora pare a molti che la religione sia scaduta: si vorrebbe rinforzare in mezzo al popolo; si grida che le scuole elementari debbono porgere l'elemento salutare della fede ai fanciulli; ma i maestri elementari, che si vorrebbero sacerdoti di religione, hanno quell'animo forte a cui accenna il Gioberti? Possono coll'istruzione che hanno recar conforto a quella fede

Ch'è principio alla via di salvazione?

Ognun sa che i deboli e poveri studii non consentono al giovane maestro, che compie i suoi corsi in una scuola normale od altrove, quella educazione religiosa che nasce dalla coscienza e mette capo nella fede, quella cultura e quel convincimento proprio così robusto da poter dire al fanciullo:

Se le mie parole, Figlio, la mente tua

. guarda e riceve

Lume ti fieno al vero.

Confuso e perplesso sente il debito di svellere dalla mente del fanciullo i vecchi pregiudizii, ma non sa infondergli qualcheduna d'efficace, di veramente religioso e cristiano che lo rigeneri, perchè in sè non l'ha. Distrugge e non edifica, e crea negli animi quella molle incredulità che di ciascuna cosa sorride e campa nel vuoto; e così con danno della fede fan verificare la sentenza di Bacone che *poca filosofia dilunga dalla religione*. Infatti la scienza ci porta il culto di Dio come i raggi la luce del sole; chi ha sano l'organo della vista, vede la luce e gode al vivificante calore dei suoi raggi, ma chi l'ha guasto o malato non la vede o chiude le finestre per non vederla.

Nè i padri di famiglia, nè quelli che sono veramente cristiani potranno prendere ombra se io desidero che l'insegnamento religioso sia riserbato piuttosto ai parenti in famiglia ed ai parroci in Chiesa, anzi che lasciare guastare e scolorare nelle mani di un giovane laico il pregio più bello della fede, l'ideale; perchè tolto questo pregio più bello della fede, la religione non sarà più fiaccola agli animi nel sentiero della vita, ma una debole guida che condurrà la società fra le

tenebre di quello scetticismo, che uccide ogni nobile aspirazione e perpetua le abitudini del medio evo nella vita moderna. E così quelli che desiderano vedere per mezzo della scuola propagata e rafforzata la religione, la vedranno invece inaridire ed il rimedio sarà peggiore del male. Si tenga custodita la religione nel seno della Chiesa e sarà miglior consiglio; *chè mala prova fa quel seme che è cacciato fuori di sua regione*. Le nostre scuole sono fatte per la vita e per preparare alla patria una generazione di uomini, onesti, forti ed operosi: la morale cristianamente intesa deve essere il raggio vivificante della popolare istruzione. Nella morale non vi è nulla d'illusorio, tutto è reale, tutto è durevole nella felicità che procura: i suoi beni ed i suoi piaceri non si esauriscono mai; l'abitudine e la perseveranza ne raddoppiano il pregio.

Assai più utile quindi potranno recare i maestri alla patria ed alla famiglia se porranno a base dell'insegnamento la morale: se indirizzeranno i giovani ad amare la verità ed a ricercarla con affetto, e se terranno infine in loro desto il desiderio di apprendere non cognizioni difficili, erronee e false, ma quelle sole, che al bene ed alla grandezza della patria conducono. Nè l'insegnamento della morale approda a buon fine se non viene confortato dagli esempi e dagli ammaestramenti. Per la rigenerazione vera ed efficace d'un popolo ci vuole non una morale arida, come un trattato, ma quella che scaturisce dal complesso dell'istruzione, dai racconti, dalle novelle, dalla storia, e dalla vita stessa. Le famiglie vi troveranno argomento di speranza e di fiducia, nè avranno a temere dell'istruzione de' loro figliuoli se tace l'insegnamento del catechismo nelle scuole popolari, perchè sanno che in esse si educa la novella generazione all'amore della patria, alla fiducia dei suoi destini, al rispetto delle leggi, alla schiettezza, all'operosità ed a quei nobili sentimenti, che oscurano tutte le fantasticherie dei nemici delle nostre istituzioni. La paura delle malattie non lascia godere, e logora la salute ad alcuni sani: similmente avviene a coloro che veggono rovine e danni nelle nostre scuole senza l'insegnamento religioso. Noi abitiamo per lo più nel paese dell'immaginazione, più vasto regno di quello della realtà, che sarebbe più bello se desse ricovero alla sola speranza e non ai timori.

Alla morale ed ai doveri dell'uomo e del cittadino conforto i maestri a volgere ogni loro studio e sollecitudine ed in queste san-

tissime cose far apparire la nobiltà dell'animo loro a pro dell'educazione dei figli del popolo. Essendo stata resa facoltativa la religione nelle nostre scuole e non venendo per conseguenza il profitto di essa compreso nei punti di merito delle altre materie che servono ad ottenere la promozione, nè avendone tutti i maestri dato l'esame per patentarsene, così nelle mie visite scolastiche non porrò cura a tale insegnamento. Non avrò certo a male che il maestro lo impartisca agli alunni; ma farò invece una colpa a quell'insegnante che trascura le materie obbligatorie per le facoltative.

Termino col mostrare la mia gratitudine a quei maestri che già sono nella buona via e che intendono veracemente all'educazione del popolo italiano.

Il R.^o Ispettore Scalastico
ERCOLE CANALE PAROLA.

LE DELIZIE DEL PARLAR TOSCANO ¹

Con questo titolo il benemerito comm. Giuliani ha raccolto insieme in due volumi del Le Monnier le grazie e bellezze della lingua, con lungo studio e grande amore cercate in mezzo al popolo meglio parlante d'Italia. Che rari gioielli e quanto preziosi s'ascondano in quella ricca miniera, ch'è il popol toscano; e qual valente e amoroso raccogliatore sia il Giuliani; si sa ormai da un pezzo; e chi ha gusto veramente delle cose leggiadre e ama le glorie e la grandezza d'Italia, non può non benedire le onorate fatiche e la nobile impresa di chi consacra la vita a opera cotanto civile e rigeneratrice. Poichè non è solo la dolce e soave armonia che incanta; non la freschezza e vivacità della frase e la eleganza del modo dire, che rendono care e utili queste *Delizie*; ma nelle belle parole si ci sente la nobiltà degli affetti, la dirittura dei giudizi, la finezza delle osservazioni,

¹ *Delizie del parlare Toscano, Lettere e Riecreazioni di Giambattista Giuliani*—Firenze, Le Monnier, 1880 — Due volumi — L. 8.

e tanto buon senso e sapienza di vivere, quanta nei libri non ce n'è, e mal s'impara dai filosofi. Udendo i casi miserevoli di quella donna, il disperato dolor di quell'infelice vecchio, il dignitoso parlare di quel semplice contadino e il ragionamento lucido, sereno, di quell'altro popolano, che discorre di questa o di quell'altra quistione con garbo e con senno; tu non solo provi gusto a quei modi rapidi e scolpiti, ch'escon di getto, senz'arte e studio; ma ti commuovi alle sventure altrui, senti il cuore palpar di nobili e generosi affetti, e ti rallegri a vedere che nel popolo ci sono ancora teste sane, che non corrono dietro a speciosi sofismi e a vane utopie. Insomma c'è proprio da deliziarsi in queste *Ricreazioni* del Giuliani. E perchè a qualcuno, che nulla ne sappia ancora, nascesse la voglia di averle, mi piace di levarne un piccolo saggio, che darò ne' due ultimi quaderni di quest'anno; e sarà come il boccon ghiotto in fin di tavola.

LETTERA XXIV.

Buonconvento

Quanta vita, quanta passione è nel linguaggio di questo popolo e, ridiciam pure, quanta poesia! Datemi intera fede, perchè solo l'amore del vero mi fa parlare. Ancor parmi di sentire una mendica che nello stendermi la mano e pregarmi di soccorso, testè gridava nel pianto: *Aiuti questa poverina; eh non mi dà nulla? guardi che son sfatta.... proprio mi struggo della fame... neanche m'è toccato un boccon di pane in diec' ore, prete mio, a certi dolori non ci si regge.... è una morte anticipata.*

Il vostro cuore vel dica, se io poteva più a lungo tenermi dal farle un po' di carità; bensì ho voluto ritrarne qualche compenso ai miei dilettevoli studi. Mi trattenni perciò a ragionare con quella misera, che di tal cortesia godeva forse più che della ricevuta limosina, e assicuravasi di rappresentarmi la sua dolorosa condizione. Da tre anni l'era mancata una figliuola carissima, lavoratrice assidua, tanto che si guadagnava il vitto per sè e per la madre. — *Da poi in qua* (mi diceva questa desolata) *non ebbi più mai briciol di bene; con lei se n'è ita la mia speranza. Son vecchia io.... non posso più al lavoro e devo accattare il pane. L'avesse vista la mi' figliuola, che benedizione! L'avean chiesta molti, ma lei, che? di marito non ne voleva saperne...*

non c'era verso a partirla da me. Poverina! mi voleva tanto bene.... la sogno tutta notte.... già si sogna quel che s'ha nel cuore. Mori tutto rassegnata, che faceano pianto anco i sassi. Tredici mesi stette malata; s'era fatta sottile sottile, com' un velo da staccio. Mi fuggiva l'anima dal cuore a vederla struggere ora ad ora.... poi caddi per morta, e quando rinvenni, oh non sapea in che mondo mi fossi!.... M'era rimasta sola di quattro figliuoli che Dio m'avea dato.... ma i figliuoli Dio non ce li dà, li presta; se li ripigliò tutti un dopo l'altro in meno di du' anni. Non avevo altro più che quella grazia di figliola, che mi dava la vita.... mi dice il cuore che la rivedrò in Dio; se no, come farei a vivere?....

Divina virtù dell'istinto! E dove trovare più vivo il linguaggio dell'anima? Qui certo è il dolore che parla e la verità del sentimento; questa può dirsi eloquenza. Nè saprei io ravvisarne altrettanta in molti de' libri, coi quali oggidi si presumerebbe di ammaestrare la poverella plebe, disconoscendone gl'ingenui affetti onde si muove a parlare e udire. Ma non isviamoci più dall'attendere le parole della vulgar gentilezza, e beati noi, se non ci mancherà l'arte di eleggerle e profittarne all'uopo. A dirvi che io v'amo, direi cosa troppo antica; pure il sapervi di continuo riamato, mi confido vi possa crescere obbligo e letizia di bene amarmi. Addio.

GOLIARDI, CERCOSIOFOGI, O VERISTI?

È noto ai cultori delle lettere italiane come abbiano da alcuni anni invaso il campo della nostra poesia certe bestiole devastratici, a cui finora i grecisti non diedero un nome appropriato. Alcuni le chiamano *goliardi*, forse alludendo agli spensierati, che nel medio evo randagi per le città s'ingolfavano a gola in ogni maniera di godimenti sensuali; altri *cercosiofagi*, per lo scopo ateisticamente brutale, che si proposero sotto mentite apparenze: esse medesime poi si danno il nome di *veristi*, perchè il *vero* (dicono stoltamente) dimora solo nella materia che si vede e si tocca. Siccome però ai primi indizii di un nuovo contagio si cerca di porvi rimedio per abbreviarne la durata o mitigarne gli effetti; così gli scrittori di gusto corretto e di mente sana si levano coraggiosi a soffocar le prime ragliate di quelli che si danno a spacciare le stravaganze più scapestrate e più ladre. La storia delle lettere e delle scienze ci prova questa verità luminosamente; ed oggidi la conferma con un esempio che veggono tutti gli studiosi. Ecco dall'un canto una brigata di pazzi che spera di mutar la natura umana con una

poesia *non usata*; la quale suscitando *la rivoluzione della giustizia*, distruggerà nell'uomo la vecchia menzogna del sentimento e dell'ideale (che furono per lo addietro e saran per lo innanzi i necessari ispiratori d'ogni istituzione religiosa e civile e delle opere cittadine più grandi e più benefiche alla vita sociale), e aprirà le porte ad un incivilimento non più veduto nè immaginato. Ecco dall'altro canto una schiera d'uomini per onestà, per ingegno e per dottrina onorandi, che a viso aperto combatte cotesti Erostrati dell'umana coscienza, tra il plauso di tutti coloro che hanno fede nella virtù, senza la quale non può essere società nè patria. Fra questi generosi mi sembra che il professore Giovanni Rizzi a Milano e il cav. Luigi Alberti a Firenze primeggino per ardita novità di concetti ed eleganza di forme: eccone un saggio. Il primo, nell'opuscolo *Un grido*, indirizza un sonetto bellissimo al reverendo animale che nella nostra lingua chiamasi *porco*, per dare una frecciatina al signor Carducci; che, nell'amare i bruti come fratelli, illustre emulo del buon frate d'Assisi, scambierebbe il suo cuore con quello del famoso Acate di sant'Antonio.

Te pur, te pure, o della pia Natura
 Immondo figlio, canterà il poeta!
 Comun madre è la terra, e una segreta
 Beltà risplende in ogni sua fattura.
 Stolto è l'orgoglio dell'umana creta
 Che sè con Numi ed Angeli misura...
 Noi siam fratelli! e nella tua bruttura
 Bello tu se' come il maggior pianeta.
 Che se negli occhi non ti ride Amore;
 Se un Dio scortese della mente il volo
 A te negava, e i bei sogni del cuore;
 Pur sei figlio a una Dea; pur l'immortale
 Materia è in te... E però mi consolo,
 E qua la destra, cittadin Maiale.

L'Alberti nel suo *Grido di guerra* accenna al sentimento che in noi risveglia la vista delle bellezze create, così poetando:

T'avvenne mai per le deserte cime
 Dei monti errar vagando, in mezzo all'ombre
 Ultime della notte, allor che i rosei
 Raggi dell'alba appaion da lontano
 Nel cielo; e ogni parvenza si colora
 E i fiori e l'erbe e gli alberi e le foglie
 A poco a poco si riveston tutte
 Di nova luce, in fin che sfolgorante,
 In mezzo a mille nuvolette d'oro,

Sorge saettando di sue fiamme il sole?
 In quell' ora solenne udisti mai
 Vagar per le tranquille aure una voce
 Che arcanamente ti favella al core
 E il cor la intende e il labro non ridice?
 È la parola del creato! È l' inno
 Immenso delle cose in cui la vita
 Freme del Nume che le fe' sì belle!
 E l' uom che le contempla, e in quelle intende
 Il pensier che le ammira, e ne vorrebbe
 Avidamente disvelato il come
 Crescono, e il dove e il quando ebber principio,
 Si confonde nel dubbio, e in sè racchiuso
 Prega tacendo.

E questo che è silenzio
 Reverente dell' alma, e insiem ragione
 Di meditato omaggio a un Ente ignoto
 Créator dell' universo, oggi è spregiata
 Immagin della mente.

Ecco la nova
 Scuola dei savi che nel nome santo
 Di libertà, vogliono infranti i ceppi
 In cui si chiude del cervello umano
 La breve luce e il limitato impero.

A questi esempj voglio aggiungerne un altro che tolgo dalla bella canzone inedita del signor conte Guido Di Carpegna; che punge sdegnosamente i nostri sudici filozoi, dipingendo nell' ultima strofe i loro costumi e quelli della gioventù spensierata, nelle cui mani pervengono le loro vere sporcizie:

Per voi sono i vent' anni
 Immatura vecchiezza;
 Ed io, che alla sventura
 Sacro fui dall' infanzia e il crine ò bianco,
 Sento la giovinezza
 Del cuor, che mai non muore e non son stanco.
 La vergine Natura
 M' inebria ancor de' suoi baci sublimi
 Come negli anni primi.

Le poesie (dico poesie, non semplici versi) di questi scrittori, le sensatissime prose che vi s' intrecciano a maniera di prefazione e di note, mi piacquero in singolar modo; e, leggendole, fui costretto a esclamare: Qual differenza! In esse l' immaginazione e la realtà; l' an-

tica schiettezza e l'artificio moderno, che punto non diminuisce la lucidità dei pensieri, si propria all'ingegno italiano, e il sopraffino dell'ironia, che schernisce gli avversarii con garbo e li gioverebbe, se potesse il lor volto arrossir di vergogna e addolorar di rimorsi la loro coscienza. Quai pregi artistici ritroviamo negl'innovatori? intendo i più nominati dal pecorume letterario. Versificazione aspra, saltellante, marineresca; quasi sempre mancante della svariata armonia, con cui suole esternarsi la poetica ispirazione; lingua bastarda, cioè picchiettata d'idiotismi toscani, lombardi e insino napoletani; stile floscio, squacquerato, scomposto; pensieri (tacendone il turpe ed il puzzolente) falsi e volgarissimi; spesso a bello studio rinvolti nell'oscurità con affettati costrutti per nasconderne il triviale ed il vacuo. Le composizioni di cotesti cercosiofagi non sono altro che una satira grossolana e sbagliata alla profonda e universal corruttela della presente società, che essi, per difetto di logica, di esperienza e di studi, stimano di poter tutto rifare, sommergendola in un gran mare di vizii. Producono quindi un effetto drittamente contrario allo scopo della poesia, che deve ispirare nobili sentimenti nell'uomo, confortarlo nella sventura, sollevarlo alla speranza d'un premio durevole alla virtù disprezzata ed oppressa; insomma cooperare a tener, così parlando, in compagine la civile convivenza; che essendo il prodotto di bisogni fisici ed ideali, si dissolverebbe, dove l'uno de' suoi fattori mancasse. I versi dei nostri sudici filozoi mettono disperato disgusto della vita, fiacchezza di volontà operosa, indifferenza ad ogni bello morale; e negando alla natura umana ogni altro intento, fuor quello di soddisfare agli animaleschi appetiti; la deprimono alla condizione dei mandrilli e degli orsi ghiottoni. Per verità mi move a compassione l'avvocato Guerrini, quando asserisce che egli ed i suoi degni commilitoni scrivono turpemente *per mettere in berlina questa società ipocrita, frolla e senza cuore*. Oh! torniamo dunque al tempo degli Spartani, che per eccitar l'odio all'ubriachezza, conducevano i lor giovanetti a veder gli ubriachi? Volesse Dio! perdóni il signor avvocato, volesse Lucifero, che di corto diventerà padrone della repubblica mondiale! Ma non riflette egli che in una cittadinanza virtuosamente educata le contrarie eccezioni sono facilmente abborrite, laddove il vizio rappresentato con arte ad una società, com'è la nostra, stupendamente corrotta, tira a sé con irresistibile forza e in luogo di emendarla e rinvigorirla, a cento doppi la infrollisce e la guasta? Che cosa sarà la grande *rivoluzione della giustizia in faccia alla quale ci aspetta* una qualche dozzina di ascaridi letterarie, quando *saranno finite le inutili scaramucce*? Che cosa sarà? Ce lo disse il famigerato leguleio: sarà un finimondo; un giudizio universale; ossia, (parlando umanamente una rivoluzione assai più tremenda, che la francese del 1789.

Poveri noi *vigliacchi*! secondo la sentenza dell'invasato profeta

noi saremo tutti impiccati *alla lanterna*; e pure, in luogo di scoraggiarci, dobbiamo ridere, perchè la profetata rivoluzione, se veramente presto o tardi accadesse, castigherebbe a dovere i redivivi Giudei, che sperano di salutar quanto prima il loro Messia. Oh! se avessi anch'io la fortuna d'inchinarmi al novello Redentore del genere umano! dó la mia parola che almeno un paio di quelle zucche piene di vento vorrei.... ma non imitiamo il loro linguaggio. Essi ignorano affatto che i grandi rivolgimenti, religiosi, politici e letterarii, sono iniziati dagl'ingegni eminenti e compiuti coll'opera lunga e faticosa delle succedenti generazioni. Che in questo secolo di meravigliose burrattinate (di cui vedemmo un solennissimo esempio nei giorni 16 e 23 del passato maggio) anche gl'ingegni mediocri, per via di scempiaggini e di stranezze, possano in pochi anni mutar la faccia del mondo? stiamo a vedere. Intanto io prego gli studiosi di fuggire il brago, dove i viventi goliardi o cercosiofagi o filozoi che sian da chiamare, si avvoltoleranno ancora per qualche tempo; seducendo la giovanaglia ignorante e quindi inetta a giudicare con verità le loro intenzioni, unicamente rivolte ad imbestialire gli uomini e trasformar la terra in un'arena di feroci accoltellatori. E l'Italia, per un falso e colpevole ossequio alla libertà del pensiero, non si vergogna di tollerare sulle cattedre i caporioni (o nazionali o stranieri) di così petulante genia.

Prof. BRAMBILLA.

Notizie bibliografiche.

Pregati pubblichiamo:

L'Istituto topografico militare ha potuto dare in questi ultimi tempi un grande sviluppo alle sue pubblicazioni cartografiche, frutto del fervente e zelante lavoro a cui attese il suo personale dopo la felice costituzione del regno d'Italia. Le carte topografiche che ora escono dall'Istituto costituiscono un lavoro originale italiano: sono rilevate direttamente sul terreno alle scale di 1:25,000 e di 1:50,000 e porgono tutti i dati e le indicazioni possibili comportate dalle scale di pubblicazione.

Le leggi che successivamente dal 1862 in poi hanno autorizzato le spese pel compimento di sì rilevante lavoro, ebbero in mira non solo gli interessi militari, ma benanche quelli del pubblico in generale. Dette carte sono utili alle società, imprese, circoli o *clubs*, agli ingegneri ed ai privati, non meno che agli uffici tutti dello Stato, delle province e dei comuni. — Le superficie, i confini, il sistema oro-idrografico, il sistema stradale, le coltivazioni, le altitudini determinate da quote e da curve di livello, le abitazioni tutte sino alle più piccole case

isolate, sono altrettanti dati che ora all'uno, ora altro tornano certamente utili. Non sarà superfluo far notare che le produzioni cartografiche sopracennate furono oggetto d'ammirazione all'estero e l'Istituto ebbe per esse le più alte distinzioni in tutte le esposizioni internazionali.

Alle scale di 1:25,000 e di 1:50,000 si pubblica una riproduzione fotolitografica delle tavolette originali al prezzo di L. 0,50 ciascuna. Esistono di già a dette scale tutta la Sicilia, tutte le province napoletane e quelle di Roma sino al parallelo 42°, 21°; esistono: tutto il bacino dell'Arno a valle di Firenze; le Alpi Apuane: tutta la riviera da Bocca d'Arno al confine francese; tutta la provincia di Cuneo e parte di quelle di Torino, di Alessandria, di Piacenza e di Parma.—È inoltre incominciata la pubblicazione della carta d'Italia fotoincisa alla scala di 1:100,000 di cui sono già in vendita 43 fogli, comprendenti la Sicilia, la provincia di Reggio di Calabria, quella di Catanzaro, Roma e dintorni, oltre al foglio delle convenzioni. — I prezzi dei fogli di questa carta sono di L. 2,00; 1,50 od 1,00 secondo che sono tutti pieni o fino ai $\frac{2}{3}$ della superficie, pieni a metà o parziali.

Il supplemento al catalogo del 1879 contiene tutte le regioni italiane finora rilevate, disegnate e pubblicate dall'Istituto, per cui non fa bisogno di leggere il catalogo precedente. Di più contiene la pubblicazione della riproduzione alla scala di 1:75,000 della carta austriaca dell'Italia centrale alla scala di 1:86,400, tenuta dal nostro Istituto, sempre al corrente nelle comunicazioni stradali. — Questa pubblicazione tornerà assai utile agli abitanti delle province qui sotto indicate, per gran parte delle quali l'Istituto non ha ancora iniziato il rilevamento topografico.

Ancona, Ascoli Piceno, Arezzo, Bologna, Ferrara, Firenze, Forlì, Grosseto, Livorno, Lucca, Macerata, Massa, Modena, Parma, Piacenza, Perugia, Pesaro e Urbino, Ravenna, Reggio d'Emilia, Roma, Rovigo, e Siena, non che l'estrema parte meridionale delle province di Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Padova, Venezia e Verona.

I municipi con lieve spesa e secondo i fogli che la comprendono, possono acquistare la carta del rispettivo comune, del quale l'Istituto, senza aumento di prezzo, farebbe colorire su di essa il confine.

Dante e la Statistica delle lingue di Filippo Mariotti — Firenze, G. Barbèra, editore, 1880 — Pag. 191 — L. 3.

Questo libro dell'illustre deputato di Fabriano sarà caro a tutti gli amatori di Dante, perchè il Poema sacro vi è considerato in un aspetto del tutto nuovo. — La Rettorica, così l'autore nella lettera di dedica al Mantellini, ha detto tanto bene di Dante che io ebbi vaghezza di sapere che cosa ne pensasse l'Aritmetica, chiamata con verità dal Gibbon la nemica naturale della Rettorica. E l'aritmetica ne dice me-

glio che mai. — Cresce splendore al libro la fotografia di un quadro ora compiuto dal Bellucci: *Dante afflitto per la morte di Beatrice*, e alcuni tratti della Divina Commedia messi in musica dal Rossini, dal Donizetti, dal Marchetti e dallo Schumann.

L'illustre autore rende piacevole questo suo lavoro di notomia, che dalla Divina Commedia estende a molti altri libri e dalla nostra alle lingue antiche e moderne d'Europa, con quell'arguzia, con quel brio e quella ferezza di stile, che sono qualità tutte sue proprie, tanto che non si sa se più ammirare in lui l'acume e la penetrazione del filosofo o il cuore e la fantasia dell'artista. A. C.

Elementi di Retorica di E. Scorticati — Trani, 1880 — L. 2.

Brano di storia del secolo XVII per E. Scorticati — Barletta, 1878.

Parentela di parole o saggio d'etimologia delle voci più comuni italo-greche per Carlo Caimi — Milano, Carrara, 1880 — L. 1,25.

Saggio di racconti pei giovanetti di P. Thouar — Milano, Carrara 1880 — Lira 1,50.

Il Buon Popolano, Letture morali di Maria Viani-Visconti — Milano, Carrara, 1880 — L. 1,25.

La terra, il cielo, il mare — Libro di lettura per le scuole — Scritto da Ida Baccini — Firenze, Paggi, 1880 — L. 1,20.

Il Taccuino per mia figlia Maria di Luigi Landolfi — Napoli, 2^a ed. — L. 1.

Nelle vacanze — Diario di un giovanetto — ossia avviamento all'arte del comporre, del prof. Alfredo Lombardi — Napoli, 1880 — L. 1.

L'insegnamento dei lavori donneschi nelle scuole, osservazioni della maestra Cristina Piccaroli — Roma, 1880.

Poche pagine di Senofonte tradotte da Michele Montalbò — Napoli, 1880.

Sillabario italiano con esercizi di nomenclatura e aritmetica per A. Mormile — Salerno, Migliaccio, 1880.

La Valle del Sarno, memorie storiche di P. Can. Nocera — (L'opera sarà pubblicata a dispense di 4 fogli ciascuna, al prezzo di 50 centesimi — La sottoscrizione si fa in Sarno, ecc.).

Manuale di Ginnastica educativa del prof. G. Silvestri — Torino — L. 1,30.

Di questo libro ci dispiace che la ristrettezza dello spazio non ci consenta di pubblicare un bel cenno bibliografico, inviatici dal maestro Giuseppe Franchini.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — D. Gagliardi, Dott. D'Amato, A. Mormile, B. D'Arco, prof. Napolitano, M. De Rosa, L. Laurenza, G. Conte, N. Gerbasi — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1880 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

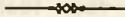
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Due scritti vecchi opportuni — Una visita gradita — Versi a Mauro Ricci — Il realismo e l'idealismo nell'arte — Delizie del parlar toscano — La principale riforma nei programmi delle scuole normali — Lodi e biasimo — Annunzi bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Corteggio laconico — Avvertenza*

DUE SCRITTI VECCHI OPPORTUNI.



Caro Olivieri, Lo scritto sdegnoso e bellissimo del Brambilla « *Gogliardi, Cercosiofogi, o Veristi?* » m'ha fatto animo a spedirtene altri due, non alieni dall'argomento, d'uomini insigni d'altri tempi. Non sono inediti, ma forse poco noti, e a' nostri giorni molto acconci. Gli avevo preparati, mesi sono, con una mia letteruccia un po' querula e sdegnosa; la quale ora tornerebbe vana.

Le considerazioni che vi si possono far sopra, sono, come vedrai, molte e gravi. Le faranno i savi lettori. A questo proposito prego gli studiosi di rilegger anche tre *Pensieri* del Leopardi: l'XI, il XX, e il LIX. Alla voce dei vivi giovi unir quella de' morti.

Sta sano, leggi, e considera se aveva ragione Angiolo d'Elci di scrivere (sat. I.) fino dai suoi tempi:

Fra noi son pregi dell'Aonie scuole
Maestose empietà, baje funeste,
Scandali in rima; e piace anco lo scritto
Di Bavio e di Cluvien, quando è delitto.

Bologna, 3 Dicembre 1880.

PROSPERO VIANI.

Non pertanto diremo essere l' encomio dei trapassati fra i generi di eloquenza inventati dai retori il più falso, ora che ad appagar la vanità degli sciocchi e offendere la modestia dei savj invalse l' uso di scrivere la vita degli autori, prima che questi sien morti. Possono essere perdonate all' affetto dei parenti e degli amici le menzogne pietose che s' incidono sui sepolcri : sorge da essi una voce che ci fa mesti e benigni : ma nei libri almeno esser dovrebbe studio di verità, la quale pur nei giudizi che si portano sul merito degli estinti è difficile conseguire. Paolo Sarpi avvisò richiedersi cento anni, perchè venisse a formarsi nell' Universale un giusto concetto intorno al pregio degli scrittori. Egli avea potuto conoscere i figli di coloro che l' Aretino, infamia dell' età sua, non si vergognarono chiamar divino. Ci è nascoso se di questo titolo vada adesso superbo alcuno di quei Romanzieri francesi, che, coi loro scritti perniciosi assai più che quelli dell' Aretino, nei quali l' oscenità è disgustosa, non paghi di allettar gli uomini ai vizi, cercano ancora liberargli dai rimorsi. Viviamo in un secolo, nel quale mentre si condannano quegli infelici e grandi Italiani che costretti dalla povertà adularono i Principi colla sola dedica, si applaude agli stranieri che il popolo adulano e corrompono coll' intero libro, per cupidigia di scellerate ricchezze.

Non mai fu tanto dolorosa e vile la condizione delle lettere, or più di ogni merce bassamente venali, e fatte per pazza arroganza e stupida brutalità così irriverenti ai sommi e lusingatrici degl' imi, che puoi trovar l' elogio di mediocrissime poesie accanto ai biasimi dell' Ariosto e del Tasso: ond' è omai giunto il tempo che qualunque abbia dignità o almeno pudore debba sdegnarsi di esser lodato.

Per alcuni di quelli scrittori, che il Becchi encomiò defunti, può dirsi ch' era prima che eglino morissero cominciata la posterità: e a provar ch' egli non scrisse una insettologia letteraria, basta l' elogio del Botta. In lui come già nel Boccaccio mostrò quanto poteva la nostra lingua. Ma se nel Piemontese ammiri sempre la copia dei vocaboli e delle locuzioni, dovrai forse talvolta biasimarne la scelta. Vinto dalla pompa di quello stile, e da così ricca vena d' ingegno il Becchi, il quale con tanto ardore erasi volto allo studio della nostra favella, e procurava che le sue prose fiorissero per eleganze squisite, non dubitò di anteporre il Botta al Guicciardini: ciò era un dimenticare la sostanza per amore della forma; e quella sapienza che viene dagli anni fatto avrebbe accorto il nostro amico di così grave errore. Nel quale forse la bontà dell' animo lo condusse, perchè già principiavano a tenere il campo nelle lettere coloro, che, come il Frigio pimeo salito sulla tomba di Ajace estinto di poco, insultavano alle ceneri ancor calde del Botta e del Monti; dei quali l' ombre bastate sarebbero a spaventargli.

Irritavasi al dispregio, in cui questi due sommi si teneano dai nuovi Aristarchi, il Becchi, nel quale erano spiriti generosi, e la face della vita divampava così, che presto si estinse.

Mori a tempo: noi fummo serbati ad udire nella frequenza di un Consesso, che da Atene e dall'Italia s'intitola, gli applausi fatti a colui che l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata chiamò poesie meschine da gabinetto. Nell'orecchie ci risuonano ancora tant'altre goffe bestemmie, venerate siccome oracoli dagli adoratori di un eco insolente, che, tronche ripetendo le oltramontane sentenze, crede parlare.

Già si provvede al desiderio di chi cercasse notizie intorno alla vita del Becchi: la forma della sua mente è in queste Prose, delle quali lasciamo libero il giudizio ai lettori.

UN DONO GRADITISSIMO.

Que' *Riposi di Compiobbi*, che l'*Istitutore* accolse con tanta festa e allegria nel quaderno di luglio, hanno porto materia di leggiadri versi a un valente magistrato e giureconsulto Toscano, di cui, a Firenze, ebbi ad ammirare la prontezza e vivacità d'ingegno, la molta ed eletta dottrina, la gentilezza dei modi e l'arguzia dei motti. Ricordo ancora certi suoi epigrammi salati e pepati, ch'era un gusto a sentirli scoccar rapidi e pronti dal suo labbro, atteggiato a un cotal ironico sorriso, e vederli volar diritti diritti al segno, preso di mira. E in Toscana i suoi tocchi in penna si vendono ad alto prezzo, e son cosa graditissima, perchè i migliori, tutti sono stati allievi di lui in filosofia, matematiche, fisica e astronomia — Ora che ho fatta la presentazione, come si suol dire; lasciate che io lo ringrazi con tanto di cuore, e aggiunga la speranza di vederme capitare in casa altri doni somiglianti; chè so di buon luogo, che la sua dispensa è ricca, quantunque non aperta a tutti — Come si chiami, eccovelo in carne e in ossa: ve lo dirà lui. (D.)

A MAURO RICCI DELLE SCUOLE PIE.

Ho letto i suoi *Riposi*, Padre Mauro chiarissimo,
 (S'io davo retta al cuore, avrei detto dolcissimo),
 Ho letto i suoi *Riposi di Compiobbi*, nè mai
 In più amabil lettura quieto mi riposai.
 Mi riposai dall'ira, o meglio da' furori,

Che m' eccitan gli scritti di certi professori,
 Che scassinando ad arte ogni senso morale,
 E anco il senso comune, voglion di riffa il male.
 E il popol, sempre popolo! preso dai birbi a frullo
 Per lor si fa ogni giorno sempre più empio e grullo.
 Cari que' suoi riposi! quanta da lor si parte
 Prova di ciò che possa l'ingegno unito all' arte!
 S' ella mi permettesse di far pago il desio
 Ch' ho un po' di riposarmi fra' suoi riposi anch' io,
 Farei come colui che in aperta pendice
 Qua e là fiori cogliendo, gli fiuta ansioso e dice:
La dedica a Compiobbi è un mazzolin di rose
 Di quelle che l'Aprile sa educar più odorose:
 Luoghi, cose e persone dell' umil paesello
 Appaion sotto i tócci del suo gentil pennello
 Si caramente amabili, che a ciascheduno viene
 Voglia di dire: Oh come ci si deve star bene!
 Per me le parlo chiaro, fin qui fui fiorentino,
 Ma quest' altro anno sgombero e mi fo Compiobbino.
 Lei saluti Compiobbi come l' amor le ditta
 Quasi votiva tavola in cui sua vita è scritta:
 Saluto anch' io Compiobbi com' un luogo che tanto
 Un indimenticabile dolor m' ha reso santo.
 Era una fin d' Ottobre, trent' anni e più passati,
 Io villeggiava allora da certi miei cognati
 Proprio a Castel di Poggio, allorchè un contadino,
 Tornando su alla villa da non so qual mulino,
 Raccontò che alle Falle¹ avea sentito dire
 Che su alla Rosa² un padre era li per morire,
 Ch' era uno dei più bravi, e de' più buoni ancora,
 Ma che la migliarina gli era venuta fuora;
 Ed ormai disperando avevan cheti cheti
 Preso l' ambulo i medici, ed era in man de' preti.
 « Chi è? come si chiama, gridai, quell' ammalato?
 « È uno dei più bravi, ma non l' han nominato.
 Al doloroso annunzio, giù rovinando a valle,
 (Lepre così non corre coi can dietro le spalle)
 Ansante, trafelato dalla lena affannosa
 In men che non si dice ero di già alla Rosa.
 Fermo appoggiato al muro del religioso ostello,

¹ Villaggio presso Compiobbi.

² Villa sulla destra dell'Arno, a mezzo d' una collina.

E ben mi conosceva, li fuori era un Fratello¹:
 Mi guardò rintontito dicendo: « Oh noi meschini!
 « Chi mai l'avrebbe detto eh che il Padre Tanzini
 « Così bravo e sì buono dovesse, poveretto!
 « Sì florido di vita... chi mai l'avrebbe detto!
 — Come? è il Padre Tanzini? sì, se si sta al dottore
 « L'affare è bell'e perso; speriamo nel Signore!
 — Ma... Ma basta! speriamo. Se lei lo vuol vedere,
 « Lui di vederla certo ci avrà molto piacere.

E me quasi melenso pigliando per la mano,
 E dietro a sè traendomi nell'andito d'un piano,
 Da una stanza ov'entrato era, me fermo fuora,
 Udii ansante una voce flocamente sonora,
Passi, passi, ripetere: entro di me gelai
 In udìr quella voce, pur nella stanza entrai.
 Ahimè! dov'era andato quell'incessante e schietto
 Torrente alto di vita che gli inondava il petto!
 Dov'era andato? ah tutto quel del Maestro mio
 Torrente alto di vita già ritornava a Dio.
 Sopra d'un letticiuolo egli giacea supino;
 Mi salutò chiamandomi, com'ei soleva, Sandrino;
 E gli occhi in pria rivolti come smarriti in giro,
 Me gli fissò nel volto, e poi trasse un sospiro.
 « O Padre, come sta? » — Senza farmi parola,
 (Accanto il Crocifisso, sui piedi avea la stola)
 Quei venerati segni col guardo mi accennò,
 E poi quasi ridendo « Tu vedi come sto »!
 « Padre, che dice mai? — Io dico che finire
 « Tutto qui deve, e tutti dobbiamo alfin morire.
 « E bene io t'insegnai che pronto alla partita
 « Dev'essere il soldato se il generale invita.
 — « Ma il medico... » Sul volto gli balenò un sogghigno,
 Che desaparendo subito in un parlar benigno,
 « Il medico? » rispose, si fa quel che si puole;
 « Il medico ha la scienza, ma Dio fa quel che vuole.
 Tacque, e il guardo aguzzando « Una creaturina...
 (Come tornando al centro la carità si affina!)
 « Là sull'uscio di camera..., guarda se questo sia...
 « Or m'è baluginata... se c'è, mandala via.
 « Questi son certi mali... un caldo, un brividio
 « Tutte m'invade l'ossa... sento che giunge Iddio.

¹ Nel linguaggio monastico si dicono anc'oggi i laici o conversi.

— Ma che mai dice, Padre? « Ho detto che finire
 « Tutto qui deve, e tutti dobbiamo alfin morire.
 « Ma va', chè non ti nocchia il morbo pauroso,
 « E l' aere contristato dal germe insidioso;
 « Se vedi i tuoi compagni, di' come m' hai veduto,
 « Di' che gli abbraccio, e a tutti do l' ultimo saluto.

Alla metà non giunto era il secondo giorno,
 E in ordine disposti ad un feretro intorno
 Pia turba di preganti... Uno benedicea
 E il feretro, piangendo, d' acqua lustral spargea!
 Nella vostra villetta, o combattuti Padri,
 Vostra, due volte vostra (brutta la rima in adri!)
 Entro sacrate mura, in umil loco accolte
 Sono del mio maestro le care ossa sepolte!
 Lei saluti Compiobbi, come l' amor le ditta,
 Quasi votiva tavola in cui sua vita è scritta;
 Saluto anch' io Compiobbi com' un luogo che tanto
 Un indimenticabile dolor m' ha reso santo.

A. CATANI.

IL REALISMO E L' IDEALISMO NELL' ARTE.

Il Bonghi in uno dei numeri del *Fanfulla della Domenica* di quest'anno¹ tratta da par suo la questione che ora si sta agitando tra i *Realisti* e gl'*Idealisti* nell' arte; ma a me non pare che sia riuscito a risolverla. Egli, dopo di aver definito con molta chiarezza e col solito acume i concetti di *reale*, d' *idea*, d' *ideale*, e di *vero*, viene a conchiudere che ai poeti si deve concedere la libertà di rappresentare tutto il *reale*, a patto però che, usandola, ne sieno responsabili; si che meritino lode, se ne fanno buon uso; sieno degni di biasimo, se ne abusano. Il Cavalier Marini e il Casti nelle loro laide poesie ne hanno abusato: Dante l' ha usata dirittamente. La poesia dei primi è incivile e immorale: la poesia del secondo è civile e morale. La poesia, adunque, secondo questa dottrina, non è morale di sua propria natura, ma indifferente verso il bene e il male, e può usarsi a buono e mal fine.

Io mi accordo coll' illustre scrittore dove dice che il vero poeta è nello stesso tempo *realista* e *idealista*, e che nella vera poesia si fondono insieme il *reale* e l' *ideale*. Quanto realismo nei seguenti versi del Parini! (*Ode a Silvia*), e nello stesso tempo quanto idealismo! quanta

¹ V. *Fanfulla della Domenica*, Anno II, n.º 19, maggio 1880.

nobiltà di affetto! Si tratta nientemeno di adulterii e di aborti. Sentite i versi:

Il gladiator, terribile
 Nel guardo e nel sembiante,
 Spesso nel chiuso talamo
 Fu ricevuto amante;
 Indi ai veleni taciti
 S'apparecchiò la mano;
 Indi le madri osarono
 Di concepire invano.

Ciò che efficacemente si rivela in questi versi, non è la brutta sensualità degli adulteri, nè la ferocia di coloro che prepararono i veleni e gli aborti, ma l'animo del poeta sdegnoso di quelle turpitudini e iniquità; e, a leggere quella poesia, se ne provano gli effetti: i nobili sentimenti del poeta si comunicano e si trasfondono nei nostri animi, e noi ci sentiamo migliori.

A questo esempio, allegato dal Bonghi, potrei aggiungere infiniti altri. L'Aristodemo del Monti ci rappresenta il tristo scempio che egli, accecato dall'ambizione, fece di sua figlia, e narrando e descrivendo, non trascura nessuna delle più minute particolarità:

. Calma simulando e preso
 Da profondo furor, venni alla figlia.
 Abbandonata la trovai sul letto,
 Che pallida, scomposta ed abbattuta
 In languido letargo avea sopiti
 Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
 Ah, Gonippo! qual furia non avria
 Quella vista commosso? Ma la rabbia
 M'avea posta la benda, e mi bolliva
 Nelle vene il dispetto: onde, impugnato
 L'iesecrando coltello e spento in tutto
 Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
 E dritta al core gliel'immersi in petto.
 Gli occhi apri l'infelice, e mi conobbe;
 E coprendosi il volto: Oh padre mio,
 Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

 Più non movea
 Nè man nè labbra la trafitta: ed io
 Tutto asperso di sangue e senza mente,
 Chè stupido m'avea reso il delitto,
 Della stanza n'uscia; quando al pensiero
 Mi ricorse l'idea del suo peccato.
 E quindi l'ira risorgendo, e spinto
 Da insensatezza, da furor, tornai
 Sul cadavere caldo e palpitante;
 Ed il fianco ne apersi, empio! e col ferro
 Stolidamente a ricercar mi diedi
 Nelle fumanti viscere la colpa ec. ec.

Che pretto realismo in questa descrizione! ogni cosa è ritratta nella più cruda realtà: e pure vi si vede balenare l'ideale, e vi si sente un nobile affetto, il raccapriccio e l'orrore per il male commesso. Non è più la brutale passione, non sono più i feroci istinti, non è più la sfrenata ambizione, ma un nobilissimo affetto, la pietà della figliuola uccisa, un fremito di orrore per la enormità del fatto. Alla iniquità da lui commessa Aristodemo non toglie nulla, anzi ne mette in veduta tutte le circostanze più gravi. I fatti che egli ha compiuti, li narra e descrive nella loro interezza; ma altro fu il sentimento, altra la passione che lo spinse a commettere quelle scelleratezze, ed altro è l'affetto con cui narra e descrive.

Questa fusione del *reale* e dell'*ideale* si scorge ne' migliori poeti, ma in Dante è veramente ammirabile. Quanto realismo, per darne un esempio, in quella dipintura che egli ci fa dei tempi più fortunati di Firenze, quando nessuna donna dubitava

De la sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta,

e quando le madri, *sedendo a studio delle culle*, e *traendo alla rocca la chioma*, favoleggiavano dei Trojani, di Fiesole e di Roma! Quanto realismo in quell'altro quadro che ci presenta delle sfacciate donne fiorentine, che andavano mostrando colle poppe il petto! ma in quell'idillio e in quella dipintura si vede rifulgere l'ideale. Chi più realista di Dante, quando ci pone sotto gli occhi Malebolge ch'è il mondo della malizia e della scurrilità? ma quanta luce d'idealità in mezzo a quelle sozzure e a quelle buffonerie! Così è: i fatti rappresentati per sé senza la luce dell'ideale, rassomigliano all'aere buio: perchè nasca sotto agli occhi nostri un dolce spettacolo, dobbiamo aspettare che vi sorga su il sole.

Anche nel *Decamerone* è rappresentato *Malebolge*; ma quanta differenza da Dante al Boccaccio! Nel Boccaccio indarno cerchiamo uno spirito superiore, che si sollevi sulla società in cui vive, e la giudichi con severa coscienza. Vi troviamo, invece, l'uomo e l'artista; l'uomo ch'è tutto nel mondo esteriore tra quegli ozi e dilette, e l'artista che con vivacità di tinte lo dipinge. Nelle rappresentazioni dell'uno e dell'altro scrittore ci è il riso: ma nel *Decamerone* il riso è per il riso, per passare la mattana, per bandire la noia; ma nella *Divina Commedia* il riso è serio, perchè ci obbliga a ripiegarci sopra noi stessi, e ci fa rimanere pensosi.

La poesia a cui manchi interamente la luce dell'ideale, niuno pensi che sia nuova. Anche i versi di Archiloco (che i Greci, per reazione contro l'esagerato idealismo dell'età anteriore, dissero il primo poeta dopo Omero) presentavano una pittura esagerata, direi quasi una ca-

ricatura del reale. Ma dov'è, dice Shakespeare, l'occhio del poeta che or dal cielo la terra, ed or dalla terra guarda il cielo? ov'è quell'ideale che tutto nobilita anche ciò ch'è volgare, e senza il cui benefico incanto il poeta cesserebbe di esser poeta? ¹

Ma se la fusione del reale e dell'ideale è il carattere essenziale di ogni genere di poesia; essa appare più chiaramente nella commedia, e alla sua stregua si misura la bontà e il valore di questa specie di componimenti. Vi sono commedie, in cui vi è la *materia comica*, ma la *coscienza comica* manca; e ve ne sono altre, in cui alla *materia comica* si contrappone e contrasta la *coscienza comica*. La *materia comica* è la rappresentazione del mondo storico e reale coi suoi difetti e coi suoi vizi; e la *coscienza comica* è la coscienza e l'affetto del poeta che a quella si contrappone; e dal contrasto appunto dell'una coll'altra, cioè dell'ideale del poeta colla realtà de' fatti che si rappresentano, nasce la bontà e la perfezione della commedia. Paragoniamo per poco la *Calandria* del Cardinal Bibbiena e la *Mandragola* del Machiavelli. Tutte e due queste commedie ritraggono il mondo in cui si abbatterono a vivere i loro autori, ma in diverso modo lo rappresentano; o, per dir più chiaramente, la materia comica dell'una e dell'altra è la stessa, ma la coscienza è diversa. Nel Bibbiena la coscienza è confusa con la materia, e però non si contrappone ad essa, nè si solleva nè può sollevarsi alla severità della satira; la quale erompe dal contrasto del reale con l'ideale, e ne sono incapaci quegli spiriti che son disposti ad acconciarsi col mondo in cui vivono. L'ideale del Bibbiena non era diverso da quel mondo medesimo che egli ci rappresenta; sì che la *Calandria* è la rappresentazione fedele della vita italiana nel Cinquecento, e specchio sincero dei mali, da cui era *internamente* travagliata quella società che di *fuori* appariva così splendida e magnifica. Invano vi cerchiamo la coscienza del poeta, che si levi sopra quella vita, la ripensi, la giudichi e le si opponga; in quello scambio vi scorgiamo uno spirito che ad essa si accomoda e con essa si confonde. Al contrario, nella *Mandragola* ci è la *coscienza comica*, che sente, non opera il *comico*, non si confonde con esso, ma si pone fuori anzi sopra di esso, e lo giudica e lo condanna: non vi è solamente il reale ben rappresentato, ma vi appare l'ideale, e nel contrasto dell'uno con l'altro è il pregio di questa commedia, e la rende superiore a tutte le altre del Cinquecento. Così è: l'arte può rappresentar tutto, può anche deridere e negare, ma a condizione che ci faccia vedere dietro alla cosa negata una cosa che si afferma, dietro all'obbietto deriso un obbietto ammirato ed amato.

¹ V. OTTOFREDO MÜLLER, Storia della Letteratura Greca, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I. pag. 204.

Questa fusione del reale e dell'ideale è l'effetto naturale e spontaneo della fantasia e dell'affetto che sono i due fattori dell'arte: della fantasia ch'è l'armonia de' fatti coll'ideale, e dell'affetto ch'è l'armonia della passione colla legge. Or se è così, l'accordo del reale e dell'ideale è un carattere essenziale dell'arte, e non si può disgiungere l'uno dall'altro, senza offendere le ragioni intime di essa. Onde io non so intendere che bisogno abbia il critico di ricorrere ai criterii dell'etica per condannare un'opera artistica che abbia dell'osceno e dell'immorale. L'arte, benchè indipendente e distinta dall'etica, è essenzialmente morale. Tutto il reale, anche i fatti più sozzi e laidi, anche le passioni più rotte e scompigliate, innanzi alla luce del mondo ideale che risplende nella mente del poeta, si trasformano e si purificano: anche la bestemmia, ch'è per sè negazione del mondo morale, può divenire poetica, se è mezzo a far meglio manifesto quel mondo. Se vi sono vasi, ove i liquori preziosi si corrompono (*quodcumque infundis, acescit*); perchè non vi dovrebbero essere delle tazze d'oro, ove i liquori velenosi perdono la loro malefica qualità e non conservano che il profumo? L'anima del poeta (fantasia ed affetto) è una di queste coppe privilegiate.

Dal contrapporre al reale l'ideale non solo dipende la perfezione della poesia, ma deriva ancora la forza e la efficacia della eloquenza. Vedete quanto realismo in questo frammento di una orazione di Cajo Gracco presso A. Gellio (*Noctes Atticae*, L. X, c. III). Vi si narra di un'atroce ingiuria fatta da romani magistrati ad onesta gente dei municipii italici: « Testè venne il console in Teano: la moglie disse che « volevasi lavare nel bagno degli uomini. Da Mario (un principal cittadino del luogo) commettesi al questore, che ne cacci via quelli « che si lavano. La moglie rapporta al marito, che si era indugiato « un poco, e che poco netto avea trovato il bagno. Per questo fu rizzato un palo nella piazza, e trattovi M. Mario, nobilissime tra' cittadini. Gli si strappano le vesti, e con le verghe lo percuotono. I « caleni, ciò udito, decretarono, che a persona non venga voglia di « lavarsi, quando un magistrato romano è in paese. A Ferentino, per « la cagion medesima, il nostro pretore fa porre le mani addosso ai « questori, l'uno si precipita da un muro, l'altro è preso e con verghe « battuto. » E pure di fronte a tutte queste crudeltà bestiali che sono qui minutamente raccontate, noi vediamo balenare l'ideale che loro si contrappone, e da questo contrasto deriva tutta la forza e la eloquenza di queste parole. Leggendole, non badiamo al fatto, ma all'ideale della legge violata e alla ingiustizia de' magistrati romani, e contro di essi ci commoviamo a sdegno¹.

¹ V. FURNARI, *Arte del dire*, lib. III, pag. 84.

Quando io ripenso questo effetto dell' arte che purifica tutto quello che prende a trattare, mi ricorre al pensiero la bellissima immagine che, non è gran tempo, lessi non so in quale poeta, di una donna pietosa che, come raggio

Di benefico sol su le pareti

D' un' oscura prigion . . .

si aggira consolatrice per la sala di un ospedale in mezzo ad un' atmosfera pestifera senza esserne contaminata; che con le mani verginali tocca, senza insozzarsi, piaghe in cui si rivela l' umano perversimento, anzi toccandole riesce a purificarle e, direi quasi, a santificarle; e passando attraverso tanti dolori e tante contaminazioni non ha una ruga sulla fronte, non una macchia sul cuore, anzi da sè riflettendo la imperturbata serenità dell' animo, rasserena ciò ch' è triste e rischiarà ciò ch' è oscuro.

Torniamo al Bonghi. Secondo lui, il poeta ha la libertà di rappresentare tutto il reale; e qui sono interamente con lui; solamente, (egli aggiunge) se l' artista abusa di questa libertà, deve esserne responsabile; si che, secondo il Bonghi, conserva la natura poetica anche quel componimento, in cui manchi interamente la luce dell' ideale, ovvero in cui si rappresentino i fatti più turpi e laidi, senza che si ponga loro di contro l' ideale; e il poeta, che ha abusato della libertà che gli è concessa, è condannato dal critico, non perchè offende le ragioni dell' arte, ma perchè viola i principii dell' etica. È qui dove non so accordarmi coll' illustre scrittore. A questo modo, o io m' inganno, torneremmo a quel canone della vecchia critica: *Castum esse decet pium poëtam: versiculos nihil necesse est.* (C. VAL. CATULL. *Carm.* XVI); e nel giudicar l' opera poetica dovrebbe il critico distinguere l' *artista* dall' *uomo*. L' uno, conformandosi alle norme dell' arte, meriterebbe lode, e l' altro, dilungandosi dalla morale, sarebbe degno di biasimo. E così l' arte e la critica perderebbero la loro indipendenza, dovendosi l' una sottoporre, per conseguire la perfezione, alle norme di un' altra disciplina; e dovendo l' altra pigliare, non dalle ragioni dell' arte, ma d' altronde, i suoi criterii per giudicare un' opera artistica.

Questa dottrina, come si è detto, non è nuova¹, ed oggi ha pa-

¹ CARLO MAJELLI, autore della *Rettorica* che quaranta anni addietro si studiava nelle nostre scuole, espone e difende con la usata eleganza e castigatezza di stile la stessa teoria. Ecco le sue parole: *Hoc enim totum* (la immoralità della poesia) *quidquid criminis sit, non quidem poësi, sed poëtis ipsis tribuendum esse nemo non videt; cum nihil plane inter saluberrimas quasque res exstet, quod non saepe iniqua hominum ingenia et ad suum et ad aliorum exitium convertant. Atque hinc certe natum, ut jam olim plures vel ethnicae sectae homines, inter quos praecipue Aristoteles et Plutarchus, cum de rei poëticae utilitate minime dubitarent, non promiscue tamen omnium manibus omnia poëtarum opera teri cellent.* V. CAROLI MAJELLI *Institutiones Oratoriae*, Neapoli, 1833.

recchi fautori. « Se l'artista, dice il Mestica, (V. l'articolo sulla poesia del Leopardi, inserito nella *Nuova Antologia*. fasc. XIII, 1880) non deve predicar la morale; nell'ufficio suo è prosciolto forse dalla legge morale, che l'obbliga come uomo? è prosciolto dal debito che ha come uomo e come cittadino di conferire al perfezionamento dei suoi simili, della patria e della società? Anche l'opera estetica, benchè abbia intrinsecamente norme tutte a sè proprie, in quanto è un atto umano, soggiace alla sanzione della legge suddetta; e il violatore di essa è tanto più da riprovare, quanto più estesi e durevoli sono gli effetti dell'atto suo. » Per noi, al contrario, il critico dee giudicare l'*artista*, non l'*uomo*: chè altro è il giudizio morale, ed altro è il giudizio artistico. Il giudizio morale si lasci al moralista. Certamente, per giudicar meglio l'artista, è necessario conoscer l'uomo; ma quando si giudica il lavoro artistico, si mettano da banda tutti que' criterii che non si cavano dalle ragioni proprie dell'arte. Il critico, come noi l'intendiamo, condanna pur esso l'opera immorale, ma non a nome dell'etica, sibbene a nome dell'arte stessa, perchè non vede in quella il lavoro della fantasia e dell'affetto, di cui è proprio contrapporre al reale l'ideale e di sollevarci ad un'atmosfera luminosa, in cui l'oscuro, il lurido perdono la loro malefica qualità.

Non è vero, adunque, che la poesia, indifferente verso il bene e il male, possa usarsi a buono e mal fine. Essa è morale di sua propria natura; e però non fa strazio dei nostri cuori, come facevano alcuni poeti romantici, nè ci corrompe e degrada come fanno i poeti realisti dei nostri tempi, ispirandosi a dottrine la cui ultima parola è il vuoto nel cielo e il nulla nelle anime; ma è educatrice e soave conforto degli umani dolori. È come la tregua di Dio fra le lotte incessanti della vita, la musica di Casella nel Purgatorio di Dante, il canto di Saffo nell'inferno descritto da Orazio; è il riposo del Sabato, come dice Schopenhaur; è come la ginestra del Leopardi, il fiore che *il deserto consola*.

F. LINGUITI.

LE DELIZIE DEL PARLAR TOSCANO

LETTERA XXV.

Castelflorentino

Oh bella! volete che io vi dica, che vita fanno questi mietitori? Me ne sbrigherò franco e spedito, potendo pigliar lingua da' meglio esperti.

— *La mattina si va al campo prestino; per il fresco si fa più e meglio, e si dura meno fatica. Quando gli opranti hanno fatto due o tre prese (segate due o tre porche ciascuno), v'è la prima colazione alle sei o giù di lì; uno spuntino a pane e cacio, a pane e sardine, qualche ninnolo così, e intendiamoci, se lo hanno a pigliare a fuggi-fuggi, senza perder tempo. Poi dopo l'otto c'è la seconda colazione con un bel piatto di fagioli sgranati: mezz'oretta di riposo, nè più in là. Sul mezzodi, subito la merenda con la sua brava minestra e qualche cos'altro; passato le due, si riede alla faccenda. Alle sei, merendino con una bella insalata e du' sardine colla cipollina; e non fo per dire, la faccenda mi va innanzi; ma a trattar bene l'opre, ci si guadagna un tanto, e io veggo che mi torna.... Voi, savio amico, già vi accorgete che il parlatore or non son io, ma si uno di questi fattori, buon uomo all'antica, presso del quale mi ritrovo lietamente. Or dunque consentite, che ei prosegua a conversare meco e con uno de' contadini da Montevarchi, pigionale e oprante.*

— *Tutti fanno a gara per venire a lavorar da me, e dicono, buon per chi tocca! E bisogna sentire come ci stanno allegri; cantano alla diramata come le cicale, da mattina a sera; delle barzellette ne tiran fuori di tante l'una più spiritosa dell'altra. Quando c'è sull'aia tutta quella gioventù senza malinconia, che lavora con tanto di voglia, mi viene invidia del su' bene. A vederli rompere l'aiata e spolverar quei mannelli, è un disio. E a buio? quando hanno fatto i pagliòli e ammonticato il grano, è fatto nulla; pare allora che principino a lavorare. Chi con un sacco si fa il cappuccio, perchè nello spulare, la loppa non gli vada giù per le rena (reni); chi ammontica la paglia battiticcia: due o tre con le pale buttano su (tirano) il grano. Le donne colle grante lunghe e piatte sceverano i vigliacci dal grano (le spiche sfuggite alla trebbiatura); degli altri coi vagli ripuliscono; insomma tutti sono in faccende, contenti tutti e allegri. Veggo proprio che a trattar con discrezione il prossimo, non si fa bene solo per l'anima, ma anco c'è il suo interesse. Tutti mi dicono: — Oh come fate per aver sempre ne' vostri campi quel bel grano, quel bel granturco, che Dio lo benedica! par impossibile; voi raccogliete sempre meglio degli altri; eh, scommetto, ci avete qualche Santo dalla vostra. — E non sanno che quando uno fa lavorar la terra bene e a su' tempi, e non tiene le opre a stecchetto, anco l'opre lavorano con più galdoria (galloria, se pur non frantesi), e la terra si trova più in tiro. Dice il dettato: Una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso. Io tengo bene l'opre; l'opre lavorano la terra a modo; e la terra ben lavorata, ben frutta e ci ricompensa tutti. A proposito, quest'anno credo non ci sia nessuno che si lamenti: che po' po' di raccolta, eh, Geppè!... Tognarino battè l'altro giornaccio, e gli fece dalle otto alle dieci. Gli altri anni in que' sassi era un miracolo se vi*

pigliava il seme; ma quest' anno gongola davvero. Pover' uomo, ci ho piacere in verità: ha tribolato tanto! Così almeno potrà levare il nero di quel bianco (pagare i debiti); e si metterà un boccon di pane in casa. E se gli riesce riaversi e rimettere le penne, ora che que' tracagnotti di frogliuoli gli cominciano a diventar buoni a qualche cosa: se lo cerca troverà anche un podere più da cristiani, e ci ho qualche cosa in mania.....

— *Bene!* (veniva interrompendo quel lavoratore) *se lo merita, gli è povero, ma galantuomo. Lavora notte e giorno: mangia tanto, da non cascar morto: eccolo lì, pelle ed ossa, ma po' la sua parola è un contratto. Il buon tempo verrà anche per lui. Ma io perdo troppo a star quie; ho promesso di andare a dar una mano al Pannetti che ci ha da spulare l' aiata di ieri, chè battè a cavalle. Siccome c' è questo bel maestrale, forse vorrà tirare anche il grano e portarlo in casa. Noi altri opranti bisogna campar sulle braccia, lavorando su quello degli altri. Se non si cerca di menar le mani a doppio, ora ch' è il tempo della segatura (sega o mietitura), quando poi è passata la foga delle faccende, chi non ha bisogno di tanta gente, spigola fra le opre chi più lavora; e chi lavora meno, resta colle mani in mano.*

— *Eh! pur troppo va come voi dite, Geppe mio, ma a me mi garba fino a un certo segno: un po' di carità ci ha a essere per tutti. Anch' io, vo' lo sapete, se tengo delle opre assai: è sega rotta, e ci ho ne' campi da ventiquattro fra uomini e donne. Ma io non me ne scordo io, che anco loro poveri diavolacci sono di carne e ossa come me: a tempo di lavorare, li, al lavoro; poi ci hanno a essere i su' riposi. S'ha da vivere tutti; dunque addio. Oh! se mai vi mancasse l'opra, fatemene consapevole, guarderò d' accomodarvi.*

— *Poffar il mondo!* (sciamerebbe quella cara e beata anima del Cessari) *nel mio trecento, no davvero, che non si scriveva d' altra guisa. Ed io non cesserò dal dirlo: apprendiamo a parlar così, e alla buon' ora, le scritture imitano solo il parlare. Le son minuzie queste di che mi vo occupando; pur tuttavia, chi dirittamente voglia stimarle, han pregio e non lieve. Gli è tempo omai che gl' Italiani si avvezzino a riguardar la propria lingua con un po' più d' amore e di osservanza, non fosse altro per sentimento della patria dignità e gentilezza. Troppo ancor ci diletta, nè restiamo dal millantarci di ben conoscere le favelle straniere, e nulla ci punge la vergogna di trasandare la nostra, se già ancora ne cale del vederla profanata. Ma guai a dare in fallo, parlando o scrivendo francese; nelle gentili brigate se ne fanno di subito le maschie risa e non più cessabili. E poi non importa a noi che si chiama italico un eloquio, che mai non ci suona sulle labbra e, quando pur fosse, si disperde fra i confusi accenti delle diverse lingue. V' ha di molti che vi compongono lettere in francese,*

tirate a perfezione; e sarà gran meraviglia se fra essi uno ve n'abbia, che poi valga a stender bene poche righe nell'idioma ereditato dalla sapienza de' padri. Tanto che nel conchiuderle, al modo solito, con protesta *della distinta considerazione*, non gli prende rossore, perchè neppure s'avvisano di spropositar doppiamente in tre sole parole. Il mal vezzo è antico; pur sempre nuovo fra noi, benchè non manchino cagioni a promettercene l'emenda.

Ci gloriamo nel nome d'Italia, e sta bene; ma intanto si prosegue con ogni opera ad essere in Italia stranieri. Se abbiamo smesso il vestitino de' francesi, non è però men vero, che all'insania delle loro mode ne piace di attemperarci in tutto, perfìn in ciò che ancor ne resta di proprio e vitale, il pensiero e la favella. Eppure chi di questi pregi non si mostra tenero e geloso, no che dentro dall'anima non può essere nè sentirsi italiano. L'aver poi tuttora sulle labbra *nazione, italianità, libertà e indipendenza*, e non saperci far distinguere alla nostra favella, ci acquista biasimo fin appo coloro cui a sì vil prezzo serviamo. E come potrei compiacermi di me stesso, qualvolta pur mi si desse il vanto dell'aver bene appreso l'altrui lingua, mentre disconosco la propria e la vilipendo?

Si va dicendo che la lingua italica già più di frequente si parla ne' nostri paesi, e meglio si scrive, che non per l'addietro. Deh fosse il vero! e ne piglierei lieto augurio per le sorti nostre avvenire. Pur temo che tuttavia stiamo ben lungi dal segno desiderato. E che ho io a dirvi, se interviene al di d'oggi di sentirvi tacciato di poca urbanità e d'insolenza pedantesca, quando vi obbligate a favellare nel linguaggio che pur si vuol proprio della nazione? Accenno a cose di fatto, e le rammento con dolore e sdegno, dacchè mi ferirono al vivo nell'intenderle, sebbene umilmente susurrate ad orecchio cortese. Questo mi porge bastevole indizio che la nostra educazione è troppo più viziata, che non si pare a chi ben a fondo non voglia scrutarla. Tante delle madri pongono tutto il civil desiderio e le sollecitudini più amoroze, perchè le loro figliuole conoscano l'idioma di Francia; nè poi si guardano punto di lasciarle ignorare i suoni della dolce favella. Ed invece per accostumarci a divenir italiani davvero, rileverebbe in prima di renderci tali d'animo e di linguaggio. Servi alle altre nazioni, da queste i commerci, le scienze, le arti, le industrie, la politica, gli usi del vivere, tutto insomma ne proviene, e che riman più di nostro? Ci riman la favella, che lo straniero da noi ammaestrato disdegna. E si dovrem noi imporgliela coll'uso pertinace ed eloquente, con fondere per essa i tesori della dottrina, con rivelare i segreti e le meraviglie dell'arte e rinnovar l'antico sapere onde salimmo all'altezza di maestri del mondo.

Io per me ritengo cari al possibile gli studj della lingua patria,

giacchè in questa, o io m'inganno, consta la virtù rigeneratrice e unitiva della varia stirpe italica. Nelle nazioni permance una forza segreta, potentissima, virtuale che, mediante l'impulso di cagioni non prevedibili dal senno umano, si risveglia e nel dispiegarsi trionfa. Ora l'Italia, per avversa fortuna che ancor l'attenda, sembra destinata a riformar le nazioni coll'esempio della civiltà più squisita, ralignata dalla legge di carità espressa ne' codici scritti dalla mano dell'uomo. Che a diffondere tanto beneficio Iddio la riserbi, può anche argomentarsi dalla lingua di che fu privilegiata. La lingua, chi la intende, è la divina rivelatrice delle recondite e distinte potenze de' popoli. Se n'ha però a tener conto come di cosa preziosissima fra quante, dopo l'infrangibil vincolo della fede, ne consenta la benignità de' cieli. Ond'è, che a diritto scrive lo Strocchi: « Nazione e favella sono tutt'uno: chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invisile la propria nazione ».

Non che io condanni, anzi lodo la notizia e l'uso degli altri linguaggi, purchè si voglia prediligere il nostro, tanto che gl'Italiani nel riscontrarsi in paesi oltre monti e mari, non tardino ad abbracciarsi come farebbero, se amici e consorti del natio dialetto. Piuttosto che le lingue forestiere, in casa nostra, manco male, s'adoperi pur in tutto quella onde si chiama *maman* e *papà*; mostreremo con ciò d'aver sacri i patrij fuochi, e Dio ci benedica. Ma allora non si parli più d'Italia, e se ne lasci il nome ai geografi, raccomandato alla sterile pietà di quanti già l'udirono con riverenza e tremore. In cambio d'una lettera, così tra'l correre della mano, m'è riuscito un tratto d'orazione accademica: e qui è proprio il caso: « *amphora cæpit Institui, currente rota, cur urceus exit?* » Ma già il male penetrò si addentro e così mi sembra invecchiato, da poterle trattar certe cose solamente *more academico*. Tant'è; municipali sempre, sappiamo esser francesi, se volete, inglesi, financo tedeschi: italiani, raro o non mai; la nostra loquela ci fa manifesti. E questo sia detto fra noi, che nessun ci oda. Addio, vivete al mio amore.

G. B. GIULIANI.

LA PRINCIPAL RIFORMA

NEI PROGRAMMI DELLE SCUOLE NORMALI

è questa, che nelle scuole normali maschili e femminili non s'insegni quindi innanzi religione. Si badi che queste scuole hanno convitti annessi: ora, nei programmi nuovi non è detto punto che l'insegnamento religioso è soppresso solo per gli esterni; sicchè bisogna credere che

s' intenda sopprimerlo anche per gl' interni. Se questo è un progresso, siamo nel mondo civile i primi a farlo; e dovrà logicamente esser seguito da quest' altro, che negli altri convitti del Governo l' insegnamento religioso sarà soppresso del pari. Ebbene, si consideri che il principale argomento per toglier via l' insegnamento religioso dalle scuole è questo: che vi devono e vi possono provvedere i genitori. Ma quest' argomento, se vale per i giovanetti che vivono a casa loro, fuori delle poche ore che stanno a scuola, non vale di certo per quelli che il Governo prende alle lor famiglie, e tiene a dimorare in casa sua.

Rispetto a quest' insegnamento religioso, nei programmi del 1867, dei quali è stato autore l' onor. Coppino, era scritto:

« Le lezioni di pedagogia possono essere date convenientemente dal professore di religione, il quale, mentre ammaestrasse i futuri precettori a spezzare il pane dell' intelletto, infonderebbe in loro quell' amor del dovere, quel sentimento di carità che muove e dirige nel santo ufficio di dare all' anima il nutrimento delle virtù.

« Nell' insegnamento della religione, il professore miri alla morale, e trovi per sè, cavi per gli altri dal libro dei libri, cioè dal Vangelo, quello spirito di annegazione e di pazienza che solo può dar vita alla scuola, e renderla per i maestri fonte di contentezza vera.

« Nulla osterebbe che a questo professore medesimo fosse affidato l' insegnamento della storia sacra, nel quale egli dovrebbe servire a due fini, cioè: 1° alla narrazione dei fatti storici, materia della lezione di storia del primo anno; 2° all' istruzione religiosa, la quale, movendo dalle prime rivelazioni e scendendo al Vangelo, porgerebbe il compito soggetto d' un insegnamento inteso non a sottili disputazioni, ma a formare il cuore degli alunni alle alte, forti e libere virtù.

« Ma i fatti della Storia Sacra vanno scelti, e la narrazione dev' essere semplice, come la fornisce la Bibbia; e prudente, senza che una critica intempestiva, o per l' opposto un' apologia non necessaria, generino dubbiezze che gelano l' affetto. »

Queste parole potranno essere censurate da altri, perchè esprimono un sentimento troppo alto del valore educativo della religione; certo, nessuno farebbe loro la censura opposta. Il Coppino vi discorreva come un santo Padre; e si deve altresì riconoscere che i fini a cui voleva che quest' insegnamento si dirigesse, i metodi coi quali voleva che fosse condotto, sono i buoni ed i veri.

Noi non sappiamo come quest' insegnamento sia stato fatto in realtà durante i tredici anni che sono scorsi dal 1867 sin oggi. Nei programmi nuovi non ne è detto parola. Nessuna inchiesta è stata ordinata dall' Amministrazione. Incaricati dell' insegnamento ve n' era da per tutto; ora spariranno da per tutto. Perchè? È un perchè al quale nel decreto e nelle istruzioni del Ministero non è data risposta di sorta.

Noi sogliamo fare e disfare senza ragione; e il ministro d'istruzione pubblica s'è conformato a questo bel sistema.

La *religione* è nominata una sola volta nei suoi programmi: in quello di *geografia*. Nel secondo corso di questa dev'essere indicata la religione di ciascuno Stato insieme colla sua superficie, la popolazione, il Governo, l'ordinamento amministrativo, ecc. Quanto al cristianesimo, è nominato anch'esso una sola volta; al § 6 del programma di storia, che è così concepito: — «Da Teodosio ad Odoacre — I barbari — Il cristianesimo.»

Tutto è certamente censurabile in questi due punti del programma di geografia e di storia; ma noi non vogliamo esaminare, qui, che valore abbia l'indicazione della religione d'uno Stato a fanciulli che non hanno avuto insegnamento religioso di sorta; nè se del cristianesimo si possa e si debba logicamente ed opportunamente parlare soltanto dopo l'immigrazione dei barbari. Son piccole quistioni rispetto a quelle che ci tocca accennare.

Nel *Piccolo* di Napoli, un giornale napoletano i cui giudizi sogliamo tenere in molta considerazione, abbiamo letto con gran nostra meraviglia la spiegazione che nei programmi manca. Ci si diceva che, se l'insegnamento della religione era tolto, s'era però aggiunto quello dell'agronomia; e si guadagnava nel cambio. Questa equivalenza dell'agronomia alla religione è certo la prima volta che si sia scoperta; e scommettiamo che il direttore del giornale che citiamo, così pieno d'ingegno, non l'avrebbe, se se ne fosse avvisto, lasciata affermare dalla persona, pare, autorevole che v'è stata ammessa a pubblicare le sue idee; poichè lo scrittore non era il direttore stesso. Ora, è per vero persin difficile di confutare una così bizzarra equiparazione, senza ridere; sicchè ci contentiamo di dire, che pure si sarebbe dovuto avere qualche rispetto alle donne, a cui non s'insegna agronomia. E, d'altronde, l'insegnamento di questa rimane, pare, facoltativo, come già era per la legge del 1859.

Ad ogni modo, l'effetto della riforma è questo: che l'insegnamento religioso, che oggi nelle scuole popolari è facoltativo ed è chiesto dalla molto gran maggioranza dei padri di famiglia, non potrà più esser fatto dai maestri, i quali non avranno imparato essi stessi religione nella scuola, in cui son preparati al loro ufficio.

La riforma, adunque, ha per effetto la necessaria soppressione d'ogni insegnamento religioso nella scuola popolare; ma di più, leva al complesso delle discipline educative della scuola normale, al convitto di questa, un elemento ch'era parso sinora, e che par tuttora, di efficacia grandissima nel temperare gli animi a carità e pazienza, soprattutto ad ufficii duri, ed al cui buon esercizio è richiesta tanta virtù e rassegnazione. V'è peggio. Lo Stato prende alle famiglie giovani e

giovanette; li sussidia, li nutre, li ammaestra, li alleva, li tiene sotto la sua guida e vigilanza sole; ebbene, nel compiere questo ufficio, li astrae, li separa, li scioglie dal consorzio morale delle loro famiglie, e procura di formar loro una coscienza religiosa diversa da quella della società, nella quale vivranno pure e insegneranno.

Quale sarà il risultato di un così bel concetto?

Questo solo: che l'insegnamento normale e popolare sarà più fortemente e più efficacemente conteso allo Stato che non è ora, dal clero non solo, ma dalla famiglia. Lo Stato, mettendosi ed ostinandosi in questo indirizzo, lavora, non per le scuole sue, ma contro queste. Si affatica, il più che sa e può, di distogliere i fanciulli dai suoi maestri, e mandarli da maestri anche nemici suoi. S' affatica ad esacerbare i contrasti della società nostra, e renderli acri ed insanabili.

La scuola normale, nella quale non s' insegna religione, non è già che resti senza colore di sorta in questo rispetto. Il carattere suo diventerà attivamente anti-religioso. Lo Stato, che ripudia ogni insegnamento di religione, si troverà necessariamente diventato strumento d'una propaganda nemica a tutta la coscienza religiosa della società attuale. Schiva di parere cristiano, e non potrà fare a meno di essere propagatore d' incredulità ed ateismo assoluto. In tutti i programmi, di fatti, non è nominato Iddio. Stranissimo fatto: coloro a' quali parrebbe che soprattutto preme il non mandare sossopra la nazione, non hanno riposo sinchè non l' hanno sovvertita tutta.

(Dalla *Perseveranza*).

LODI E BIASIMO.

Quelle quattro parole, che nell' altro quaderno scrivemmo a proposito dell' insegnamento religioso, ci hanno fatto piovere molte congratulazioni e lodi da egregie e illustri persone. Sappiamo bene che in ciò poco è il merito nostro, per aver solamente di volo toccata una materia assai importante, e molta la lor gentilezza e cortesia: della quale vogliamo e intendiamo qui rendere le debite e sincere grazie. Fra gli altri ringraziamo pubblicamente il *Maestro elementare italiano*, che nel num. 5 (Torino, 5 Dic. 1880) ha al nostro indirizzo parole assai benevole e gentili. Fin qui le carezze e le cortesie, di cui non avrei punto fiutato, se

non per ringraziare cordialmente e aprirmi la via a qualcos'altro che lode non è, nè occhio dolce. Si sa, a questo mondo non si piace, nè si può piacere a tutti, ed era savia usanza dei Romani, che dietro ai trionfatori si zuffolasse loro negli orecchi certe giaculatorie, le quali contrappesassero in certo modo le lodi e gli onori, e impedissero che il fumo della vanità e della superbia facesse girare il capo. Veramente il fatto mio è un po' diverso; chè altri biasimi non mi si fanno, se non di *trattar le ombre come cosa calda*. Sì signore: è proprio così. Que' mulini a vento, che dissi fogginarsi in fantasia gli avversarii della Religione, pel gusto di combatterli e di riportarne facile vittoria; que' mulini a vento li ho fabbricati proprio io, che sogno, come quel tale eroe del Cervantes, nemici e castelli, e sfondo il cielo coi pugni. Eh, può essere: si sogna tante volte a occhi aperti! Ma, carte in tavola.

La Scuola Italiana, altro periodico, che, come il *Maestro*, si stampa a Torino, a fare un po' di contrappeso alle lodi gentilmente datemi dal confratello, dice che leggendo l'articolo mio è *tentato di chiedermi se scriva dormendo o sotto l'impressione di un sogno*. E me lo chiede NEMO (così si firma): proprio NEMO, che riferendo le mie parole, me le lardella di spropositi e ingemma d'errori. Padrone di farmi la grazia d'occuparsi dei fatti miei: padroncione di chiedermi se sia desto o dorma: padronissimo di combattermi a viso aperto; ma, per carità, non mi faccia parlare e scrivere come un boto. Il *Nuovo Istitutore* non ha scritto — *si mettono innanzi molti SPECIALI (sic) argomenti*; ma *speciosi*: non ha detto — *quei libri bisogna AVVIARLI (sic)*; ma *avvivarli*: non ha stampato — *avviare con l'affetto*; ma *avvivare con l'affetto*: non ha usato — *molti pinzano il loro programma*; ma *rimpinzano*: non ha stampato — *scritturazzi*; ma *scrittoruzzi*: nè infine *riproduce la circolare*, ma pubblica per la prima volta la lettera circolare dell'amico professore Canale-Parola, ch'è fra i compilatori del *N. Istitutore*.

Lo so, che gli stampatori molte volte interpetrano a modo loro gli scritti e li seminano di strafalcioni: ma tro-

varcene tanti in quattro parole, non è per lo meno indizio di mente sveglia e d'occhi aperti in chi vuole interrogare altrui, se *scriva dormendo o sotto l'impressione di un sogno*. Voi, signor Nemo, leggete, scrivete e stampate, *dormendo o sotto l'impressione di un sogno?* Che se poi siano correzioni e ripuliture fatte a disegno alle mie povere parole; allora io mi rapporto, e dico soltanto: Troppa grazia, Sant'Antonio.

Dunque, dice Nemo: « Noi abbiamo udito negare alle scuole il diritto d'insegnar dommi, di farsi banditrici di religioni positive — ma di tagliar fuori le credenze, di combattere la Religione, davvero non abbiamo udito parlare — Di qui la nostra meraviglia per l'articolo che abbiamo sott'occhio ».

Ma, davvero, si vive in questo mondo o in quello della luna? campato a mezz'aria, nelle *Nuvole* di Aristofane, o in mezzo alla civil società, schietta e reale? a' tempi di Fra Jacopone da Todi, o ai giorni nostri, che echeggiano tuttora degl'inni a Satana e delle lugubri nenie al *semitico Nume?* Io sono proprio scandalizzato della meraviglia del signor Nemo, e tutt'altro mi sarei aspettato, fuorchè la sua *tentazione* e la sua meraviglia! — Dunque nulla ha egli udito, e nulla ode intorno a sè? Beato lui, che può rispondere coi versi del Tasso

. Nè strepito di Marte

Ancor turbò questa remota parte.

Sarà quistione d'orecchi; e se non ha udito nulla, non c'è da quistionare: ma che ci sia da udire e da averne stordito il capo; oh! glielo dico con tanto d'occhi aperti al signor Nemo. Legga un bellissimo lavoro dello Stoppani — *sulle attuali esigenze dell'Apologia Cattolica* — che si pubblica proprio a Torino; legga gli scritti critici del Trezza; un recente libro del Burnouf; certe poesie, che vanno per la maggiore e corrono per le mani dei ragazzi: legga nella *Nuova Antologia* alcune cose del Marselli; vegga nella *Gazzetta Ufficiale* quella tornata, in cui si discusse dell'insegnamento religioso, e consideri le parole del Bovio e compagni. Oda i Positivisti, i Materialisti, i Darwinisti: scenda un po' in piazza a far due chiacchiere col popolino, unto di

petrolio; e mi dica in buona fede il signor Nemo, se dorma io o lui; se tempi gli paiano questi propizii alla Religione; se le scienze naturali e positive non le facciano aspra e fiera guerra; se con un pretesto o con un altro non si miri a screditarla e a scemarne il valore e l'efficacia; e se, continuando di questo passo, sia a sperar bene delle future sorti d'Italia e della civiltà. Se Nemo non ode il rumore assordante, gli è beato, come dice il Poeta; ma non mi rimproveri di dormire o di sognare; chè, per mia mala fortuna, non ho appreso ancora a scriver dormendo. Nè voglia rimpicciolir la questione, tirandomi a combattere questa o quella particolare opinione, e supponendo, forse, ch'io abbia avuto in mente tale o tal'altro. Io guardai la cosa in generale, toccandone per *transennam*, come dicevasi un tempo nelle scuole; e in vece di perdermi in quistioni bizantine, volli notare due cose; che ingiusta e barbara è la guerra che si muove alle credenze religiose, e che grandissima è la loro efficacia educativa nella scuola.

Qui si assomma tutta la questione; e se mi è lecito qualcosa conghietturare dalle parole del mio egregio contraddittore, io, dalla sua maraviglia, sono indotto a inferirne ch'egli non dissenta da me sul valore e sull'importanza educativa della Religione, e abbia solamente degli scrupoli sul diritto d'insegnarla. Ma gli pare, che entrar ci possa lo scrupolo a far del bene, e il più gran bene che si possa mai desiderare, qual'è una soda, compiuta, verace educazione della gioventù italiana? Quanti stenti, quanti dolori, quanto sangue non ci è costato questo povero Stivale a rifarlo *tutto d'un pezzo e tutto d'un colore*? quanta fede, quanta annegazione e quali sentimenti nobili e generosi nei martiri e nei guerrieri d'Italia? Le carceri, l'esilio, i partiboli non valsero nè a spegnere nè ad affievolire la fede religiosa e politica; e bello parve al Pellico l'orrido Spielberg, bella la povertà a Luigi Ornato, eroica la morte a Giuseppe Grioli e a Enrico Tazzoli, ¹ caduti sotto la scure del tiranno del Veneto.

¹ V. negli Atti del Parlamento, A. 1877, un discorso del deputato Fambri.

A questi eroici esempi, a queste severe e schiette virtù, a questa scuola illustre di cittadini, caldi d'amor di patria e di Religione, ogni buon Italiano deve desiderare e adoperarsi che sia informata ed educata la generazione crescente. Chi non crede in Dio, non può aver fede negli uomini: è sentenza, che non mi sovviene ora, dove abbia letta; e, pur troppo, spesso l'ultimo grido dei morenti e l'estremo lor saluto ci agghiacciano il cuore con le amare parole di Bruto: *O virtù, tu non sei che un nome vano!* Ora, che si possa promettersi da una educazione snervata e fiacca, non avvalorata e sostenuta dal sentimento religioso; da una gioventù infrollita nei vizi, senza fede e senza amore; da una scuola scristianata o scettica; io non so; ma è veramente cieco chi non ne vede i primi frutti nei delirii delle sette socialistiche, che serpeggiano in Italia, e non s'accorge come insieme vadano illanguidendo il sentimento religioso e l'affetto alla Patria, il culto dell'onesto e quello della fede, la coscienza del dovere e l'amore del Bene.

Salerno, 14 Dicembre 1880.

Il Direttore

G. OLIVIERI.

Annunzi bibliografici.

ANTONIO STOPPANI — *Trovanti* — Milano, Agnelli, 1881 — L. 2.

Chi volesse almanaccare sul titolo del libro e indovinarne dal frontespizio la natura e la ragione, perchè s'intitoli così; non so se coglierebbe nel segno: mi pare un po' difficile che ci colga. A Lecco, patria dell'autore, il popolo usa appellare *Trovanti* alcuni massi, dispersi, sbrancati, come dire, dal gregge trascinato dal ghiacciajo; e però allo Stoppani è piaciuto quei massi chiamarli con la lingua dei suoi monti, piuttostochè col linguaggio dei geologi, che li dicono *massi erratici*. La parlata toscana non gli offriva il nome di un fenomeno sconosciuto alla Toscana; e gliel'ha offerto il suo Lecco, dove la cosa è notissima.

Ma proprio *massi* solitari e dispersi ci presenta lo Stoppani? No, non è una collezione geologica; ma una bella e importante raccolta

di scritti, pubblicati in varie occasioni e dispersi in opuscoli o rari o pochissimo noti. Ora si capisce la ragione del titolo del libro; quantunque, a dir vero, la similitudine puzzi un po' di secentismo. Ci sarebbe la scusa, che ciascuno le metafore e le similitudini le cava dal suo mestiere e dall' arte sua, e lo Stoppani, ch' è geologo sommo e cultore valentissimo delle discipline naturali, ha veduto bella e spiccata somiglianza fra i *Trovanti* e gli *sbrancati* e solitarii suoi opuscoli; ma non so se questa sia ragione che valga a legittimare il vocabolo nuovo e l'ardita metafora presso i cultori della buona lingua. La quale è pure amata e tenuta in debito onore dal dottissimo Geologo, che scrive leggiadramente e mostrasi profondo conoscitore della letteratura italiana. Infatti il primo scritto di questo bello ed elegante libro è sul *sentimento della natura e la Divina Commedia*. È un lavoro egregio, bellamente condotto, che rivela la conoscenza profonda della Divina Commedia e il finissimo gusto che ha lo Stoppani nelle cose d' arte e di letteratura e l'acutezza del critico e dello scienziato. Gli altri sono discorsi accademici e necrologie, e, fra i primi, importanti e pregiati mi paiono quelli sull' *unità dello scibile*, sulle *priorità e preminenze degl' Italiani negli studi geologici*, sullo *studio della natura e su Giambattista Brocchi*. Lo Stoppani gode un nome illustre fra gli scienziati europei: è scrittore facile, ameno, garbato: ha ingegno nobilissimo, e mostra col suo esempio che i voli più arditi della ragione e le più minute e sottili analisi non sono contrastate e impacciate dalle credenze religiose e dal rispetto ai dommi di fede. Gl'ingegni sommi, dice ottimamente lo Stoppani, sono enciclopedici; hanno vista larga e comprensiva; non negano la natura per l'idea, nè la ragione per la fede o viceversa; ma abbracciano e armonizzano bellamente la scienza e la fede, la fisica e la filosofia, Dio e la natura; e di sì illustre scuola è lo Stoppani, il cui nuovo libro assai pregio e raccomando.

MICHELE DEL RE — *Sull' insegnamento intuitivo, note e saggi di applicazione* — Napoli, Tip. A. Trani, 1880.

Dacchè la Pape-Carpentier, nelle conferenze alla Sorbona, piene di sapienza didattica e di vivace buon senso, ebbe mostrato il pregio e l'efficacia del metodo naturale e materno nell' insegnamento popolare; molti si misero sulle orme della benemerita educatrice francese e si sforzarono di seguirne l' esempio. Il metodo, a dir vero, non era nuovo, nè sconosciuto in Italia; ma a poco a poco, dimenticate le splendide tradizioni della pedagogia italiana e la Giocosa di Vittorino da Feltre, s' era introdotto nella scuola un certo fare pesante, accademico, artifiziatto, per nulla rispondente alla natura dei fanciulli, e alla realtà della vita. Il Pestalozzi, il Girard, il Fallemborg, il Romagnosi, il Ro-

smini, il Froebel, il Raineri, la Necker, il Lambruschini, e altri molti, aveano già mostrato la necessità di rinnovare i sistemi aducativi, richiamandoli ai loro antichi e naturali principii, e molto progresso ottennero con la sapienza de' loro scritti e con l'efficacia della costante e sollecita opera: la quale, in questi ultimi anni, fu assai validamente aiutata dalla benemerita educatrice francese, che nel 1867 meritò tante lodi e tanto plauso alla Sorbona. E a questa scuola appartiene e s'inspira l'egregio autore di questo libretto, mostrando con brevi e giudiziose osservazioni pedagogiche l'opportunità ed efficacia del metodo intuitivo e porgendo l'esempio di lezioncine di cose, adatte all'età e al gusto dei fanciulli, e capaci di destare nei loro animi esatte cognizioni e nobili sentimenti di virtù.

Nuova pubblicazione illustrata — L'editore Paolo Carrara ha preso a pubblicare, in bella e splendida edizione, le poesie di Arnaldo Fusinato, poeta assai popolare in Italia. L'opera compiuta sarà di circa 75 dispense, pubblicandosene due per settimana, e costerà lire 11,25. Chi desideri di pigliarne l'associazione e averne le dispense a mano a mano che si pubblicano, pagherà lire 10 in due rate. Rivolgersi all'editore a Milano.

MICHELE LANDI — *Il libro completo per le scuole rurali festive e serali* — Napoli, A. Morano, 1881 — L. 1,50.

In questo libro di 240 pagine s'è cercato di raccogliere ed esporre in forma facile e piana quanto è opportuno e utile a sapersi dal popolo, che usa alle scuole festive, e dai giovani, i quali vanno alle scuole rurali. È così diviso: parte prima — *struttura del corpo umano* — parte seconda — *ammaestramenti di un vecchio* — parte terza — *doveri degli uomini* — parte quarta — *economia domestica* — parte quinta — *agricoltura pratica* — parte sesta — *regole generali della lettera* — parte settima — *elementi di grammatica* — parte ottava — *aritmetica* — Aggiungo ch'è nitidamente stampato dal Morano, e che non è per nulla trasandata la parte educativa e morale.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Cronache liceali dell'anno scolastico 1876-1877 — La Giunta Superiore per gli esami di licenza liceale, alla quale, come è noto, fu commesso l'esame delle dissertazioni inserite nelle cronache annuali dei Licei regii, ha pubblicato nel *Bollettino Ufficiale* per la Istruzione pubblica, la sua relazione intorno a quelle dell'anno scolastico 1876-1877. In essa è giudicata molto favorevolmente la disser-

tazione del Prof. Francesco Linguiti: *Sul nuovo indirizzo degli studi letterari, storici e critici. È un lavoro* (sono parole della Commissione Esaminatrice) *di molta dottrina e buon senso*; e si aggiunge: *Ha il Linguiti il raro merito di esporre e discutere, con vera imparzialità, le più opposte tendenze nella letteratura, nella filologia e nella critica. determinandone assai spesso il vero valore con grande acume*, e poi si conchiude che il lavoro *meriterebbe di essere collocato nella prima categoria*, se non fosse non sappiamo quale incertezza in qualche punto.

Noi, a dire il vero, considerando che il lavoro del Linguiti è, anche a giudizio della Commissione, *di molta dottrina e buon senso*; considerando che l'autore *ha il raro merito di esporre e discutere con vera imparzialità le più opposte tendenze nella letteratura, nella filologia e nella critica*; considerando infine che delle questioni egli *determina assai spesso il vero valore con GRANDE ACUME*; senza correr pericolo di esser tacciati di maniche troppo larghe, avremmo collocato la dissertazione nella prima categoria.

Onorificenza meritata — Annunziamo con piacere che l'egregio Ispettore Scolastico, prof. Ermenegildo de Hippolytis, è stato con recente decreto nominato cavaliere della Corona d'Italia. Oggi che spesso le croci piovono sui più inetti, è un piacere a vederne dare ad uomini degni, com'è il de Hippolytis.

Nomine — L'egregio prof. Matteo Giordano, direttore delle nostre scuole municipali, è stato eletto a professore di pedagogia nelle scuole magistrali, in luogo del prof. Colonna dimissionario. L'insegnamento delle matematiche è stato affidato per quest'anno al prof. Cagnassi, e vi sarà poi diffinitivamente provveduto per regolare concorso.

Giurisprudenza scolastica. — *Nomina dei maestri* — *Spetta ai Comuni* — *Riconoscerla spetta ai Consigli scolastici.* — La legge 13 novembre 1859 riconosce nei Comuni la piena libertà di nomina dei maestri elementari, salvo al Consiglio provinciale scolastico il riconoscere se le nomine sono state fatte in conformità della legge, e di non approvarle quando il maestro sia sfornito dei titoli legali per lo insegnamento e ne sia dimostrata l'incapacità o tenga vita sregolata (*Consiglio di Stato*, 14 aprile 1875). Le deliberazioni però dei Consigli Scolastici nelle province napolitane per la approvazione o l'annullamento delle nomine fatte dai Comuni devono essere appoggiate a giusti e legittimi motivi, salvo l'appello in via gerarchica (Ivi). *La Circolare ministeriale 15 settembre 1862, n. 27*, determinò in proposito: « I Municipi ne hanno libera la scelta, purchè, ben inteso, gli eletti abbiano i voluti requisiti di capacità e di moralità, e i Consigli provinciali sopra le scuole hanno il potere di far essi le nomine o di variarle allora soltanto che i Municipi le trascurassero, ovvero avessero eletti maestri mancanti dei prescritti requisiti, ed esauriti tutti i mezzi di persuasione persistessero in un rifiuto deciso d'eleggere altri. » — *Quando hanno effetto le nomine dei maestri.* — Le nomine dei maestri comunali hanno effetto dal giorno in cui entrano in ufficio, non dalla data della nomina. Quindi il termine di sei mesi al Municipio per la licenza, si deve calcolare dal tempo in cui i maestri hanno assunto l'ufficio. (Parere del Consiglio di Stato, 7 ottobre 1876). — *Licenziamento dei maestri* — Non ha alcuna efficacia legale il licenziamento di un maestro comunale, se non è stato con atto formale notificato all'insegnante, ma fu soltanto affissa all'albo pretorio la relativa de-

liberazione comunale. (Parere del Consiglio di Stato, 6 ottobre 1876). — Il maestro non legalmente licenziato ha diritto allo stipendio per la rimanenza del servizio, non ostante che la scuola sia sempre rimasta chiusa (Idem, 6 aprile 1864).

Il Congresso pedagogico internazionale di Brusselle sull'igiene scolastica ha emesso i seguenti voti:

1. L'illuminazione delle scuole deve di giorno essere procurata in modo che la luce penetri nelle aule dalla parte sinistra degli allievi.

2. La quantità cubica d'aria dev' essere tale che per una classe di cinquanta allievi si abbia una capacità d'area di 9 metri e 60 centimetri di lunghezza e di 5 metri e 40 centimetri di larghezza. L'altezza dev' essere in proporzione.

3. Le scuole devono essere fornite di ampi cortili, di latrine inodore e di opportuni lavatoj.

4. L'illuminazione notturna dev' essere procurata in modo che si faciliti anche la ventilazione.

5. Si fanno voti perchè da ogni Stato sia compilato una statistica igienica sullo stato di salute degli allievi in ragione della condizione edilizia delle scuole e delle occupazioni scolastiche (*Monitore degli Impiegati*).

Gazzetta Amministrativa — Con l'anno nuovo comincerà a pubblicarsi in Salerno la *Gazzetta Amministrativa*, diretta dall'egregio F. A. Acconcia. Uscirà due volte al mese, e conterrà tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, non esclusa la giurisprudenza scolastica. Il prezzo è di lire 4; e noi diamo il benvenuto di cuore al nuovo periodico.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — S. Sangermano, G. Durante, L. Rocco — ricevuto il prezzo d'associazione.

Avvertenza

In qual lingua e in qual tuono s'ha da cantare per gli associati morosi?!? Sparate non siamo usi a farne, nè piagnistei: ma un po' di gentilezza e di cortesia, in fin d'anno, è almeno lecito d'aspettarsela?!?

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1880 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL DODICESIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1880.

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

L' Elena d' Omero e la Maddalena del Vangelo, carme del prof. A. Linguiti	<i>pag.</i> 5
La Befana, versi latini di M. Ricci	14
Le visite di Capodanno, canzone.	15
I moderni poeti realisti e i poeti greci e latini.	17
La Divina Commedia e la nuova edizione del prof. Giuliani.	33
Il Re di Tule ovvero le Ricordanze, carme del prof. Al- fonso Linguiti	41
I poeti Goliardi e il Rinascimento	44
Le dottrine dei moderni positivisti.	57
La nascita del Re d' Italia, poesia	83
Pel XIV centenario di S. Benedetto, carme del prof. Linguiti	85
Epigrammi latini.	95
Quistioni dantesche, lettera del prof. Brambilla	96
Proverbii illustrati — <i>Tre molti rovinano l' uomo.</i>	99
A proposito di una terzina di Dante, lettera del prof. Olivieri.	105
Virgilio e le tre donne della Divina Commedia, lettera del prof. Millunzi.	133
Noterella filologica del Bartolini.	143
Un epigramma latino del prof. Millunzi.	151
La nube messaggiera — Traduzione dal sanscrito pel pro- fessor Turrini	157
Heine e i suoi imitatori	159
Una disputa all' amichevole, lettera del Bartolini	167
Una lite di lingua fra amici di cuore, lettere del professor Olivieri.	169, 201, 226
Versi italiani e latini	182
Per nozze, canto.	190

Pel centenario della biblioteca di Palermo, ode del De Spuches.	<i>pag.</i> 192
La stessa in versi latini	194
Una lettera del Vallauri.	195
Versi del De Spuches e del Millunzi	240, 241
Le delizie del parlar toscano	252, 273
Goliardi, cercosiofogi o veristi?	254
Due scritti vecchi opportuni con una lettera del Viani.	261
A Mauro Ricci, versi di A. Catani	264
Il realismo e l'idealismo nell' arte.	267
Lodi e biasimo	280

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE

L'istruzione femminile in Italia	30
L'istruzione elementare nella Provincia di Salerno.	54
Esami di licenza liceale	55
Gli alunni del convitto T. Tasso, che festeggiano la nascita del Re.	82
La legge sull'istruzione obbligatoria.	83
Scuola d'arti e mestieri	102
Visita alle scuole.	132
Statistica scolastica dei maggiori Stati europei.	<i>ivi</i>
La solenne distribuzione dei premii.	154
Il riordinamento degli studii tecnici.	<i>ivi</i>
La premiazione nelle scuole di Angri.	155
Del metodo intuitivo nelle scuole elementari	185, 213
La premiazione nelle scuole di S. ^a Maria di Capua.	196
Saggio di ginnastica nelle scuole di Angri.	197
Una visita alle scuole normali femminili.	199, 200
Conferenze didattiche	<i>ivi</i>
L' XI Congresso pedagogico	222
Del programma didattico e della relazione scolastica.	238
Ginnastica educativa nelle scuole magistrali	242
Riforme nelle scuole tecniche.	243
Dell'insegnamento religioso.	245, 280
Una lettera-circolare del R. Ispettore scolastico.	248
Le riforme nelle scuole normali.	277
Le cronache liceali del 1877.	286
Giurisprudenza scolastica.	287
Il Congresso pedagogico di Brusselle.	288

BIBLIOGRAFIA.

Vita di L. M. Rezzi scritta dal Cugnoni	<i>pag.</i>	25
Versi di Erminia Fuà-Fusinato		27
Vocabolario Pavese-italiano.		28
Thomae Vallauri, de C. Bouscherono acroasis.		55
Lettere d' illustri scrittori al Vallauri.		56
Un libro della Pozzolini-Siciliani.		74
Alfano I Arcivescovo di Salerno.		80
Ordinamento dei Licei—Studi e proposte		81
Iridescentze	<i>ivi</i>	
Un inno del capitano Petriccioli		82
Le iscrizioni latine del Vallauri		103
Opuscoli varii	<i>ivi</i>	
In casa e fuor di casa, libro di lettura del prof. A. Alfani		128
I Riposi di Compiobbi del Ricci.	129,	183
La filosofia del Diritto del prof. Lilla.		130
Il taccuino di mia figlia Maria del Landolfi.		131
Due carmi del prof. Franciosi.		152
Prose giovanili del prof. Acri		184
Una lettera del Gambini.		198
Un libro del Negroni		199
Del migliore ordinamento delle scuole magistrali.	<i>ivi</i>	
Novelle scelte di Caterina Percoto.		218
Scritti varii del Settembrini	219,	241
Dante e la statistica delle lingue.		259
Un libro dello Stoppani		284
Note sull' insegnamento intuitivo.		285
Il libro completo per le scuole rurali		286

NECROLOGIE.

In memoria di una brava educatrice		31
Alfonso Della Valle, Marchese di Casanova, commemora- zione del prof. Acri		118

COSE VARIE.

Le solite chiacchiere di Capodanno.		1
Notizie utili.		31
La Vega ed un epigramma del prof. Cirino		73
Un nuovo apparato uranografico.		150





